DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

STRANIERI IN SICILIA.

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

STRANIERI IN SICILIA

DISCORSI DUE

DI

SAVERIO SCROFANI SICILIANO

MEMBRO CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO DI FRANCIA ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE LETTERE.

IN PARIGI,

PRESSO ANT. BOUCHER, LIBRAJO,

STRADA DETTA DES BONS-ENFANS, N°. 34.

1824.

INTRODUZIONE.

L'istoria che imprendo a narrare *della dominazione degli stranieri in Sicilia*, da' prischi Greci sino a Carlo III Borbone, non sarà, spero, d' inutile insegnamento nè a miei concittadini, nè agli stranieri che quivi ambissero signoreggiare: imperocchè gioverà, oggi più che in altro tempo, il ricordare a' primi, con le passate dolorose vicende della patria, anche le sue glorie, la fertilità, le ricchezze e i grandi uomini che tratto tratto le han fatto onore col loro ingegno e virtù: ed a' secondi, il conoscere (per quanto abbia io potuto con brevità ed ischiettezza accennare) come de' cento estranei popoli che occuparono quel

regno, trattine pochi, alcuno non si fece giammai alle sue marine, che i Siciliani stessi non ne avessero dapprima richiesto o favoreggiato l' ingresso. Da sì fatto confronto, vedrassi quindi chiaramente (tal è l' assunto che mi sono proposto) per quali vie gli stranieri giungessero in Sicilia, con quai modi vi si tenessero, per quali cagioni e in qual guisa poi l' abbandonassero; infine quanto a quell' isola in sì fatta mischianza d'ospiti, di leggi, di costumi, beneficio o danno siane avvenuto.

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

STRANIERI IN SICILIA.

DISCORSO PRIMO.

Come e quando sorgesse la Sicilia dal mare, e qual gente abitassela in prima, se quivi nata o tragittatavi, s' ignora. Suoi fatti antichi non vere istorie, ma voci d'uomini tramandaro, meno incerte che favolose: quindi i nomi tanto più famosi quanto più scuri di Triquetra e Trinacria, di Lestrigoni e Ciclopi, di Sicani e di Siculi e ogni altra rinomanza, cui quell' Isola già ne' vicini e ne' lontani splendette. Puossi ben anco fra tali dubbiezze riporre il viaggio in quella contrada del divo Ercole e de' Cretesi, il regno d'Eolo e de' suoi figli; e a più sicure cose attenendoci, narrare di sua origine, fortuna e sciagure quanto ne scrissero chiari ingegni in celebrate memorie, e

prima ancora che alcun vestigio vi si serbasse d'altri popoli numerosi oggi e fiorenti.

I Trojani e i Fenici, gli uni fuggendo dalla incenerita lor patria, gli altri imbattendosi nella Sicilia nel frequente lor corseggiare, vi approdarono, e quasi in un tempo. I primi edificarono Erice, Egesta, Antella; i secondi fecero conserve di loro mercatanzie Palermo, Mozia, Sole, Terme, giacenti a settentrione e propinque all' Italia: nè a viva forza vi scesero e vi si tennero, chè mosse i Siciliani, in prò de' primi la pietà del patito infortunio, e il comun comodo verso i secondi, ad aprire sì agli uni che agli altri l'ingresso del lor paese, ed unirsi a' medesimi con amistà e parentadi (1). Indi a poco, infestata da pirati Tirreni Catania, Taormina e gran parte de' circostanti liti (2), gli abitatori delle marine, abbandonate per tema le prime lor sedi, rifuggendo su gli alti gioghi de' monti, piantaronvi alberghi più

(1) Bochart. geogr. sag. lib. 1, cap. 27. Inveges, Fazello, Pietro Ronzano, Mongitore, etc. nelle loro Istor. di Sicilia. Dionis. d'Alicarnas. lib. 1, Tucidide guerra del Peloponneso lib. VII., Cicer. oraz. contro Verre.

(2) Strabone lib. VI; Tucid. loc. cit.; Marmi d'Oxford.

sicuri. In quel tempo apparvero in Sicilia i Greci solo per fama sino a quel dì conosciuti, ed accasaronsi senza ostacolo lungo le solitarie spiagge orientali: e in esse fu da Teòcle Ateniese fondata Nasso, da' Calcidesi Leontino, ed Archia Corintio le prime fondamenta gittò di Siracusa, là dove in mare un' isoletta chiamata Ortigia, umilemente giaceva (3).

L'avventurosa vita de' primi Greci soffermati in Sicilia, altri di loro genti a procacciarvi nuovo asilo allettò: onde posaronsi a gara splendide e Gela, e Trottila, e Tasso, ed Ibla concessa al Megarese Lamo, da Iblone re siculo, alla quale diessi nome di Megara Iblense (4). In ultimo la riposata pace per più di cencinquant' anni durata, tra le antiche e recenti nazioni, cotanto di ricchezza e di abitatori aggrandille, che più tra primi termini non capendo, cercaronsi nell' isola stessa nuova patria e terreno: allora fabbricarono, i Siracusani Acre (5), Casmena (6), Camerina (7), i Gele-

(3) Polieno lib. VIII; Pausania lib. V; Tucid. loc. cit.; Marmi d'Oxford. Siracusa fu fondata il 3°. anno della 5°. Olimpiade, 758 anni avant G. C.

(4) Strabone loc. cit.

(5) 70 anni dopo la fondazione di Siracusa.

(6) Dopo 90 anni.

(7) Dopo 135 anni.

tani Agrigento (8), i Megaresi Selinunte (9), i Leontini Eubèa (10); i Nassi soli dapprima Gallipoli, poi co' Messenj Zangle, detta Messina (11), i Messinesi Imera (12). Un punto solo restava in Sicilia all' intorno di sue costiere (ed era il Capo Lilibeo) dove pur anco alcuna stanza non avessero gli stranieri; allorchè Pantalo con molti di Gnido e Rodi scampati dalla tirannia de' Persi, colà navigando ricovro n' ottennero da Selinunte che ne teneva il confine (13); ma non già tutti, chè parte di essi, ritenuta ed armata in suo favore contro Egesta, l'altra in arbitrio del destino solcando, a Lipari venne da discendenti d'Eolo cortesemente raccolta (14).

I Re signoreggiarono in prima la Sicilia, nè altro governo v'ebbero i Trojani, de' quali rimangonci i nomi per antichità venerati d'Elimo e

---

(8) Dopo 108 anni dalla fondazione di Gela.

(9) Dopo 100 anni dalla fondazione di Megara, 713 anni avanti G. C.

(10) Strabone loc. cit.

(11) Pausania lib. IV; Tucid. loc. cit.

(12) Giulio Polluce, etc.

(13) Diod. Sic. lib. V e XIII, la 50ª. olimpiade, 580 anni avanti G. C.

(14) Diod. Sic. loc. cit.

d'Aceste. I Greci introdussero l'autorità del popolo, o de' magnati; ma strano sembra che venuti da signorie e paesi fra se diversi d'indole e leggi, in alcun luogo non sostenessero la potestà popolare; certo mostrando non essere in quell' età, fortemente a cuore a medesimi: imperocchè non ostante gli sforzi delle loro armi, e delle ornate dicerie de' loro oratori e filosofi, i Lacedemoni abbatteronla ovunque s' incontrassero nella democrazia (15); e i saggi d'Atene alto pronunziavano a quei liberi animi come il miglior de' governi, quello d'un solo (15): e a tal si venne, che, sbanditi i Dionisj, e richiesto Platone onde provvedere gl' incerti Siracusani d'una legge fondamentale di stato, quella diè loro che, non che un solo, stratuiva tre re (17).

Così stettero queste nazioni per dugent' anni, di fuori ignorate, dentro in pace: finchè fattesi grandi per abbondanza e ricchezze, e assaggiata la libertà, la licenza, il lusso, provocaronsi per gelosia ed ambizione a guerre scambievoli, lunghe, implacabili: nè bastando talvolta a soggiogarsi le proprie forze, chiamarono le straniere:

(15) Plutarco della Laconia.
(16) Aristotile nella Politica.
(17) Platone nel Timeo.

da ciò i maggiori loro travagli, la miseria, gli strazj : in ultimo smarrita ogni traccia d' antico vivere, dopo aver cominciato dal prendere per se stessi le armi, finirono in combattere per isconosciuti padroni (toltine pochi), ora stolti, ora vituperosi e crudeli.

Ciò non di manco, è d'alta maraviglia cagione il riflettere, che fin qui, ancorchè vicini e possenti, non avessero i Cartaginesi gittato uno sguardo su la Sicilia : quale ne fosse la cagione non è palese : se occupati nell' imprese d'Imilcone e d' Annone onde l'Africa attorniare, e cercare nell' Oceano settentrionale le isole Cassiteridi (18); se contenti di possedere come proprie le Scale de' Fenicj onde traeano l'origine (19) ; o se spaventati d'un infausto oracolo di Giove Ammone che minacciava loro in quell' isola ruine e morti (20), tacciono su di essi le nostre istorie ; finchè Serse, desioso di punire Atene per Dario disfatto, li richiese di colleganza, onde sturbare con altra guerra i Siciliani, di pronto ajuto a suoi nemici,

---

(18) Periple d'Annone. Plin., stor. nat.; Stillace Periple artic. Cartagine. Le Isole Cassiteridi sono le oggi dette Inghilterra ed Irlanda.

(19) Erodot. lib. VI.

(20) Cicer. *de divinat.*

e ad essi per sangue, costumi e favella inclinevoli (21). Cartagine quasi desta da profondo letargo, avvedutasi allora della grandezza siciliana, per invidia o timore, entra agevolmente nelle mire del Perso, ed Egesta le ne porse diretto pretesto, traendo l'isola intera nell' impeto di sue contese. Guerreggiando essa con Selinunte per breve confine, nè reggendo sola incontro a quella, chiede soccorso dagli Africani, e con iniqua mente schiude i suoi porti per la prima volta ad una loro armata condottavi da Maleo (22), volgendo la cinquanta cinquesima olimpiade; l'anno appunto in cui Pisistrato riprese astutamente in Atene la suprema possanza (23).

Le cupide odiose lor voglie scopriron essi al primo toccare le nostre riviere; poichè, battuta Selinunte contro cui eransi mossi, divenne lor preda la stessa Egesta, colta con subita avvedutezza l'occasione della folle discordia che per

(21) Diodor. Sic. lib. XIII.

(22) Giustino lib. XVIII, cap. VII.

(23) Beroso presso Inveges tom. I, 560 anni avanti G. C. Pisistrato entrò in Atene sopra un carro, avendo al suo fianco una bella donna vestita da Minerva, e che fece passare per tale: gli Ateniesi il credettero, e si sottoposero di nuovo al di lui potere.

maggiore sventura tra gli abitatori delle montagne e delle marine ultimamente imperversava. Surse per fortuna in quei tempi in Siracusa Gelone, il quale da piccol' uomo all' alto grado di re innalzatosi, tant' oltre seppe col valore e col senno aspirare, che fugli sino ascritto a virtù l'usurpata signoria della Patria. Avvidesi egli che uop'era affrontare i Cartaginesi mentr' eran nuovi, e così fermo nell' animo, scrivendo dall'un canto con sollecita cura numerose genti, e nuove armate apprestando, invia dall' altro oratori e in Grecia a chieder soccorso, ed in Cartagine a ragionarvi di pace: ma se questa rimanda spregiatamente il messaggio senz' ascoltarlo, quella (strano a ridirsi) ricusa gli ajuti che in pari fortuna doveansi da Greci a Greci (24). Gelone s'accinse allora a combatter solo i nemici; e partito con forte oste da Siracusa, raggiuntili presso Agrigento, e sconfittili appena che visti, ne riporta segnalata vittoria (25). Ma non ebbe qui fine la guerra; chè il ricevuto danno gli animi degli Africani più che mai rincrudendo, messi in piedi trecento e più mila soldati sotto Amilcare d'An-

(24) Erodoto lib. VIII, p. 276.
(25) Diodor. Sic. lib. XIII.

none, mandaronli al conquisto della Sicilia (26). Pure non meno che in prima difficil era l'approdarvi di nuovo privi d'ogni pretesto ed ajuto: ebberli entrambi in Terillo Tiranno d'Imera, che ad arte s'accinsero a vendicare contro Terone Re d'Agrigento, che avealo discacciato (27). In cotal modo scesero essi quest' altra volta in Sicilia favoriti da parteggiani di Terillo, uniti a Selinuntini cui eransi rappattumati, e ratto inoltransi contro Imera. Stringeanla già forte per terra e mare, con le loro strabocchevoli forze (28), allorchè Gelone, fidato nel coraggio de' suoi e in sua propizia fortuna, con soli cinquanta mila fanti e cinque mila cavalli, accampatosi rimpetto a quelli, li chiama valorosamente a giornata. Ardua ed ostinata fu questa, e in prima favorevole agli stranieri: quando il re, stimolati gli ardenti petti de' Siciliani a prender quel cuore che già ebbero in faccia agli stessi nemici, e attestatili con più stretti ordini, con tal furia gli urta da ogni banda, che turbati impauriscono, scompigliansi;

---

(26) Diodor. Sic. lib. XIII.

(27) Idem, ibidem.

(28) Idem, ibidem. L'armata che avea portato li 300 mila Cartaginesi, consisteva in 2,000 navi lunghe, e 3,000 di trasporto.

inseguiti abbandonano la difesa; infine incalzati da' vincitori, e tolto loro ogni tempo alla fuga, alle preghiere, restano in un punto circondati, assaliti, trucidati. Cencinquanta mila giacquero sul campo: altri disperati affogansi in mare, altri dieronsi a discrezione: Amilcare stesso cadde ucciso, mentre ferocemente angosciato sagrificava a Nettuno nell' estremo pericolo (29). Nè di tanto numero di navi e soldatesca, più che un solo schifo scampato a stento potè in Cartagine pervenire, nunzio infelice della crudele sconfitta (30). Contà Erodoto ch'ebbe essa luogo nel dì stesso della battaglia di Salamina, e Diodoro Siculo in quell' altro in cui pugnossi alle Termopili. Che che siasi di tai riscontri, fu questa più ampia e sanguinosa per gli Africani di alcun altra mai, di cui faccian fede le istorie (31). Al primo avviso il timore e lo spavento sottentrarono nell' animo di quei fieri alla loro burbanza; e passando dall' uno all' altro eccesso (come accade nelle avversitadi), aspettavansi atterriti a vedere il nemico, passato il mare, assalirli fin dentro le proprie mura. Ciò non piacque a Gelone,

(29) Erodot. lib. VII.
(30) Diod. Sic. loc. cit.
(31) Idem, ibid.

sommo del pari in pace e in guerra di sua ventura moderatore: e compiute le tregue accorda a Cartagine, tanto or vile quanto prima orgogliosa, l'implorato riposo (32); e a patti, che due mila talenti gli si dessero in adequata ammenda di guerra; che si alzassero due templi dove come cosa sagra le scritte della giurata fede si riponessero; e che da indi in poi vittime umane non più macchiassero del loro sangue gli infami altari africani (33). In questa guisa in un sol giorno da nemico fecesi loro benefattore, e la pace durò settant' anni (34).

Poco dopo, morto Gelone, prese il regno Gerone di lui fratello; e poichè sotto di questi e suoi successori si travasarono in quell' isola d'uno in altro i governi, non isconviene narrar qui brevemente in quale stato si ritrovasse; e a maggior chiarezza dell' avvenuto, qualche cenno anticipare de' posteriori avvenimenti.

Nel principato di Gelone levossi al cielo la grandezza e prosperità della Sicilia. Palermo, Mozia, Terme, e le provincie volte a settentrione reggeansi con proprie forze e libertà. Ave-

(32) Diod. Sic. loc. cit.
(34) Plutarco apoftegmi: 480 anni avanti G. C.
(33) Diod. Sic. loc. cit.

va Imera e Agrigento Terone: Messina e Leontini, lacerate da interna licenza e invidia contro Siracusa, convenivano a non tollerare stranieri. Catania, Enna, Gela, Milo, Nasso, Centoripe, Taormina, e più ch'altro Siracusa per frequenza di popolo e virtù di soldati (35) (A) quasi sede e capo dell'isola ubbidiente a Gelone, agli uni difensore, agli altri Padre, da tutti a gara come Nume adorato. Più milioni d'abitatori contavansi popolare, coltivare le città, le ville, i contadi (36). Le ricche messi di Leontini e d'Enna centuplicare le speranze degli avari coloni (37) (B), e Roma, adocchiando sin d'allora quell'isola come proprio granajo, chiedeane umile e a basso prezzo le biade che doveva riscuotere un giorno imperiosamente in tributo (38) (C).

La Sicilia famosa per ampie città e ricchezze,

---

(35) I Siracusani, dice Pindaro, *erano famosi in armi per il loro valore*. Ode II, Pitica.

(36) V'è chi vuole che la popolazione della Sicilia giungesse in quei tempi sino ad 8 milioni circa. Ved. Isacco Vassio osserv. diver. Templemann survey of the globe. Wallance, sur la population des anciens temps.

(37) Cicer. in Verr. lib. VIII, n°. 5; Plin. Istor., nat. lib. VII; Strabone lib. VI.

(38) Dionigi d'Alicarnasso lib. VII, p. 422.

rinomavasi tanto per gli apparecchi maravigliosi del re di Siracusa contra Serse (39) (D), e le date sconfitte a' Cartaginesi, quanto per l'eccellenza de' suoi filosofi, de' suoi poeti, stupore e lume del mondo. Ora celebrata ne' giochi Istmici, Pitici, Nemei, Olimpiaci (40), ora frequentata da più chiari ingegni della Grecia (41). Pittagora disceso a farvi amare la virtù sotto nuove dottrine (42), n'ebbe per discepolo Empedocle d'Agrigento sommo in filosofia, in medicina, in poetica (43) (E). Da questo imparò quell' Erodico di Leontini che aperse il primo

---

(39) Erodot., lib. VII.

(40) Odi di Pindaro. 14 di queste odi sono solamente per vincitori Siciliani. Scoliaste di Pindaro.

(41) Bacchilide, Simonide, Ipprocrate, Faone, Saffo, Pittagora Samio, Eschilo, Senofonte di Calofone, Zenone d'Elea, etc., gli ultimi quattro vi finirono la loro vita. Diog. Laert. vit. de' filos. Scoliaste di Pindaro.

(42) Diogen. Laert. vita di Pittagora. Doduel *de Ætate Pythag.*, p. 262. Marmi d'Arundel, epoc. 37; Chardion sul salto di Leucade. Histoire de l'Académie des Inscript. tom. I.

(43) Diog. Laert. lib. II, n°. 63. Se Empedocle non conobbe Pittagora, come vogliono alcuni, fu certamente uno de' primi e più vicini seguaci di questo filosofo.

ad Ippocrate Coo gli ardui sentieri della medicina (44); e quel Gorgia d'Erodoco fratello e maestro in eloquenza di Ctizia, d'Isocrate, d'Iseo, d'Alcibiade (45), ammirato da Pericle e da Tucidide (46), imitato da Eschilo e da Eschine (47). Epicarmo di Siracusa inventa allora la commedia (48), Dafni di Tindaro la pastorale (49), Diome la Boccolica (50); e mentre Stesicoro d'Imera con la soavità de' suoi canti estingue nell' empio

(44) Diog. Laert. lib. 8, n°. 68. Platone nel Gorgia, e nel 3°. libro della Ret. Leclerc Histoire de la médecine, lib. II, cap. VIII.

(45) Diog. Laert. lib. II, n°. 63. Filostrato lib. I, art. de' Sofisti.

(46) Diog. Laert., loc. cit.

(47) Idem, ibid. Gorgia trovò nell' orazione le figure le antitesi, e l' arte di servirsene. Arist. nella Ret.

(48) Aristot. Poetic., cap. V; Plautus, ad exemplar siculi properasse Epicharmi. Plat. nel dialogo Teetete chiama Epicarmo principe della commedia. Epicarmo aggiunse due lettere all' alfabeto greco; Strab. lib. VI.

(49) Diod. Sic. lib. VII, p. 283. Scoliaste di Teocr. Elian. Stor. Var. lib. X.

(50) Diome è citato da Epicarmo. La prima Boccolica fu una canzone che a suon di flauto si cantava e suonava al tempo stesso. Ateneo lib. XIV.

petto di Falaride la fiamma di tirannia (51), Empedocle rigetta la corona offertagli da suoi concittadini (52); e il divino Gelone, dopo aver sostenuta per molti anni quella di Siracusa, la rende al popolo (53) più illustre che non ebbela, poichè di civil sangue non tinta.

Non così da Gelone a Gerone secondo. Vedransi dall' una banda, lontane genti affollarsi da più parti a soggiogar la Sicilia (54); cittadini farsene tiranni (55); numerosi eserciti, fiere battaglie, sanguinose vittorie, campagne

---

(51) Diog. Laert. lib. VIII. Quintiliano cita Stesicoro come un eccellente poeta epico, e Dionigi d'Alicarnasso lo colloca, in quanto alle odi, al di sopra di Pindaro e di Simonide per la dolcezza e l'armonia de' suoi versi.

(52) Ved. Xanto e Timeo presso. Diog. Laert. vita d'Empedocle.

(53) Elian. Stor. Var. lib. VII, cap. II. Il popolo di Siracusa non sofferse che Gelone lasciasse la corona, e costrinselo con le lagrime e le preghiere a ritenerla.

(54) I Cartaginesi, gli Ateniesi, i Corinti, gli Epiroti, i Romani, etc.

(55) Falari d'Agrigento, Ippocrate ed Ippone di Messina, Augure ed Apolloniade d'Argira, Tindaride di Taormina, Ancezio di noto, i Dionisj e Agatocle di Siracusa, etc.

guaste dalle armi straniere e più dalle proprie, e a vicenda città sforzate, saccheggiate, templi predati, inceneriti (56) (F) : nazioni intere andate in pezzi o in catene; e da pertutto, perfidie, spopolamenti, strage, e licenza più atroce che schiavitù. Dall' altra banda, nell' interno, principi giusti (57), santa libertà e sommi compositori di leggi (58): città erette, rifornite, accresciute (59) (G) : alzati templi e monumenti magnifici (60) : in onore le arti, le scienze (61) : al di fuori i Siciliani combattere

---

(56) Ved. Cicerone, Luciano, Valerio Massimo.

(57) Gelone, Gerone I et II di Siracusa; Jerone e Megillo d'Agrigento; Peristo di Gela, Andromaco di Taormenio padre dell' istorico Timeo. Plut. vit. di Timol. ed altri non pochi.

(58) Dione, Timoleonte Diocle, Caronda, Dicearco, etc. Platone nel Fedro : Cic. ad att. Plin. Stor. nat. lib. II.

(59) Diod. Sic. lib. XIV; Polieno lib. V; Giustino lib. X. Plutar. vit. di Timoleon.

(60) Basta accennare le pubbliche piazze di Messina, di Palermo, di Mozia, di Triocala, di Morgantina, i Teatri di Catania e di Tindaro, i Templi di Selinunte, di Segesta, di Girgenti, di Siracusa, etc. ancora esistenti.

(61) Si farebbe un volume se si volessero numerar

sull' Ellesponto Alcibiade (62); vincere in Efeso Trasillo (63), restituire al trono il re de' Molossi (64); prendere Antandro e Corcira (65); occupare la Magna Grecia (66); spedire colonie all' opposto lito dell' Adriatico (67); spaventar Cartagine (68); e affrontare per lunghi anni e respingere le fatali armi di Roma.

Maraviglioso però quanto lagrimevole fu talvolta lo scorgere in così vario alternare di beni e mali, nello stesso tempo e su lo stesso terreno, unite con mostruoso accordo ferocità di costumi

---

solamente i grandi uomini siciliani che in quell' epoca fiorirono nelle arti e nelle scienze, principalmente in poesia, in istoria, in matematica, cominciando da quelli che abbiamo nominati sino ad Archimede e allo stesso Gerone II, che compose un libro su l'agricoltura. Columel. *de Arte agraria.*

(62) Diod. Sic. lib. XIII.

(63) Tucid. lib. III.; Senofonte *Hellenicon*, lib. I.

(64) Questo re si chiamava Alceta. Diod. Sic. lib. XIV.

(65) Senofonte loc. cit.

(66) Diod. Sic. loc. cit. Plutar. e Senof. loc. cit.

(67) Diod. Sic. lib. XIV.

(68) Si è già veduto quanto appartiene a' tempi di Gelone, il resto si noterà nel corso di quest' istoria.

e squisita urbanità (69) (H), tirannia e libertà (70); accoppiate nelle stesse città, odj eterni a tiranni e servile sommissione; gli inventori industri di pacifiche arti (71) (I) e di strumenti distruttori degli uomini (72); albergare nelle stesse corti Stesicoro e Falaride, i Dionisj e Platone, il piacere e i tormenti; allignare infine nello stesso cuore insigni tradimenti e fede incorrotta, crudeltà e clemenza (73). Così per fatale vicendevol corso, trascorrendo d'una in altra fortuna, ma più afflitta nell' avversa che confortata nella buona, cedette in ultimo quell' isola, dopo quasi tre-

---

(69) Fazello, Caruso, speciale stor. di Sic.

(70) In un istesso tempo trovaronsi in Sicilia più di 8 re, e sei repubbliche rette dagli ottimati. Diod. Sic. Plutarco, Plat., Aristot., etc.

(71) Fabricio, bibliot. greca, Andrea Schmid, etc.

(72) Dionisio il maggiore fu l'inventore della catapulta. Diod. Sic. lib. XIII, pag. 269. Falaride della Balista. Ammian Marcel. È conosciuto il toro di Perillo e l' istoria di Falaride su di esso che noi meglio accenneremo qui appresso.

(73) I tiranni siciliani in mezzo alle crudeltà da loro esercitate fecero molte grandi e generose azioni. Siane esempio la clemenza di Dionisio per Damone e Pitia, Diod. Sic., *excerpt. Elian*, lib. II. Quella dello sesso Falaride per Caritone e Menalippo, etc.

cent' anni, al fato de' Romani: ma non già senza lor sangue e sua gloria sebbene infelice: chè assai il dimostrano il pertinace assedio di Siracusa e il contrastare d'una sola città, d'un sol cittadino all' ardire di Marcello e alle forze di tanto imperio.

Pur non di manco, se per numero d'uomini, ricchezza e splendore di fama non era la Sicilia più dessa, bastavano ancora a farla grande ottanta ammirande cittadi da non cedere se non a Roma (74); le dovizie di Siracusa che vinceano quelle di Cartagine e della Grecia (75), e gli ubertosi suoi campi atti a nutrire la popolosa Italia, e l'ingordissima capitale del mondo (76). Or ritornisi al nostro argomento.

Vinti, come fu detto, i Cartaginesi ad Imera, nuova guerra onde meno aspettavasi divampò. Le sedizoni di Siracusa già libera spento Gelone e i fratelli (77); Gela, Agrigento, Catania in secreto e in aperto assalite da banditi col Pe-

---

(74) Strab., lib. VI.

(75) Le ricchezze di Siracusa eran passate in proverbio. Strab. loc. cit.

(76) Strab. loc. cit. Plin. Stor. nat., lib. XIV; Diod. Sic. lib XIII.; Polib., etc.

(77) Diodor. Sic. loc. cit.

talismo (78); il mare intorno ingombro di pirati Tirreni (79); Ducezio signor di Noto minacciante general servitù (80). Le discordie da poco suscitate tra Siracusa e Agrigento, tra Leontini e Siracusa (81), istigarono gli Ateniesi, allora famigerati, d'aggravar questi mali con approfittarne: chè tanta possa ebbero in lor cuore le brame sfrenate d'oro e d'imperio, da non vedere che greche erano le genti contro cui armavansi, e se d'esse men chiare, non meno possenti.

I Leontini scesi da Calcide, colonia ateniese, richiesero Atene d'ajuto per mezzo di Gorgia illustre loro concittadino: il cui facondo parlare, più facile a riuscire quanto men conosciuto, svolse a suo talento quel popolo tumultuoso e leggero, ora adulandolo col riandarne i freschi trionfi, ora magnificandone la possanza, ora allettandolo con l'esca di nuove conquiste. A ciò

---

(78) Idem ibid. Questa legge fu ritrovata in Siracusa per delitti di fellonia. Era detta petalismo da che i cittadini davano il loro voto sopra una foglia d'ulivo. Il petalismo era un' esilio di cinque anni.

(79) Diod. Sic. loc. cit.

(80) Idem ibid.

(81) Tucid. guerra del Peloponneso, lib. III.

univasi negli Ateniesi il timore di sospettata lega tra Siracusani e Lacedemoni, co quali già ardevano essi stessi in ferocissima guerra (82), e qualche odio antico, onde tuttavia pungevansi contro Siracusa da che Gelone pretese farsi lor duce negli assalti dell' Asia (83). Pericle de' casi della patria più che altro sollecito, distolsela ognora da sì rischioso partito (84): ma lui morto, e Gorgia fattasi strada nel vulgo, decretaronsi a pien popolo in prò di Leontini venti galee, e Leche e Chereade a comandarle (85). Appena dierono però queste a terra spallegiate da' loro amici, che l'isola tutta, divisa in due parti, ingannò la speranza d'Atene, e mali ad essa apparecchiò tanto in avvenire maggiori, quanto in prima dubbiosi: avvegnachè pugnatosi acremente per tre anni, e intra queste risse, tolto di vita Chereade, riportavansi da ogni lato con pari sorte vantaggi e perdite: infine Ermocrate il più saggio fra Siracusani, raccolti in Gela i legati de' popoli, parlò loro sì fattamente.

---

(82) Idem ibid.
(83) Erodoto lib. VII.
(84) Plutar. vita di Pericle e d'Al.
(85) Tucid. guerra del Peloponneso.

« Voi sapete a qual fine strinse Atene contro
» noi le armi: non per difender Leontini, non
» per quetar magnanima le nostre gare, ma cieca
» per lo splendore di sue recenti vittorie poichè
» ha vinta l'Asia effeminata, agogna d'arrogare
» a se sola il frutto del commune valore de' Greci,
» e sovrastare alla terra. Cimentate già per lungo
» spazio le forze del vicino Peloponneso e la virtù
» degli Spartani, affissa ora su di noi lontani, nè
» a lei unqua nocevoli: e chi altro oserebbe con-
» trastarle l'imperio domata Siracusa e la Sici-
» lia? forse Locri, Crotone, Sibari, Taranto, non
» men fra loro discordi, che corrotte da mollezza
» e lascivie? Dolgonsi è vero Agrigento, Messina,
» Leontini de' soverchianti tributi imposti loro
» da Siracusa: ma che fia d'esse, se cadrà anche
» questa in mano a' nemici? A chi ci volgerem per
» ajuto? Oppur vuolsi che gli Ateniesi avendo
» con noi comune origine, lingua, costumi, ci
» promettano miglior sorte? Ponga mente chiun-
» que semplice sel persuade all' abbiettissima
» servitù di Scio, di Paro, dell' Eubea e d'altri
» popoli, più ancora che noi non siamo con
» esso loro di patti, maritaggi e cittadinanza
» congiunti, e vedrà che più aspra tirannia ne
» imporranno essi, quanto più sono nell' arte di
» dominare e di opprimere divenuti maestri.

» Tolgasi dunque, finchè n'è tempo, a gente sì
» perigliosa ogni pretesto di più tenerci fitto il
» pugnale nel cuore; e saggi ora quanto prima
» farnetici, componiam da noi medesimi le
» nostre liti. Siracusa più di tutti possente, la
» prima di tutti ve ne scongiura: se poi questa
» generosa unione non disarmerà gl' ingiusti
» nemici, varremo insieme maggiormente a
» combatterli, e lo sdegno degli Dei contro noi
» provocato con le nostre contese, si rovescierà
» più funesto sul loro capo (86).

In questa guisa tentato l'animo de' legati, scorgendoli nell' aspetto e ne' gesti vogliosi tutti di pace, come da lui proponevasi, fu risoluta in questa sentenza: ritenga ciascuno de' Siciliani quanto gli è toccato con l'armi: abbiansi i Camerini Morgantina origin prima di tanto incendio, e Siracusa riceva come suoi proprj i popoli di Leontini (87). Cosse altamente questa pace il torbid' animo degli Ateniesi, e maggiori cose macchinando, cacciaro in bando (sotto colore di tradigione, ma come non atti al bisogno) Eurimedonte, Potodamo, e Sofocle nella passata

---

(86) Tucid. loc. cit.

(87) Idem, ibid.

impresa lor capitani (88). Erasi allora collocato al governo della repubblica Alcibiade, giovane ardimentoso, e quant' altri mai valente a segnalarsi del pari con le virtù e co' vizj, senza che quelle il rendesser migliore, o questi gli togliessero animo e fama. Abbagliata da lui la plebe con ogni arte che non era di pace, e fra gli emoli primeggiando, manda in Sicilia Feace suo affidato, sott' ombra d'ambascerie o di filosofare, ma in fatti a suscitarvi scandali e tumulti (89). Tornato questi conobbesi tenersi quelle nazioni salde tra loro, altre per memoria de' passati danni, altre con più paura di Siracusa che fidanza ne' suoi nemici, poche e piccole vogliose solo di risse. A tali nuove stavasi dubbioso Alcibiade, e combattuta Atene tra per la smania di nuove prede, e l'esito d'altra guerra e lontana, non ancor vinta quella del Peloponneso: quando i raccesi rancori d'Egesta e Selinunte porsero a tentare quanto bramavano specioso motivo. Così gli Egestani, i primi a chiamare dall' Africa i barbari, chiesero allora in mal punto a lacerare la patria le armi Ateniesi (90).

(88) Aristofane nelle Vespe.

(89) Tucid. loc. cit.

(90) Idem, ibid.

Solo Nicia il concepito furore de' suoi ratteneva: contradicealo Alcibiade: all' uno facea scudo l' esperienza di capitano e di provetto magistrato; all' altro il bollor giovanile e il favore del vulgo (91), sempre voltabile, allora superbo per l'Asia superata. Questi la vinse: quindi ebro di sua grandezza credeva a se dovuto l'acquisto del mondo, non che di Sicilia (92); e già contando per suoi i tesori di Siracusa, d'Agrigento, di Messina (93), or sognava vederne appese le spoglie a suoi portici e a' suoi templi, come quelle de' Medi, or folleggiando abbracciava in sua mente Cartagine e Libia. A stento ottenne Nicia (nè molto giovò) che si spedissero messaggeri in Egesta per intendersi almeno che riscontri ella desse di se, e s'entro a' suoi templi serbavasi, com' era promesso, il denaro necessario a sì gran movimento (94); chè corrotti questi d'Alcibiade, e da lui imboccati, confermano quant' egli ebbe voluto, e la guerra chiamossi concordemente (95).

---

(91) **Idem, ibid.**

(92) **Plutar. Vit. d'Alcibiade.**

(93) **Plutar. Vit. di Nicia.**

(94) **Idem, ibid. Tucid. loc. cit.; Diod. Sic., lib. XIII.**

(95) **Tucid. loc. cit.**

Non cape in cuore agli Ateniesi l'intempestiva allegrezza: aspirano, anelan tutti a dividere quel cimento creduto non men facile, che glorioso; e ancorchè i giovani accorressero in folla alle navi, i vecchi, e sino le madri e le spose, ve li spingevano come mandadoli a sicura fortuna (96). Alcibiade, Nicia, Demostene, Lamaco furono i condottieri prescelti all'esercito (97); e se mai Atene aveva per lo innante con sommo studio fatto apparecchio alle sue guerre, ora il fece maggiore: centrentasei vascelli a tre ordini di remi, cinque mila e cento uomini di grave armadura, mille cinquecento arcadori componevano per allora le sue forze: i cavalli prometteansi da' Siciliani alleati (98).

Incerte voci di fama bisbigliavano in Sicilia sì fatta impresa, quando confirmaronla gli araldi venuti a denunciar la guerra a' Siracusani; i quali ragunati in consiglio, con forte animo e senno, come già si pugnasse, non che si aspettasse tempo a combattere, domandano ajuti agli Spartani, a

---

(96) Tucid. lib. vi; Plut. Vit. d'Alcib.; Diod. Sic. loc. cit.

(97) Tucid. loc. cit.

(98) Tucid. e Plutar. loc. cit.

Corintj (99); convengono le difese, e il carico ne assegnano ad Ermocrate, Sicano ed Eraclide con altri dieci in saper militare e maneggio della repubblica valentissimi (100).

Giungono allora gli Ateniesi, rafforzati dagli Egestani e d'altri popoli tratti d'un subito alla loro parte per timore o speranza; ma crescendo in quelli l'audacia col favorevol successo, aggravano d'ingordi tributi alcune città congiunte loro di buon grado; queste intempestivamente affliggono come sospette, e quelle abbandonano al saccheggio per licenza militare, non per altra conosciuta cagione: talchè sino da quel principio, altre per disperazione, altre per paura toltesi dalla loro amistade, all' opposta parte declinanò. Così ruppe tra le due genti sanguinosa guerra, e quinci e quindi sì crudemente infuriò, che in un anno e mezzo, ora i Siracusani da' Greci, or questi da quelli nelle città o nel campo cingonsi d'assedio, senza alcun degno prezzo a tanti mali e pericoli. Intanto dannato a morte Alcibiade da quel medesimo popolo, non mai con lui nell' amore o nell' odio rattemperato (101); e più che

(99) Tucid. loc cit.

(100) Idem, ibid.

(101) Plutar. Vit. d'Alcibiade; Cornel. Nip. in Alcib.

mai spregiando i Siracusani di piegarsi sotto la superba Atene, dall' armi sue aspramente si difendevano : in ultimo fiancheggiati da Lacedemoni, e posti a ventura della giornata, con nuovo impeto irrompendo fra i nemici, vinserli tutti in memoranda battaglia, ancorchè la fortuna con diverso cominciamento fossesi mostrata agli stranieri propizia (102); onde famosi reputansi i versi d'Euripide, su le tombe intagliati de suoi caduti in Siracusa, orrevoli non meno a' vinti che a' vincitori (103) : quaranta mila restarono sul piano; quindeci mila prigionieri; i capitani o morti sul fatto, o dopo la vittoria uccisi : Demostene solo finì con la sua infelice destra, abborrendo sopravivere a tanta vergogna e lutto (104). Degli ajuti, venti due mila perirono nel conflitto, sette mila tennersi nelle latomie, dodici mila marchiati in fronte con ferro di cavallo ro-

---

(102) Li 26 luglio, 413 anni avanti G. C. Tucid. lib. VI; Eliano lib. V, etc. Secondo Plutarco vita di Nicia, li 26 settembre.

(103) Plutar. Vita di Nicia. L'iscrizione fù questa. *Gli Ateniesi vinsero tante volte i Siracusani, quante volte gli dei furono neutrali.*

(104) Plutar., loc. cit.

vente venderonsi schiavi (105); pochi soli addolcendo il nemico sdegno (mirabile a dirsi!) col ripetere certi versi d'Euripide apparati a memoria, ottennero e vita e libertade (106). In quel tempo gli Africani, rinfrancati per lunga pace, o fosse baldanza ne' propri affetti non mai spenti d'ambiziosa avarizia, o fosse dispetto della perduta Sicilia, sprezzato il recente esempio degli Ateniesi, levaronsi nuovamente contr'essa: pure mancando chi volesse le loro schiere accogliere, sostenére, eccoti un' altra volta la fatale Egesta chiamarli a combattere Selinunte, aprir loro i suoi porti, ajutarli di suoi tesori, di sue forze (107); ad Annibale nipote di quell' Amilcare perditore ad Imera, allora suffeto in Cartagine, o come dicesi, supremo magistrato, fu posto in mano il governo di quella guerra; il quale in vecchia etate, anzioso tanto di gloria che di vendetta, affrettate con nuovi modi le leve e le munizioni, prima ancora che in Sicilia il precorresse la fama, v'apparve come improvviso, forte di

(105) Diod. Sic. lib. XIV; Plutar. in Nicia; Tucid. lib. VII.

(106) Plutar. delle cose memorabil. Idem, vita di Nicia.

(107) Diod. Sic. lib. XIII.

cento e più mila determinati combattenti sopra mille e cinquecento navi onerarie (108). Lo stupore compresse ogni popolo, e quando non era più tempo, sagrificavasi Egesta agli dei infernali, evocavasi l'anima di Gelone: ma nel maggior uopo di guerra, ciascuno pensava sconsigliatamente alla pace, a se. Siracusa potea solo affrontare i Cartaginesi; pure indugiando a raccorre nuovi soldati ed ordegni, o a lusingare miseramente se stessa nel minacciato eccidio, consumò il tempo del combattere in improvidi consigli. Nè ciò sfuggì di vista allo scaltrito Annibale, chè a prima giunta, tolto ogni tempo a pentirsi, a collegare, guidato dagli Egestani, saccheggia Selinunte, i vecchi uccide, fa schiavi i giovani, nè infingesi risparmiare i fanciulli e le madri, se non per iscoprire tesori con esse appiattati ne' templi : ottenutili, abbandona sì queste che quelli alla ferocia e lascivia de' soldati. E non minore nel sagrilegio che nella perfidia fa i templi stessi spianare dalle fondamenta (109). Peggior destino provò Imera che parteggiava per Selinunte, allorchè sovvennesi il cru-

(108) Senofonte Hellenicon, lib. I, p. 254.
(109) Diod. Sic. lib. XIII.

del duce, che tratto a morte fuvvi Amilcare suo avo: perciò mal pago di mettere la città a ferro e fuoco, e un per uno torre di vita fra gli strazj gli sventurati abitanti, procacciossi il dilettoso spettacolo di vederne co' proprj occhi cadere tre mila (scelti tra principali e a quest' uopo serbati) a piè dell' altare medesimo dove fu Amilcare trucidato (110). Così carico di preda e sangue, vera gloria de' barbari, ripreso il cammino dell'Africa v'ottenne un trionfo infame tanto, quanto fu l'uso di sua vittoria (111); tale di se lasciando tremenda rimembranza, che città non fuvvi che da indi in poi negasse d'aprire a Cartaginesi le porte; salvo Agrigento, che delusa dalla propria ampiezza e possanza, ne sprezzò con pari orgoglio l'amistà e le minacce. Cartagine se ne adontò, e Annibale vago ogni ora più di trarre gli estremi giorni in guerrieri cimenti, ritorna dopo cinque anni con poderosa mano a vendicarsene. Accerchiala in fatti sprovveduta, e con tale ostinata rabbia, ch'unqua l'assedio non s'allentò, ancorchè fiera pestilenza consumasse gran parte di quelle genti, troncasse al

---

(110) Idem. lib. xi e xiii, cap. iv.

(111) Idem, ibid.

condottiero stesso la vita, e per sospetto di tradimento o tardezza (grave delitto presso gli ambiziosi) fossero puniti di scure quattro a lui successori nel comando (112). Chè infine stretta sempre da nuovi Africani, sotto gli ordini d'Imilcone, tra per il loro valore, e la perfidia d'ottocento Campani che militavano per essa, fu Agrigento assalita, presa, disfatta a furore (113): recando in Cartagine i sontuosi avanzi di sì nobil cittade, ripiena di vecchie e nuove ricchezze, e celebrata tra le più vaste e dovizose del mondo (114). Fu ognora tra primi oggetti degli antichi conquistatori della Sicilia, lo spogliarla de' suoi tesori e de' trofei memorabili delle sue arti: nè contansi in sì lunghe etadi, che il solo Scipione, il quale vinta Cartagine rendesse ad Agrigento e alle altre città siciliane, quanto fu oro rapito da gli Africani, e più che in altro tempo, nell'ora accennata vittoria (115).

(112) Idem, ibid.

(113) Idem, ibid., 406 anni avanti G. C.

(114) Diog. Laert. lib. VIII, n°. 62; Pindaro chiama Agrigento la più bella di quante cittadi si fossero sin allora fabbricate: Giuochi Pitici, ode XII.

(115) Diod. Sic. loc. cit.; Cicer. contro Verre; Appiano Alessandrino libro della guerra Cartaginese in fine.

L'anno di poi tenendo con fiera signoria i Cartaginesi le lor conquiste in quell' isola, nè timorosi di nuovo inciampo, sorpresa Gela, appressaronsi in Siracusa; dove il maggior Dionisio raccolta insidiosamente in se solo la somma tutta di quel governo, uccisi i magistrati, i capitani, e gittati a bell' agio gl' infausti principj di sua tirannide, il grado ottenne d' unico duce. Uomo egli era di bassa schiatta, facondo nel parlare, d'altera indole, di provato valore, di cuor truce, fraudolento, devoto all' ambizione, alla vendetta: messosi in prima per arte su le vie di Gelone, strappò in appresso con l'ardire e i delitti la corona dovuta da quello alla propria virtù e al comune volere. Fattosi re, spinge a far testa a' nemici quarantamila soldati, non meno fatti suoi astutamente con larghi doni e promesse, che animosi essi stessi di vendicare sotto un lor capitano la tirannia degli stranieri. Abbattonsi quindi gagliardamente con Imilcone, che, impotente allora di venire a contesa, per trovarsi co' suoi diserto di peste e disagi, ritraesi, ritorna, e schiva l'incontro; pure incalzato da Dionisio due e tre volte cozzano insieme: or dall'uno davasi il guasto alle terre cartaginesi, or dall' altro oppugnavasi Siracusa: infine tra la morte d'Imilcone, e il morbo che

aspramente mieteva gli uomini nel campo de' barbari, tra le schiere Lacedemoniche (strano a pensarlo!) affollatesi in ajuto dell' usurpatore, posaronsi, più per comune desìo di pace che per preveduto consenso, le vicendevoli armi: dopo ciò, vennero i due nemici agli accordi, che fermaronsi da Magone ed Annone, con altrettanta perdita della lor parte, quant' ebbene di gloria Dionisio, a cui abbandonarono gli Africani gran parte de' loro acquisti in Sicilia, per conservare con sicurezza il restante (116).

Non fia al presente nostra cura di raccontare come affliggessero quell' isola i Cartaginesi, chè il seguito di questo scritto il chiarirà pianamente: bastami or dire, che penetrativi dapprima per gelosia e sete d'oro, vi stetter poscia per ira e brama di maggioranza. Da ciò facil cosa, a chiunque tien conte le istorie degli umani disviamenti, sarà l'immaginare, quanta rabbia accendesse in ogni tempo i due popoli, e quanto i barbari dal primo istante sino alla distrutta Cartagine pel corso di quattro secoli ora vincitori, ora vinti, vi si mostrassero sempre d'ogni giuro mancatori, atroci, e anelanti non men di ricchezze che di potere. L'anno decimo di questa

(116) Giustino, lib. xx, 368 anni avanti G. C.

pace, nuove genti venute da Corinto a rinversare il trono de' Dionisj signoreggiarono la Sicilia. Noto è bene com' esse furonvi richieste da' Siracusani sotto Dione e Timoleonte, e come in tanta impresa fiancheggiaronsi d'altri popoli, per loro tolti da crudel servitù (117): or veggasi quanto particolarmente conviensi a sì fatti stranieri.

Al loro arrivo, anzichè il tiranno, fu d'uopo combattere Iccte signore de' Leontini, che all' istesso regno agognando, tenea già con forte mano gran parte di Siracusa. Ma questi fugato, voltossi Timoleonte a Dionisio; l'assedia, l'incalza, il prende, e con lui quant' erasi nel castello per lunghi anni d'uomini, di cavalli, d'armi e di ricche e reali spoglie raccolto: così, scorso appena il cinquantesimo giorno da che i Greci toccarono le terre Siciliane, cadde Dionisio dopo ventidue anni di scellerata dominazione. Lasciatagli dal vincitore la dogliosa vita, mandollo in Corinto, o per mostra di sua clemenza, o per prova di compiuta vittoria, o in fine per memorando esempio degli strazj della fortuna. Al suo partire, corse al lito la città tutta folleggiante di giubilo, per vedere abbandonato, solo, e sopra misero palischermo colui, che poco innante re

(117) Plutar. Vita di Timoleonte.

di fioritissimo regno a possente e numerosa armata comandava : servendo di lieto spettacolo a l'immenso popolo, ora il volger gli occhi al mare onde il tiranno dileguavasi, ora alla patria già libera, ora a Timoleonte, che seduto in consiglio le leggi ordinava della nuova repubblica.

Cominciando dagli dei, stabilisce allorà il famulato di Giove, abolito poi da' Romani dopo trecent' anni : abbatte il Castello sciagurata sede di servitù, e le immagini de' tiranni, sol quella serbando del virtuoso Gelone : rende al Comune il potere : corregge di Diocle le leggi risguardanti la libertà, già usate da Siracusani, non più atte a quel tempo, a quel luogo; e intatte lascia le altre su i contratti de' privati, e di lor testamenti : a due Corintj, Cefalo e Dionisio, insigni per dottriua e prudenza, la censura commise del popolare governo, onde non più, nè all' antica licenza nè alla nuova tirannia trabboccasse. In ultimo, per mostrar fidanza e per darla, fatta venire da Corinto la sposa, ne seguono i Corinti tutti l'esempio, che uniti a Siracusani con saldi vincoli di fratellanza e d'amore, superato ogni desio dell' antica lor patria, tennersi in Siracusa (118). Ciò fatto, riprende

(118) Plutar. Vita di Timoleonte.

delle armi il pensiere: scaccia Icete da Leontini, Leptino da Engio e d'Apollonia, e ricevuto in verace amistade d'Andromaco padrone di Tauromenio, riceve egli a' medesimi patti Mamerco di Catania. Tolta Messina a' Cartaginesi, e trucidati in Entella trecento de' loro, spaventa e vince i tiranni ond' era quel suolo per isventura feracissimo, e più che con le pugne, con la fama del suo valore e la celerità delle sue mosse.

Provossi Magone capitano de' barbari di farglisi incontro, ma non potendo nè per inganno o saper di guerra superarlo, o sia viltà, o sia timore delle rinomate armi greche, abbandonato Icete presso Siracusa, e fece in Libia ritorno (119). Scancellata però in Cartagine cotanta infamia con la di lui morte, a farne vendetta scesero nuovamente in Sicilia gli Africani più che mai poderosi, in numero di settanta e più mila, capitanati d'Asdrubale ed Amilcare (120). Non per ciò sbigottissi Timoleonte, chè, racconciate nel nuovo stato le cose di Siracusa, con soli sei mila fanti e mille cavalli corse a rintuzzarli; sicuro nel conosciuto valore de' suoi, e nell' ar-

(119) Idem, ibid.

(120) Idem, ibid.

dente amore di libertà: nè bastò a svolgerlo dalla magnanima impresa l'abbandono di mille fanti, che rifuggendo da suoi vessilli tornarono indietro, impauriti d'affrontarsi sì pochi con oste sì numerosa(121); chè anzi lieto di scoprire, mercè degli dei, l'animo de' soldati, affidato nel rimanente, si dispone a combattere. Spedita innante un' ala di cavalieri a investigare in qual parte fossero i Cartaginesi, fermò le insegne sul fiume Crimeso, rimpetto a loro: la notte che sopravenne tolse di vista l'uno all' altro gli eserciti, se non che da un lato gli spessi fuochi, il nitrito de' cavalli e il frastuono di tante genti, e dall' altro il silenzio e radi lumi, mostravano la vastità dell' un campo, dell' altro la ristrettezza. Nè meglio chiarironsi al dì che apparve per folta caligine, lunghesso il fiume levatasi, finchè il sole co'caldi raggi sciolti i bassi vapori, lasciò a discoperto il sottoposto piano, e il Crimeso che in due partendolo, divideva pure i nemici. Timoleonte composte allora le schiere favellò loro in tal modo.

---

(121) Idem, ibid. Timoleonte ritornato in Siracusa cacciò poi questi mille soldati fuori della Sicilia, e perirono fra gli Bruzi; pena meritata dalla loro viltade.

« Chiunque ignorando che valgano in arme i
» Greci, affissasse nel vostro numero e in quello
» degli Africani, starsi per loro giudicheria la
» vittoria: a noi per vincere uop' è ricordarci
» che siamo debellatori di Serse a Salamina, a
» Platea. Abbattuti i Dionisj, tiranni più mos-
» truosi ancora vi restano a sbarbicare da questo
» suolo, per dirci sostenitori insieme e fonda-
» tori di sua libertà: un contr'uno combattono i
» barbari, noi un contro mille; ed acciochè il
» trionfarne vi sia comune co' vostri ospiti e
» congiunti, ho confusi gli ordini tra voi ed essi,
» lasciata parte di loro alle riscosse, per arre-
» stare i fuggiaschi, e tutti come certa preda ser-
» barveli: nè a caso vi han qui chiamato a gior-
» nata gli dei; sovvengavi che l'appio che vedete
» ora abbondarvi d'ogni intorno, funesta ad
» altri e funebre pianta, è pe' Corintj soli avven-
» turosa; poichè d'essa cingonsi negli Istmici
» giuochi le onorate fronti de' vincitori. Infine
» ponete mente che noi per gloria e libertà,
» combattono i nemici per accrescere a se do-
» minio e a' Siciliani servitù; e che altro occorre
» per gente quale noi siamo, pronta a ripetere
» gli antichi colpi, non che su i tiranni stranieri,
» ma se mestier fia su gli stessi fratelli? »

Nè Asdrubale dal suo canto spronava meno

con tumidi detti i Cartaginesi, promettendo loro la vittoria. « Quel piccolo branco, diceva, che
» là vedete, son tutti i nemici che appresen-
» tansi incontro a voi; son quelli affilati Greci,
» che gonfi d'aver vinto in Siracusa un uom solo,
» vengono arroganti fin qui a sturbarvi nelle vo-
» stre conquiste: non vi rammento ora l'antica
» virtù; Imera arsa, Agrigento saccheggiata, la
» pace donata a Siracusa; che uopo non fa oggi
» d'animo e di valore: accerchiateli, impauri-
» teli, e più col suono delle preparate catene che
» delle spade: non è gloria il vincere in questo
» modo, il so; ma siane almen una, ancorchè
» lieve, che un solo non trovi scampo, e che
» passando poi da questo suolo alla loro Grecia,
» conosca il mondo, quanto sieno i molli Per-
» siani da' prodi Cartaginesi, e Dario e Serse
» d'Amilcare e d'Asdrubale, diversi. »

Mentre con questi incitamenti d'ambe le parti infiammavansi ad ira gli animi de' soldati, Timoleonte, non parendogoli da capitano avventurarsi il primo, mancante di ponti e cavalli, tenne i Greci schierati in battaglia, aspettando che il nemico orgoglioso venisse ad assalirlo: e così fu; poichè Asdrubale impaziente d'indugio, ascritta l'altrui lentezza a viltade, e volentieroso d'accompiere le millantate promesse, ordina a'

Cartaginesi che valicato il fiume irrompessero contro i Greci: poste quindi su la fronte le quadrighe spaventosamente cariche d'armi e d'ordegni, fa seguire diecimila Africani co' loro biancheggianti scudi, e dietro a questi alla rinfusa Numidi, Libici, Iberi, e quant'altri v'eran d'ajuto, varj e strani d'armi, di volto, di vestimenta. Timoleonte per meglio ingannarli dilungasi alquanto dal lito come cacciato per tema a subitana fuga, finchè videne gran parte anziosamente inarpicarsi su per la ripa: allora, voltata faccia, manda i cavalli con Demareto a caricarli; ma conosciuto rafforzarsi quelli dietro a loro bagaglie, cintosi egli il crine di verde appio, e comandato lo stesso a' minori capitani e soldati, fece dar dentro.

Vuolsi che in quel punto due aquile (stupendo prodigio!) apparissero aleggiando sul di lui capo, stringendo l' una fra gli artigli un serpente che indarno divincolavasi, accompagnando l' altra con liete grida l'esercito: a tal vista il condottiero de' Greci, alzato lo scudo e mostratosi nella persona e nella voce più che mortale (122): « Ecco, disse, l' augel di Giove, sceso ad an-

(122) Così si spiega lo stesso Plutarco, Vita di Timoleonte.

» nunziarci il trionfo : c' invita quello al cimen-
» to, ci mostra questo già vinto il nemico : su
» via compagni compiasi l'alto augurio, e me se-
» guite e la vittoria.» Con fausto clamore, indizio
certo di felice successo, le falangi avide di pu-
gna secondarono le parole del capitano, il quale,
fatti ritirare i cavalli per coprire da fianchi i
fanti leggeri, e collocati pochi ajuti all' estre-
mità delle ali, postosi egli per mostrar più fidan-
za in mezzo al fiore de' Siracusani, scagliasi sopra
i barbari. Con pari valore tennero questi la pun-
taglia, finchè con aste e frecce da discosto si
combatteva : ma sospettoso Timoleonte che non
si rallentasse in tal guisa il concepito ardore de'
suoi, ordina che i medesimi, fatta sul loro capo
con gli scudi dura testuggine, s' avventino con
le spade. Al nuovo muovere di quest' arme tur-
bansi dapprima gli Africani, e mentre con lun-
ghe picche, targhe e dardi tentano farsi strada
e sdrucire in fronte i nemici, questi, come sotto
muraglia, penetrano da ogni banda fra le carra
e gli attrezzi, scompongono le file, e lanciano
gran colpi tanto più certi, quanto più quelli, at-
toniti e sospesi, mal dividonsi tra il difendersi e
il ferire. Così pugnossi sino alla quarta ora del
giorno, quando con nuovi segni il cielo stesso fa-
vorì al valore de' Greci; chè, fattosi scuro di re-

pente per dense nuvole; violentemente battute da contrarj turbi, tra spessi tuoni, folgori e lampi parve tutto risolversi in dirottissima piova, percotendo i Greci alle spalle, in faccia i Cartaginesi, i quali, colti inaspettatamente tra l' armi e la nemica fortuna, impacciati tra le loro macchine, e per la violenza del nembo, e il fischiare de' rabbiosi venti, non iscorgendo più in volto gli assalitori, nè più ascoltando ordine e consiglio, arrestansi, atterriscono; nè sapendo ove meglio occorrere o far testa, confondonsi, piegano, voltano infine in un attimo le spalle : ma quanto più manca negli uni di forza per lo spavento, più cresce di vigore negli altri per la vittoria: perlocchè, incalzandoli acremente, or traforanli di dietro alla cieca, ora d' innante con una sola misurata ferita. In tanto estremo affretta Amilcare dall' altro lato il tragetto delle fresche genti a sostenere i fuggiaschi : ma ciò pure torna loro in danno, vietandolo il fiume, che povero d' acque in ogni stagione, allora per la calca che il traversava e le cadute pioggie, all' improviso ingrossato, invade le sponde. Dolente cosa fu quindi il vedere i Cartaginesi di qua e di là agitati da contrarj voleri, a fuggir gli uni, gli altri a combattere; qui precipitarsi per terrore dalle frananti ripe, o feriti da nemici; ivi agognan-

ti invano a superare l' impeto dell' onde accavallate e sottentrare alla pugna; barcollare tutti, cadere, affogare nel fiume, che in uno accolti codardi e prodi, estinti e vivi, cavalli ed armi rapidissimo travolgea : in ultimo non più capendo nel proprio letto, rotti gli argini d' ambo i lati trabocca, e traendo secò gli altri rivi e torrenti che in lui metteano, allaga con essi la pianura. A quest' ultimo disastro travagliati più che mai i Cartaginesi con l' acqua a petto, e gravi per le pesanti armature, passando dall' un male all' altro, affollansi, scontransi, urtrano tra loro, e incapaci a più reggersi sfondano in quel loto, onde impediti a rialzarsi o stoccheggiati da' Greci, che scorrazzano leggeri per armi e vittoria, o colti da vicino dalle lor frecce, senza più speme di riposo o vita, istupiditi cadeano. Sul tramontare del sole molti di essi, fatto ogni estremo, e spogliate l' armi, escono da quelle melme, fuggendo a precipizio su per li colli, ove spossati, anelanti, sopraggiunti da nemici ebri di lor ventura, rimasero, per quanto lor piacque e volle il giorno, o fatti in pezzi, o strascinati in catene. Dieci mila furono i morti, quindici mila scamparono con Amilcare, gli altri tennersi prigionieri (123). Tre giorni durò lo spogliare, il pre-

(123) Questa battaglia con quanto la precede fu

dare, e magnifica apparve la tenda del capitano di barbariche e ricche spoglie coperta tutta e d' ogni maniera d' armi : posto in non cale dal soldato in sì vasto bottino il ferro e il rame, nè altro che l' oro, l' argento e le più care gioje apprezzate. Timoleonte, rizzato nel luogo della battaglia superbo trofeo in segno di sua vittoria, accorda a Cartagine la domandata pace, e nulla ritenendo per se, vietolle in prima di non più sostenere di sue forze i tiranni Siciliani; indi volle che le persone e le città de' Greci ripigliassero lor libertade, e che il fiume Lico fosse in avvenire tra le due genti il segnato confine. In questa guisa tornato in Siracusa, superati i Cartaginesi, abbattuti i tiranni, pacificata la Sicilia già vi godeva tranquillamente i frutti di azioni sì strepitose; quando la nemica fortuna, gelosa forse di tanta gloria, il priva degli occhi : ciò non di manco ancorchè cieco e d' anni carco, guidò sempre la nuova sua patria col consiglio, con l'esempio e con la ricordanza di sue virtù.

Ma nè la sconfitta, nè il giuramento bastarono a ritenere in lor fede i Cartaginesi, pronti sem-

---

descritta da Plutar., Vita di Timoleonte, e avvenne il secondo o il terzo anno della 116ma. olimpiade, 338 anni avanti G. C.

pre a serbarla o a toglierla ove più li chiamasse utile o nimistà: e tornarono più rovinosi, quanto piu tardi, allorchè Agatocle occupato il trono di Siracusa fece alle armi loro ricorso.

Sorto era Agatocle dalle brutture del vulgo; noto dagli anni giovanili per infami dissolutezze, indi per immoderate voglie di comando, per saper militare, perfidie, crudeltà: vilipesa per ciò più pronta ad ubbidienza la plebe, spenti i grandi, corrotta ogni ragione umana e divina, meno alle stragi come Dionisio, che alla propria audacia e all' altrui viltade, fu debitore di sua grandezza.

Servitosi de' Cartaginesi finchè vennegli in destro, e poi sprezzatili, si dispose infine a combatterli: nè per timore o gelosa cura di regno, ma per tenere l'antica via de' tiranni, d'avvolger sempre in istranie guerre i nuovi popoli e nella fede dubbiosi. Manda contro lui Cartagine un secondo Amilcare che con possente esercito, saccheggiati i vicini paesi (124), riduce a tal termine Agatocle, che non più restagli se non il

---

(124) Diod. Sic., lib. xx; Questo nuovo esercito de' Cartaginesi fu composto di 180 mila uomini; Amilcare morì in quest' assedio di Siracusa. Cicer. de Divinat., lib. 1.

breve giro dell' assediata Siracusa. Allora, richiamato in se stesso quel corraggio onde natura grandemente il distinse, concepisce egli l'ardimentoso pensiere di rovesciare in seno a' nemici la guerra. Accomandata quindi ad Antandro suo fratello la patria, a notte ferma con sessanta ben muniti vascelli, passa ratto in mezzo alla numerosa armata de' nemici, i quali immobili per sì gran fatto, non chiudongli i passi, nol circondano: talchè in pochi giorni, scorso il mare, afferra i lidi dell' Africa (125); chè tanto può l'audacia ne' disperati, e tal consiglio uop' è che trovi talvolta in se solo chiunque sia dal destino a grandi cose chiamato. L'impresa d'Agatocle parve allora sì magnanima e gloriosa che servì poscia d'esempio a Scipione, allorchè stretta Roma da Annibale, si mosse anch' egli ad assalire fin dentro le proprie mura l'odiata rivale (126); e se il vanto d'abbatterla fu dalla sorte riserbata al Romano, Agatocle almeno presso che vinto da barbari in Sicilia, sforzolli in Africa a richia-

(125) Diod. Sic. loc. cit.; Giustino, lib. XXXIII; Agatocle in memoria del suo arrivo in Africa fabbricò una città cui messe nome *Ispargete*; Appian. Alessandrino guerra Cartag.

(126) Rollin, Stor. univers. lib. I; Polib., lib. III.

mare le loro genti, a patteggiare, e a dargli in compenso del ricevuto danno, come narra Timeo, oltre a gran copie di vettovotaglie, trecento talenti per le spese di guerra (127).

Morto Agatocle diecissette anni dopo questi accordi, nuove armi codotte da Pirro re d'Epiro vennero in Sicilia a comune inchiesta e più de' Siracusani (128); che, detestate del pari e libertà e tirannia, memori ancora nelle disgrazie de' bei giorni di Timoleonte, trassero agevolmente ogni altro popolo a voler più tosto soggiacere a straniero signore che a crudel cittadino: persuadendoli non meno a ciò la rinomanza dell' Epirota, contato in quei tempi tra principali in possanza e in valore. Guerreggiando egli allora in Italia in pro di Taranto contro a Romani, avvidesi a primo tratto non esser quell' isola dono da ricusare; e che quanto più timorosi mostravansi i Cartaginesi delle già provate armi greche, più fatto verrebbegli di dominarvi a sua voglia: nè in tale divisamento, oltre all' ambizione di nuovi regni, poco valeva a rinfiammarlo l'aver egli sposata Lanassa figliuola d'Agato-

(127) Diod., Sic. lib. xxi.

(128) Giustino, lib. xxviii; Plutar. Vita di Pirro.

cle (129). Perciò lieto di tanta offerta, fatto di gente d'armi presta raccolta, con le navali sue copie, solcando da Reggio, le marine attinse di Taormina; e trascorse Catania e Leontini, entrò trionfante in Siracusa dove Cinea e Tenone lo precedettero (130). Ivi re salutato (131), e padrone da quell' istante delle sostanze e forze siciliane (132), passati a rassegna i soldati in numero di trenta mila fanti e cento venti navi, senz' altro attendere uscì a combattere gli Africani; i quali rotti nell' animo alle prime battaglie, e di nuovo impauriti, più forse della militar disciplina che del valore de' Greci, anzichè in regolata pugna si affrontassero, come pedoni trascorridori e vaghi, fuggivano.

Quindi prese da Pirro Erice e Palermo, e ridotti i nemici per unico asilo nella fortezza di Lilibeo, gonfio di tanti insperati successi, promettcasi, già valicato il mare e soggiogata Cartagine, tenere dell' Africa e dell' Attica l' imperio. Invano i barbari pensando alla pace inviavangli

(129) Giustino, lib. XXI; Plutar. Vita di Pirro.

(130) Appiano, Vales. Diod. Sic. lib. XXI; Plutar. Vita di Pirro.

(131) Dionigi d'Alicarnasso, p. 716.

(132) Idem, ibid.; Plutar., Vita di Pirro.

replicate ambascierie, gli s' inchinavano, offriangli in cambio vascelli ed oro : chè rigettate le lor proferte, e coprendo i nuovi pensieri che volgeva nel petto, dicea « sgombrassero dalla » Sicilia; ben proveduto aver la natura col torre » tra loro ogni confine alle cose degli Africani e » de' Greci (133).» Pure (com' è instabile la fortuna!) non guari andò che lo stesso Pirro, per propria stoltezza, abandonasse non che le immaginate ma le fatte conquiste. Imperocchè da prima paghi di lui i Siciliani, credendo con esso la fortuna della patria di trista in buona cangiata, accordangli intera affezione: ma poich' egli, rimossa ogni temenza, lasciò di più indirizzare la mente alle opere della pace, anch' essi in odio il primo amor trasmutarono (134). E fu diritto; chè appena coronato del regno, spoglia gli amici d' Agatocle per arricchirne i suoi; divide a' centurioni Epiroti gli ufficì dovuti a' Siciliani, e tienveli oltre al termine dalle leggi prescritto; avoca a se come unico giudice le liti de' privati, o lasciale all' arbitrio de' suoi corteggiani, gente pasciuta d' ingiustizia e dissolutezze (135); in fine sce-

---

(133) Plutar. Vita di Pirro.

(134) Dionigi d'Alicarnasso, p. 716, Plutar. Vita di Pirro.

(135) Idem, ibid.

prendo sua demente ferocia, caccia in esiglio Sostrato, e uccide Tenone, i primi tra Siracusani che aveangli la via spianata a quel soglio (136). De' quali funesti intraprendimenti, malinconosi i popoli per paura temperano in apparenza il rancore, finchè in segreto nuove cose tramate, ajutati dagli Africani, e mossi insieme da migliori speranze, composto nuovo esercito assalgono l' Epirota, stoltamente sicuro in quella terra oramai non più sua: nè gli ingannò l' avviso; chè circondato quegli in un punto da rivoltosi e da barbari, forzato a precipitosa fuga, combatte per la propria salvezza fin dentro al porto di Siracusa e su le sue navi medesime, nel momento che rimettesi per ultimo scampo alla discrezione del mare e de' venti (137). Così lasciati dietro a se molti uomini e cavalli estinti o naufraghi, non giunse in Italia, onde partissi con fiorente armata, se non con piccol numero di galee e di fanti. (138) Qui finì dopo due anni questo famoso conquisto di Pirro (139).

(136) Dionigi d'Alicarnasso, loc. cic.; Plutar. Vita di Pirro.

(137) Giustino, lib. xxiii; Plutar. loc. cit.

(138) Appiano, Vales. p. 544; Plutar. loc. cit.

(139) Pirro nel partire dalla Sicilia volgendo ad essa

Ordiva intanto la fortuna maggiori mali contro la Sicilia per mezzo de' Romani suoi nuovi conquistatori, apparsivi per la prima volta regnando in Siracusa Gerone secondo. Nato questi siccome Gelone in privata fortuna, tali sortì eccelsi doni di mente e cuore, che non il trono a lui, ma egli al trono e forza accrebbe e splendore. Guatavano già i Romani con torvo occhio le vicine conquiste de'Cartaginesi, e,o fosse sospicione di lor grandezza o voglia di possedere per se medesimi la Sicilia a lor bisogni utilissima, mandaronvi Appio Claudio uno de' loro consoli(140). Pur dubbio essendo sotto qual colore rintracciassero di là dal mare nuove provincie e regni, valevole argomento n' ebbero ne' fieri contrasti de' Mamertini che, da sbanditi fatti signori di Messina, richieggonli d' assistenza (141). Famosa gara surse allora tra il senato ed il popolo su queste prime lor mosse oltre l' Italia (142),

---

lo sguardo, disse a circostanti, come vaticinando « *O amici, qual palestra lasciamo a' Cartaginesi ed a' Romani.* » Plutar. Vita di Pirro.

(140) Lucio Floro, lib. 1, cap. 11.

(141) Rollin, stor. univers., tom. 1, p. 311; Tito Livio, etc.

(142) Gli stessi, loc. cit.

ove poste in disamina la giustizia dell' impresa col bene della repubblica e le forze de' nemici, rigettaronla i Padri sdegnosamente (143): non così il popolo che decretolla a furore, come se l' alta sorte di Roma promettessegli da quel giorno il dominio dell' universo. Vero egli è che da indi in poi, tutto a se quella fiera nazione domò con valore, e che i suoi prodi vinsero non che agguagliarono i Greci stessi in corraggio e splendor d' armi. Ma non perciò conservarono i Romani l' antico pregio di generosi e di giusti: imperocchè s' accrebe in essi con le prosperità l' ambizione, e con questa la sete inestinguibile di ricchezze: indi precipitaronsi alle rapine alle frodi, al lusso, alle violenze, corredo di vizj naturali a grandi usurpatori. Quindi è, che se al tempo di Pirro paragonossi quel Senato ad un concilio di re, con più vergogna poi, che in prima di gloria, cambiossi in istanza d 'ogni bruttura, in officina di mali, da quel dì che, dietro le loro trionfali insegne, mostraronsi in Campidoglio le ricche e rare spoglie siciliane, tolte a forza o a falso titolo d' alleanza o tributo; nulla più tra essi serbando della severa virtù compagna della prisca maestà romana.

(143) Gli stessi, loc. cit.

Atterrito in prima Gerone delle loro mal celate brame di smisurata dominazione, si congiunse contr' essi a' Cartaginesi; ma conosciuta in appresso, a suo grand' uopo, qual propizia stella alle fata di Roma arridesse, evitò gli imminenti danni col merito di fermar pace con essa; nè avversa sorte, o tempestar di nemici poterono poscia dal concepito proponimento scrollarlo; chè anzi niun altro mai alleato od amico in prò de' Romani affaticossi quant' esso: e mostrollo abbastanza, allorchè, battuti questi fieramente a Canne, e ridotti da Annibale alle strette, solo egli a viso aperto offre al Senato uomini, vettovaglie, danaro; rimettegli quanto aveagli dato in prestanza (144), e manda per sino in Roma una statua d' oro della fortuna in augurio di miglior sorte (145). Nè mia cura sarà qui noverare a parte a parte i sanguinosi conflitti e le acerbe battaglie tra Cartaginesi e Romani, onde famose vennero a' posteri le guerre puniche da altre istorie minutamente divulgate: restringendo in pochi termini sì grandi cose, (chè ciò solo a me fa di mestieri,) muo-

---

(144) Tito Livio, lib. xxxii, n°. 37

(145) Idem, ibid.

vomi ad accennare, che dal primo irrompere de' Romani in quell' isola, sino alla disolata Cartagine, per cendiciott' anni, accrebbe Roma ventuna volta le sue legioni, e sette volte reintegrolle: e Cartagine quindici volte rinnovò le sue, e ventitre rifornille: che in otto pugne sterminatrici affrontaronsi in terra, cinque in mare; ch' ebbersi cinquanta due assedj e sessanta tre fatti d'arme; che venderonsi, avanti che si combattesse a Zama, dugenquaranta mila barbari, e ventidue mila Romani restarono solamente in Africa prigionieri: che naufragarono e sconquassaronsi in questo spazio due mila cinquecento puniche navi, mille novecento romane: che più di dugento trenta mila Africani perirono da che abbatteronsi in sì fatti nemici, e di questi, novanta mila: in ultimo, che dal primo infelice giorno in cui, per isventura loro e della Sicilia, presero i Cartaginesi le sue terre, sino al tempo del secondo Scipione (quasi per quattro cent' anni) vi perdettero essi più di sette cento mila uomini o uccisi dal ferro, o sommersi nell' onde, od estinti per fame, pestilenza, e altri mali, inseparabili da guerre ostinate, in istranio paese, e fra gente non che per origine diversa, ma per indole, costume e religione,

nimicissima (146). Così seguendo l'altero volo delle loro aquile e la fortuna della repubblica, ebbero i Romani l' ubbidienza della Sicilia (147) dove, com' or dirassi, restarono per quasi settecento anni sino a Teodosio e Valentiniano III, se pure debbonsi di sì chiaro nome onorare coloro che, abbandonata Roma, trapiantaronsi tralignati sul Bosforo di Tracia. Ma qui non disviando dall' ordito lavoro, dirò prima qual fosse stato per sì lungo tratto il loro dominio in quella contrada, indi come n' uscirono.

Governaronla sempre i Romani come la più cara e pregevole di lor conquiste: o sia che fosse la più prossima ed atta a somministrar loro ogni genere di vettovaglie, o sia che fosse quella ond' ebbero primamente i navilii a distendersi fuori d'Italia, osia infine, che conoscessero per proprio argomento quei popoli, quanto alle lusinghe pieghevoli, altrettanto alle ingiurie restii e in lor mente ostinati (148). Ritenne dapprima la Sici-

---

(146) Tit. Liv. lib. XXIV, XXV, XXXII. Lucio Floro lib. III; Polib. lib. VIII; Diod. Sic. lib. XXVIII; Plin. Istor. nat. lib. VII; Plutar. Vita di Marcello; Cicer. contro Verr.; Valer. Mass. lib V, etc.

(147) 264 anni avanti G. C.

(148) Cicer. contro Verre.

lia, fatta romana, sua religione e suoi dii, de' quali molti adottaronsi fin anche in Roma, e prima ancora che da Tiberio si permettesse in Palermo un tempio ad Augusto, e un collegio a suoi sacerdoti (149). Col culto avito ebbe pure i suoi comizj, i generali consigli, e le antiche leggi: e per modo ubbidì sott' esse a' Romani, come al tempo de' proprj suoi re (150), che nuovo accatto non imposerle su le campagne, se non tardi, nè altre decime se non quelle da essa stessa volute, o dalle Geroniche ordinazioni prescritte (151).

Marcello presa Siracusa, per punire una parte di sue licenziose legioni, che oltre il comando,

---

(149) Chiamavansi sesviri Augustali, dal loro numero. Gualterio Marmi di Palermo.

(150) Cicer. contro Verr. azione 6; Sotto i Greci e i Romani sono conosciutissime le solenni adunanze siciliane, nelle quali or tutto un popolo, ora i magnati e i lor messi, ragunavansi in istabiliti luoghi a trattare de' pubblici e generali negozj, o de' privati d'ogni città Ved. Tucid. lib. IV; Diodor. Sic. lib. XIII, Plutar. Vita di Dione: Giustino lib. VII; Cicer. in Verr. lib. V; Tit. Liv. dec. IV lib. I; Sigonio de antiquit. juris provinc. lib. I.

(151) Cicer. loc. cit.; Fu questi Gerone II re di Siracusa.

messero a ferro e fuoco così nobil cittade, notonne ottomila d'infamia, (pungente castigo a quei petti atroci sì, ma avidi ancora d'onore) (152) : i quali spediti poscia a quartieri di Reggio, un altro consolo nell' assedio di Taranto guerreggiando con Annibale, mandò incontro a certa morte, come d'abbietta genìa, della cui salute non era più la patria sollecita (153). Lo stesso Marcello riordinò l'accademia di Catania per vetustà rovinata, e Metello quella di Palermo tolta da Verre per astio contro a virtù, onde a man salva esercitarvi la tirannia (154) : nè dalle loro cure prive andarono in Siracusa il pritaneo, e il Ginnasio per matematiche discipline famoso (155). Scipione (e giova ripeterlo) rese ad Agrigento

---

(152) Plutar. Vit. di Marcello.

(153) Plutar. Vit. di Quinto Fabio Massimo.

(154) Cicer. contro Verr. loc. cic.

(155) Mercuriale de rat. victus lib. 1, cap. III, parlando della scuola di Catania dice così, *tres reperio fuere nobilissimæ scholæ una Rhodi altera in Sicilia præsertim in urbe Catanensi, tertia fuit in Gnido..... Palermitana schola et Syracusana præcipue mathematicarum artium studia, floruerunt.* Francisco Inverzio nell' opuscolo *Accademiæ orbis universi.*

e alle altre città siciliane le opere insigni delle arti greche, rapite loro da' Cartaginesi (156) (L); e Licinio, Lucullo e Verre che dominaronla, non men feroci che cupidi, con le pene de' pubblici depredatori, n'ebbero il bando (157). Catone cadutagli in sorte quella provincia ne fe scudo a se e alla spirante libertà della patria nelle armi civili di Pompeo e di Cesare: e se al dire di Cicerone vi si fosse tenuto al giungere di Curione ministro del Dittatore, non avrebbe questi sì di leggeri soggiogato il mondo alla sua indomita e dogliosa fortuna (158). Cesare favoreggiò i Siciliani, e Antonio conseguì per essi la cittadinanza romana (159) (M). Ottavio vincitore in Azio e signore di tutto, rifondò tra Pachino e Lilibeo, Imera, Gela, Gallipoli, Selinunte Eubea, ristorò Centoripe e Catania, ripopolò Siracusa, e spesso rivide co' proprj occhi quella parte non meno a lui gradita, che necessaria all'imperio (160). Nerone lasciò a Siracusa,

(156) Cic. Azio. con. Verr. cap. II; Appian. Aless. guerra Cartag. Rollin Stor. Rom.

(157) Cic. con. Verr. n°. V e VII; Lucio Flor.

(158) Cic. lib. X; Epist. XVI.

(159) Cicer. ad Attic. lib. XIV Epist. VIII.

(160) Svet. in Augusto.

come in pregio di sue antiche magnificenze, la facoltà di passare nelle spendide feste degli accoltellanti il novero terminato per ogni altra città d'Italia. Adriano visitata sovente la Sicilia, ricordevole della sua passata grandezza, ricolmolla di doni, e n'ebbe in cambio e laude e nome di ristauratore (161); e Severo che ressela già da proconsole, non sazio d'ammirarne e conservarne le bellezze della natura e dell'arte (162), rimessele molti ingordi tributi (163). Conquistata quell' isola, legge fu del senato che le terre delle città fatte serve, a' Siciliani stessi con annuo censo si locassero, a differenza di quelle di Spagna, d'Asia e d'Africa che, al romano popolo appartenenti, in Roma vendevansi (164). Che più? Lo stesso senato rifiorendo quanto aveva già fatto per la Sicilia, nell' assegnar le provincie, vietò a' senatori l'entrarvi senza patente, timoroso non meno della sicurezza di Roma, che

(161) Tacit. annali lib. XIII; Lampridio. Vedesi una medaglia d'Adriano con questo titolo.

(162) Paggi anno 151.

(163) Meursio in Auct. Philolog. ed il Marmo 60 del Gualterio.

(164) Cicer. azio 3 e 5 in Verr.; Manuzio ne' coment. del. loc. cit. di Cicer.

della fede di quegli abitanti se cadessero in potere di orgogliosi padroni (165); e cotanto sollecitamente più che nel resto d'Italia, v'accrebbe con sue cure ed agevolezze l'agricoltura, che sino il romano popolo sentinne invidia (166). Perciò la Sicilia devota a Romani provideli sempre di bon grado d'uomini, di viveri, d'abbigliamenti, e più ch' altro, nelle guerre puniche e sociali (167). Pur non di manco il maggior beneficio le si promosse dal console Rupilio, allor quando disfatto Euno, e dato fine alla prima guerra servile, anzi che allontanarsene, voll' egli ristorarne i danni, frenando con sicure leggi quant' eravi guasto da discordie, malcostume, ingiustizie; a qual uopo chiamati da Roma dieci giureconsulti ordinò con essi quelle leggi al bisogno migliori(168). Delle quali sino a più tardi tempi molte conservaronsi, anche in mezzo alle stragi, alle violenze e al furore de' barbari.

---

(165) Dion Cassio.

(166) Tito Livio dec. III cap. XVII, il 5° et 6° anno della prima guerra Punica.

(167) Tit. Liv. lib XXII, n°. 37; Cicer. contro Verr. Appiano Alessan. guerra Cartaginese; Cesare guerre civili.

(168) Cic. contro Verr., azio II n°. 2.

Nè mancarono fra Siciliani in sì lunghi anni (169) pregiati ingegni, che nelle scienze ed arti la fama e il lustro rinnovassero de' loro antichi. Filino d'Agrigento fu l'istorico e il compagno d'Annibale, non meno illustre per lui che fu per Polibio Scipione (170). Diodoro d'Argira detto il Siculo, sostenne nell'istoria e nella greca favella lo splendore della patria. (171). Sosicle d'Agrigento tolse con la sua eloquenza gli agricoltori dalla ruina, e divenne l'amico di Pompeo il magno, presso cui difendevali (172). Cecilio Calatino intimo d'Augusto non invilì le lettere con l'amicizia del principe (173). Scopa

---

(169) La dimora de Romani dominatori in Sicilia è stata da me divisa in due parti per maggiore intelligenza. La prima comprende il tempo della loro invasione sino al 480 dell' era cristiana, cioè sino ad Oreste ed Augustolo. La seconda dalla caduta di questi imperatori sino all'anno 830 circa, in cui notasi l'arrivo de' Saracini.

(170) Cornel. nipot. in vit. Annib.; Polibio lib. II, istor.

(171) Il solo nome di Diodoro basta a ricordare un autore sommo in istoria.

(172) Cicer. ad Attico. Sosicle venne riputato per un valentissimo retore.

(173) Fu questi un ottimo grammatico e stretto

Siracusano matematico e meccanico insieme adattò il primo tra Romani lo gnomone al quadrante (174). Celso Apulejo di Centoripe, dopo avere scritto di botanica e d'agricoltura, compose un trattato, per disavventura perdutto, su la rabbia de' cani (175). I due Filonidi, l'un d'Enna l'altro di Catania, furono sotto Tiberio i più riputati medici di quell'età (176). Nacquero pur essi in Sicilia, Frontino nella scienza militare e ne' stratagemmi di guerra espertissimo (177): Flavio Vopisco di Siracusa uno de' sei famosi

amico di Dionigi d'Alicarnasso. Scrisse in Greco fra le altre opere un Catalogo ragionato de' detrattori e fautori dell' istoria. Ved. Quintiliano e Longino; Moreri Dizion t. 1; Angiolo Spera de nob. profes. grammat. lib. 4.

(174) Plin. stor. nat. lib. VIII. Il primo quadrante comparso in Roma vi fu portato dalla Sicilia da Valerio Messala, l'anno di Roma 401: Plin. stor. nat. lib. VII. n°. 60.

(175) Apulejo-Fabric. Bibliot. lat. Scribon.: Largo de compon. medicam. cap. LXXI.

(176) Dioscoride lib. IV cap. CXLV; Galeno lib. V, *de differentiis pulsum* cap. X; Fabric.; Biblioth. lat. Ateneo lib. XV cap. V.

(177) Fabric. Bibliot. lat. p. 141; Samuele Tennulius nell' epistola premessa al libro de stratagemmi.

scrittori dell' istoria Augusta (178), e quel Lupo Messinese, insigne poeta compositore in uno ed attore di sue tragedie (179); e quel Tito Calfurnio di Palermo che nelle egloghe non cedette se non a Virgilio (180). (N) Infine le arti e la splendidezza in quell' isola, seguirono gli ottimi studj, e divennero pur esse, nell' epoca di cui ragionasi, oggetto di maraviglia a non pochi stranieri che da lontane regioni visitaronla. (181) (O) E a tal si venne, che poco paghi i Romani d'accorrere in folla a stabilirsi in Sicilia (182), pure chiamavano in Roma da quella contrada i primi artefici delle lor morbidezze, de' lor teatri (183): (P) e cambiando dopo la conquista di Siracusa

---

(178) Gli altri furono; Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Volpazio Gallicano, Trebellio Pollione.

(179) Il Vossio chiama Lupo *æqualis Ovidio*; Ovidio *ex Ponto IV, epist.* 16 così dice di questo poeta :

Trinacriusque suæ Perseidos auctor, et actor
Tantalidæ reducis, Tyndaridosque Lupus.

(180) Giraldo de poet. Hist. Dialog. IV.

(181) Cicerone, Ovidio, etc.

(182) Cicer.; Plin. Istor.; Lucio Floro; Diodor. Sic.; Enrico Vales. exscerpt. in Diod. Sic.

(183) Simmac.; Cicer. e Plin. loc. cit.

gli antichi insanguinati costumi in altri delicati e gentili, per la prima volta cinguettaron d'arti e d'artisti (184) (Q). Ma d'altra banda non perciò meno conquisero la Sicilia le angarie, le scuri, i supplizj de' Romani, che mai sazj d'aver ridotto in vassallaggio quel già libero ed antico paese, ogni cosa in fine fuvvi da loro e per loro sconvolta. Dichiarata per tristo dono la prima di lor provincie, comandavanla i pretori; i questori riscuoteanne le gravezze; ma queste sempre pesanti, quelli ingiusti (185). Per compensare i servigi prestati al romano popolo (così esso chiamava le viltadi de' nuovi sudditi,) accordansi franchigie e privilegi a molte città, e più grandi quant' erano l'infamia e il tradimento maggiori. Messina e Taormina le prime a sottoporsi al romano giogo, tenne Roma per sue alleate: Alesa, Segesta, Aleta, che le spergiure armi voltarono contro la patria, per libere e franche: Centoripe e Noto che col proprio sangue vendicarono da sestesse la morte di pochi Romani, furono di condizione latina (186). Catania, Siracusa, Palermo, Termine, Tindaro,

(184) Plutar. Vit. di Marcello.
(185) Cicer. contro Verr. lib. II n°. 1.
(186) Rufo, Festo; Cic. contro Verr. lib. III, n°. 7.

forti città e terre lente alla servitù, imbrigliate sotto specioso titolo di colonie romane (187); e Morgantina dassi agli Spagnuoli in premio di lor tradigione nella presa di Siracusa (188): il rimanente delle città e terre restarono schiave o tributarie (189), e più fatalmente depresse quanto più memori mostravansi di loro libertade. Crebbero indi i mali pubblici: e se in prima confiscavansi in prò di Roma le terre delle comuni nemiche, carpiansi poscia per egual dritto o forza, in onta alle promesse e a' giuramenti, quelle degli alleati ed amici. Antonio divise a suoi satelliti il tenitorio di Leontini (190): nè il senno di Vespasiano scampò quello di Palermo; chè anzi, tolto senza legge o misura, a suoi veterani e seguaci spartillo quasi mercede del ricevuto imperio (191). Ov' è poi che ignori con quanta rabbiosa fame cavalieri e patrizj occupassero, divides-

(187) Gualterio Marmi Siciliani n°. 15.

(188) Idem ibid.

(189) Plin. ist. nat. lib. VI cap. VIII. n°. 14.

(190) Antonio diede tra gli altri di questo tenitorio, tre mila jugeri al suo medico, due mila al retore Clodio suo amico, *come se l' uno*, gli dice Cicerone Filip. II. *Avesse potuto guarirti, e l' altro renderti facondo.*

(191) Frontino de Coloniis lib. III.

sersi le terre siciliane? basterà memorare che sotto Aquilio, statovi console cento trent' anni dopo la prima giunta d'Appio Claudio, la maggior parte di quell' isola apparteneva a' Romani (192). Nè io altresì tacerò gli scempj ivi esercitati su i loro servi, da molti solenni scrittori spaventosamente narrati: infelice cagione a Roma di lutto e funesta gloria, agli oppressi di sollevamenti e sangue: ma non gli schiavi soli, chè la Sicilia tutta fu spesso bersaglio dell' altezza Romana. Di quali e quante nequizie non si dolse ella mai nel devastamento di Enna, di Siracusa, di Leontini sotto Marcello? nell' esecrate carneficine di Mario e Silla? ne' civili travagli di Cesare e Pompeo, e in quelle d'Ottavio, Antonio e Lepido? Vietato a Siciliani per paura di ribellione il trattar l'armi, or ribollivano all' idea della prima lor condizione, ora piegavansi ad imitare per sino gli stessi vizj de' loro padroni, e infievolivano nel corraggio e nella carità della patria: ora rotto ogni freno scoppiavano in atrocissime guerre; o con silenzio più funesto ancora soffrivano istupiditi, come avvenne per ultimo malore nell' abbominevole

(192) Enrico Vales. excerpt. in Diod. Sic. pag. 363 e seg.

pretura di Verre alle armi servili succeduto, e d' esse peggiore (193); poichè gli antichi e nuovi infortunj un' ombra furono a petto a quelli onde afflisseli quell' uomo (che non può un' uomo solo!) con sue mostruose scelleratezze (194). (R) In ultimo dopo Augusto, sotto crudeli principi tanto più dura fu la lor sorte, quanto più venian essi creduti per suolo dovisiozi, per sito possenti, per animo a novità portati; e sotto i buoni la peste, le carestie, i tremuoti, le guerre supplirono per loro sciagura ove mancarono le oppressioni e le scuri.

Tale fu la Sicilia dominata da' Romani ogni ora più di ruina in ruina precipitando, fino al tempo di Costantino (195): nè meglio avvenne sotto i di lui successori, de' quali col nome d'Orien-

---

(193) Nelle due guerre servili in Sicilia tra Siciliani e Romani perirono oltre ad un milione d' uomini; Cicer de Orat. lib. II; Atenèo li fa ascendere a più di cento myriades lib. VI.

(194) Cicer. contro Verr. lib. II, Az. 4 et nel libro de divinat., n°. 5.

(195) Novella 104; Pancirolo nat. imper.: Costantino cambiò in Sicilia i proconsoli, i pretori, etc., in correttori, consolari ed altri nuovi nomi; Pancir. loc. cit.; Novella 107.

tale imperio fu aspramente non meno che follemente tiranneggiata. Nelle guerre tra Costantino e Massenzio, basta dire che funne questi il tiranno: indi involta nelle nefande discordie di Costantino, di Costante e Costanzo (196), e in quelle più atroci di Costanzo e Giuliano (197) ebbe appena la infelice tempo da respirare de' lunghi suoi danni, chè maggiori le ne preparavano i nuovi barbari scesi in Italia per voglia o caso dal freddo settentrione.

Già Alarico re de' Visigoti l'anno quattro cento dieci di nostra era agognò impadronirsene, ma dopo aver saccheggiato Roma, e come per burla cinto il capo ad Attalo dell' imperiale diadema (198), finì in Reggio i suoi giorni, affissando l'opposta terra (199). Ciò che non potè per forza Alarico ottenne per frode Genserico Re de' Vandali, due volte sopraggiuntovi dall' Africa (200).

(196) Zonar. Aurel. Vict. presso Tillemont Istor. dell' Impero tom. IV.

(197) Idem vit. di Teodosio art. 45; Eusebio Stor. eccles. lib. VI; S. Greg. Naz. oraz 3.

(198) Procop. de bello vandal. lib. I cap. 2; idem lib. I cap. V.

(199) Fozio codice 88mo. Tillemont Stor. degli imperad. tom. V.

(200) Isidoro Idace; Cassiodoro cron.

I Siciliani detestata ognora la stupida signoria de' loro Cesari, facili a credere al mite giogo e vantato del perfido conquistatore, poichè videro atterrita in parte e domata l'Italia, a lui si rivolsero. Ma il feroce, conosciutosi con quell' omaggio in tutto gagliardo, spregia sì il debole Valentiniano terzo, che il secondo Teodosio (201), e deposta la mentita benignità cavalca ruinoso per lo nuovo regno, attorniato da satelliti, trucidando i popoli, bruciando le città supplichevoli (202) (S), sforzando tutti a riceverne il comando, più che con altro affetto, con lo spavento, grato solo a tiranni (203): nè da tanta strage si ritenne se non satollo. A tal vista commossi gli animi di quei popoli, richiamato nella disperazione il coraggio, danno di piglio alle armi, e preparavansi furibondi a scacciarnelo, quando Eudossia per vendicare l'ucciso consorte, unisce a Vandali (miserabile mostruosità!) i miseri avanzi delle Romane legioni (204): nè fù d'altro mestieri, chè, corso Genserico in Roma, dopo aver punito con non mai visto esempio i

(201) Tillemont loc. cit.
(202) Proc. loc. cit.
(203) Proc. Cassiod. Jornandes loc. cit.
(204) Procop. de bello vand. lib. 1 c v.

ribelli (205), e fatta serva la stessa Eudossia con Eudocia e Placidia di lei figliuole, predate le ricchezze di quella non men vasta ancora che doviziosa città (206), ritorna in Sicilia a più fieramente regnarvi, quanto più temuto. Per ventura rapiti da Odoacre capo degli Eruli in militar tumulto i dritti di Genserico (207), da questo cadderó per guerra in Teodorico condottiere de' Goti, il quale prese la prima volta insegne e nome di re d'Italia (208), e navigò alla volta della Sicilia nell' anno quattro cento novanta tre (209). Vagillavano in essa i magnati e capi della nazione, tra per la recente memoria delle ultime calamitadi, e la fama dell' alto animo di Teodorico, incerti di contrastarne o permetterne l'ingresso (210): finchè, o anziosi di riposare da sì doloroso e continuato mutamento, o persuasi dell' eloquente favellare di Cassiodoro, grato e

(205) Cassiod. Cron.

(206) Procop. loc. cit.

(207) Tillemont Stor. degli imperat. tom. VI; Odoacre già scudiere d'Oreste cominciò a regnare in Italia l'anno 476 di nostra era.

(208) Jornandes de rebus Geticis cap. LVII, p. 422.

(209) Procop. loc. cit.; Cassiod. cron.

(210) Cassiod. lib 6; Epistol. XXII.

grande appo il re (211), dieronsi a lui: e se poche città vi si opposero in prima, cessero anch' esse dopo piccol termine, e tutte alla sua signoria piacevolmente s'offersero (212). Ma altrimente avvenne che il loro avviso; imperciocchè nè lungo fu nè discreto il principato di Teodorico: il quale, sebbene vincesse gli Unni ed i Vandali gente della sua più crudele, e per quanto concedeasi a lui, lasciate in forza le romane ordinazioni, amministrasse con equità il regno, pure i Siciliani per lo spesso ondeggiare già fatti indocili ad ogni giogo, e inclinati per antico costume a' modi romani, mal piegavansi avanti a a' Goti che tanto ancor ritenevano della dura origine loro. Spiacque anzi il re stesso, poichè seppesi aver egli ucciso Odoacre nella sicurezza delle mense (213), e Simmaco e Boezio (214) saggi uomini, rinfacciantigli solo il dividere a Goti le terre da Odoacre rapite agli Italiani (215): infine l'aver disolate in Catania le venerate mura

---

(211) Idem Variat. lib. 1; Epist. v; Vita di Cassiod, p. 14.

(212) Cassiod. loc. cit.

(213) Procop. de bello Goth. lib. 1, c. 1.

(214) Idem, ibid.

(215) Idem, ibid.

del greco anfiteatro per risarcirne le sue barbare torri (216), tutto univasi contr' esso; e più che altro il vederlo tinto d'Arianismo, mentre che abbracciato da Siciliani il Cristianesimo, di già rendeansi d'ogni altra religione intoleranti e nemici (217). Più fiate pensarono quindi a rivolta (218), e tempo ne attendevano alla morte di Teodorico (219), se il mite imperio d'Amalasunta non avesse allora i sediziosi lor voti affrenato (220). Ultimamente però, spedito da Giustiniano a debellar l'Africa Belisario, racceso in essi per opera di Procopio, e più che altrove tra Siracusani e Cauconi il sopito sdegno, consentendolo ciascun popolo (221), la patria rimisero al potere de Greci; de quali il duce, ultimo a cui scaldasse il petto la prisca fiamma di ro-

---

(216) Cassiod. variat. tom. 1, lib. III; Epist. XLIX.

(217) Salviano de gubernat. Dei; Socrate istor. Eccles. lib. IV cap. LIII.

(218) Cassiod. variat. lib. 1, epist. III.

(219) Teodorico non regnò in Sicilia che dodici anni: otto Amalasunta con Atalarico suo figlio. Teodato marito d'Amalasunta era esperto nella greca e latina lingua, e avea composto l' istoria de' suoi tempi.

(220) Procop. de bello Goth. lib. 1 c. II.

(221) Procop. de bello Vandal. lib. 1 c. XIV.

mano valore, vinti insieme e Goti e Vandali, per istrano avvenimento, l'ultimo giorno del suo consolato, ne trionfò in Siracusa tra le acclamazioni d'immenso popolo, desideroso di toccare le vincitrici sue mani, e lieto di rivedere, dopo tanti anni e sventure, sebben molto diverse, le famose insegne latine (222).

Intanto morto Belisario, sospetto Narsete, nè forse a torto, d'infedeltà, abbandonati a maggior licenza e duci e soldati (223), tornò più che mai grave all' incostante Sicilia la greca dominazione: nè bastando i suoi travagli di fame, peste e guerra (224), sino il cielo le predisse co' suoi portenti maggiori desolazioni, chè d'atra caligine coperto il sole, per più che un anno non mostrossi in quell' isola se non quale altra luna, ó quasi per subito e fatal mutamento in remoti spazj allontanatosi (225). Nè guari

---

(222) Procop. de bello Goth. lib. II c. XV; Belisario riprese la Sicilia l'anno 535 di nostra era. Questo capitano nel ricevere in devozione la città di Napoli, disse agli oratori; *conventiones polliceor quæ cum volentibus Siculis factæ, ita serventur ut non insinuare perjuri nequeant*. Procop. de bello Goth. n°. 5.

(223) Idem, ibid. lib. II cap. IX.

(224) Idem de bello Vandal. lib. II cap. XIX.

(225) Idem, ibid.

stettero a sopragiungere i temuti malori, comparso Totila con altri Goti a sconvolgere Italia, a predarla di nuovo, a insanguinarla (226). Invano vengono per Giustiniano, Massimino e Demetrio ad affrontare i Barbari; ch' estinto l'un d'essi in Siracusa, e caduto l'altro in mano a' nemici (227), scorrono questi in ogni parte non men liberi che feroci. In tale stato, presa da Totila due volte Roma, una Napoli, ancorchè mostratosi con ambedue benigno (228), pur tale n'ebbero i Siciliani spavento, che tennersi ad ogni patto uniti a' Greci e contr' esso ostinati. Alla fine, men sedotti dalla sue lusinghe che incoraggiti da' preghi e promesse del Pontefice, con lui prima accontatisi, alla sua potestà si piegavano (229): ma non giovogli; chè, ragunate sul Bosforo di Tracia non poche forze, discesero sopra la Sicilia e nuova guerra infierì. La vittoria, lunga pezza ondeggiante tra il furore de' Goti e il numero degli imperiali, avrebbe in ultimo

(226) *Depopolati sunt agri, nullus in agris incola, nullus in urbibus habitator.* S. Greg. M. Epist. 26.

(227) Procop. de bello Goth. lib. III cap. IX.

(228) Idem, ibid. cap. XI.

(229) Idem, ibid. cap. IX.

vantaggiati questi, se per segrete lor trame e contese di Regia non si fossero quegli eserciti in poco tempo dati al governo di quatro capitani, quale tardo per anni, quale per gioventù inesperto, o per tradigione abborrevole (230): quindi incerti nell' ubbidire i soldati, nè più guerrieri, ma ingordi e sicuri di lor rapine, vedeansi quasi fuggir di mano quell' isola, a nuovo signore, ancorchè men conosciuto, propizia. Pure in sua possa ritennela Giustiniano; ma a qual prezzo, e per quale insperato avvenimento, siami qui luogo di ricordar brevemente.

Militava pe' Goti un giovane detto Spino, nato in Umbria (231), caro a Totila e da lui a primi gradi assunto della milizia. Fatto prigioniere da Germano in Catania, riprovossi il barbaro inutilmente a riaverlo con ampissimi doni, offerendo per sino mille cattivi, fra quali donna di chiaro sangue: ma ciò che l' oro, l' uso di guerra e il desìo di re possente ancorchè nemico non valsero, conseguì Spino stesso per astuzia ed

(230) Liberio, Artabane, Germano e Giovanni; questi due nipoti di Giustiniano, l' ultimo anche di lui genero.

(231) Credesi che questo Spino fosse nativo di Spoleto.

ingegno. Posto mente allo stato de' due nemici, presentatosi un giorno ardimentoso ad Artabane capitano de' Greci: « Vuoi tu, gli dice, rendere » a Cesare la Sicilia? io il posso » e richiesto del come, « tal è, » riprese egli, « l' animo di To- » tila in mio favore che agevol fiami svolgendolo » ad altre imprese, da qui allontanare le pau- » rose armi sue: concedi solo che a lui io rieda, » e se a tanto il recherò, qual prometto, dammi » allora in prezzo la libertà: in contrario, giuro » rimettermi in tua balia, e a tuo senno, stra- » ziami allora, uccidimi; un solo lagno non uscirà » da miei labbri. »

Piacque al capitano il risoluto parlare del prigioniere, e strettolo ne' proposti accordi con replicati sacramenti, con forte scorta al re avviollo, che presso Messina attendavasi. L'accolse questi lietamente, e poichè furono tra loro reiterate più volte le oneste accoglienze, le domande, le risposte, parlagli Spino in questa sentenza.

« Gran nembo ti sovrasta di fresco e gagliardo » esercito che da Bizanzio, scorsa la Pannonia » e l'Illiria, innoltrasi a tuo danno in Italia. » Colta questa alla sprovveduta, agevol cosa sia » poi il cacciarti dalla Sicilia non ancor tua. » Uopo è dunque provar la sorte, e ritornando » su tuoi passi battere i nemici che credonti lon-

» tano e nuovi giungono. Sicuro è l'evento ora
» che Germano è morto, Giovanni non da tanto,
» e Artabane per tentata e lasciata fellonia a sol-
» dati molesto. Se mal m'appongo tu il pensa:
» in quanto a me, mi sarà d' avanzo ritornare
» in catene, e terminare in tuo servigio la vita:
» parte di sangue che tuo non sia non iscorre
» per queste vene, nè sarà mai ch' io dissenta
» di versarlo in tuo prò. »

Tacque, e approvato dal re il consiglio, ordina tacitamente alle sue navi che saltato di notte tempo lo stretto si raccogliessero in Genova, ov' era il seggio ridotto del suo regno (232). Riavutasi in questa guisa da Cesari d'Oriente la Sicilia, Costante lasciata Costantinopoli in preda a sue folli contese, l'imperial trono ripiantò in Occidente (233). Ma neppur questi godette lungamente dello sforso magnanimo con cui credevasi l'alto errore correggere di Costantino; poichè fu egli trucidato in Siracusa (234) per

(232) Procop. de bello Goth. lib. III cap. XL.

(233) Paolo diacono lib. IV cap. II; Cedreno Istor. miscell. lib. XIX. Il trono imperiale fu trasferito in Siracusa li 15 luglio dell' anno 663 di G. C.

(234) Dopo il soggiorno di sei anni, li 23 dicembre l'anno 669 di G. C.

abborrita froda di Mirziza incognito Armeno, che in sua vece osò farsi salutar Cesare (235): Invano da poi Costantin Pogonato vendica sì ardito eccesso con la morte dell' usurpatore (236): invano il giovane Giustiniano, affrancata la romana chiesa, appoggia su d'essa la nascente sua autorità e tenta riprendere il tempestoso potere de' suoi maggiori (237); in ultimo l'imperatrice Irene, ucciso il figliuolo (238), manda invano possente armata, e crede ammansar la Sicilia che già scommoveasi (239); poichè fluttuante questa e più che mai oppressa da ognòra nuove responsioni (240) (T), accennava già da ogni parte, che presso era a sottrarsi di nuovo dal debole e sempre sciagurato dominio di quei monarchi. Elpidio siciliano uomo di vigoroso ingegno, e più animoso che a suddito non appartiene, reggèala allora a nome d'Irene; nè potendola più in sua fede contenere alzovvi lo

---

(235) Pagi anno 668 n°. 2.

(236) Idem, ibid.

(237) Anastasio biblioteca; Vita di Conone.

(238) Bossuet discorso su l' Ister. univer. in fine della prima parte.

(239) Storia Miscellanea lib. XXIII.

(240) Idem, ibid.

stendardo di libertà; e svelsela in fatto da quella possanza, meno sospinto dall' ambizione, che dalla carità della patria (241). Ma a ciò male assentì la sorte, che la Sicilia dannava a gemere oghora sotto straniera dominazione : per cui campata appena ora da Bizantini, ora da' molti e fieri settentrionali, cadde infine miseramente in mano a Saracini, nuovi barbari venuti dall' Asia e dall' Africa. Quali si fossero però questi diremo appresso; or tocchinsi i capi che al governo di quelli appartengono, tanto breve quanto tumultuoso ed acerbo.

I Vandali, gli Eruli, i Goti, i Visgoti rapirono in quel regno quant' era per sorte sfuggito di vista a' suoi passati dominatori. Genserico più volte strinsela con fiere devastazioni (242). I vecchi, i fanciulli, i giovani, le donne stesse uccidevansi da' suoi, o imprigionavansi per averne preda o riscatto (243): e sino per trarre

---

(241) Stor Miscell. loc. cit.

(242) *Nec non adjacentes insulas popolatur, in Siciliam, atque Italiam, denuo excessu facto omnes oras incursans, agebat omnia, ferebatque;* Procop. de bello Vandal. lib. II.

(243) *Obvios quoque perimebant senes, justa ac juvenes, nec fœminis parcebant nec pueris;* idem, ibid.

da' già smunti popoli un' impossibil tributo, minacciavasi abbattere (e seguia alle minacce l' effetto) molte ampie città e terre delle quali, or sepolte tra le ruine, male risuona la dolorosa fama del nome loro (244). Odoacre ebbe da Genserico per annuo prezzo la Sicilia (245); ma se quegli rinfrancavasene col sudore e il sangue della meschina (246), questi sboccando sovente da Lilibeo, a lui serbato per patto, toglieva per forza quant' egli stesso avea lasciato per inganno a' Siciliani ed agli Eruli. Fino il saggio Teodorico caricolla d' intollerabili pesi (247), talchè l'altero Totila, dopo molti anni, rinfac-

(244) *Ibi urbibus partim missis in servitutem, partim solo æquatis, cum et omnia rapuissent, ac regionem, non modo pecuniis exhausissent, verum etiam incolis ;* idem, ibid. lib. XII.

(245) Tillemont Istor. dell Impero tom. VI.

(246) *Sed et alia multa* (parlasi delle impositioni) *quales numquam ante auditæ sunt, ita ut etiam uxores a maritis et filii a parentibus separebantur.* Paol. Diac. de gest. Longob. lib. V cap. X.

(247) Sono amarissime le querimonie su i forti tributi portate da' Siciliani ad Amalasunta morto allora Teodorico; Cassiod. lib. IX cap. IX epist.

cionne l'oratore del pontefice che in prò de' Siciliani studiavasi (248).

Nè il ferro o il fuoco fu la sola via da sì fatta genìa tentata a consumare quegli infelici popoli, chè vi aggiunser pure l'esempio di perduti costumi (249); ond' è che lo sfrenato lusso (più mostruoso in mezzo alla miseria e alle stragi) scemonne il numero e n' estinse l' industria (250) E qual mai patria legge o straniera a sì grandi e continuati disastri opponevasi? I Vandali e i Goti non ebbero per dritto che la spada, e il volere d' un solo. Se i loro capi al partire dalle native foreste dipendevano dal consiglio della nazione che con esso muovevasi, se dalla loro rozzezza ci vennero le prime funeste tracce del viver feudale, se questi stessi pericolosi governi degenerarono alla loro giunta in Italia sotto opposto cielo e costume; infine s' ebber eglino qualche legge, quali mai furono, al dir di taluno, se non *asinine e porcili* (251)? o secondo

(248) Procop. de bello Goth. lib. III cap. XXXIX.

(249) Procop. loc. cit.

(250) *Hinc illa quæ in Sicilia est hominum infrequentia*, idem ibid.

(251) Luca di Penne, leg. unic. col. I de gladiatoribus.

qualch' altro, *bestiali*, *ferine* ed *immani*, *paragonote allo splendore e all' umanità delle romane* (252)? E per dir tutto, quali leggi allignar poteano accanto alle barbare multe del *fredo*, del *vedrigedo* e delle altre prove d' *acqua* e *di fuoco* (253)? Nulla era la proprietà e la persona, e i sacri dritti e doveri da ogni banda sì sconosciuti che, non che vagillarono per più secoli le civili società incerte della loro origine e del loro scopo, ma la stessa santa religione, spesso avvolta tra le tenebre dell' ignoranza e della superstizione, servì di pretesto all' altrui ambizione e crudeltà. Fin anco Teodorico, lasciando in Sicilia le costumanze romane come per boria (254), che altro potè nel corto suo dominare, che mostrar l' eloquenza di Cassiodoro più che migliorare con pomposi editti il duro stato della depressa nazione (255)? Ed acciocchè

(252) Gian Vincenzo Gravina, de ortu et progressu juris civilis art. 139.

(253) Grozio de jure nat. et gent.

(254) Cassiod. lib. III cap. XLIII, etc.; Gotofredo in Proleg. cap. III; Giann. stor. civ. del regno di Napoli tom. I lib. III cap. II.

(255) Teodorico cambiò in Sicilia il Consolare e chiamollo Conte; Cassiod. epist. VI parlando del Conte di Siracusa.

da un solo esempio il tutto argomentisi, dirò, che dopò aver punito ogni colpa con le catene e gli stzazj, si vietò infine con le forche a' Siciliani di più trafficare in lontane terre, e che straniero alcuno non penetrassse tra loro (256).

A peggior sorte trasserla poi i Cesari d' Oriente. Diviso l' imperio, in prima tra figli di Costantino, poscia tra Valentiniano e Valente, infine tra Arcadio ed Onorio, molti imperatori ed Augusti, a' quali per misventura toccata era in sorte la Sicilia, in tanti crudeli passaggi e sempre disastrosi, l' un dietro all' altro fatalmente incalzaronsi. Perciò se vidersi da un lato in Italia non che i Licinj, i Massimi, i Graziani, e simili abbiettissimi uomini tener Roma e gran parte di mondo a sì gran nome soggetto; dall' altro lato in Oriente, tranne pochi principi sommi per senno e cuore, reggere lo scettro disgraziato di quest' isola altri cento per istoltezza e crudeltà famossissimi (257). Invischiati sempre

(256) Lettera di Cassiod. a Fausto governat. di Puglia lib. VI sect. XXVI, da questa lettera si rileva chiaramente il misero stato in cui trovavasi in quei tempi il commercio della Sicilia.

(257) Chi può ignorare quali fossero un Giustino II, un Costante, un Costantin Pogonato, un Giustiniano

ne' domestici eccidj o in vane brighe di religione, macchiato di sangue l' altare e il trono, lasciaronla sovente in potere a voraci pretori, o a sozzi eunuchi, soli nelle corruttele di quella corte a salire ad alti onori e fortuna (U): la cui non mai sazia cupidigia, seguendo quella de' principi (miserando stato!) salvolla talora dalla totale ruina, ricomprando, non che i privati, le cittadi intere, il proprio sterminio con l' oro (X): e ancorchè Valentiniano, Teodosio e Giustiniano tentassero con nuove leggi racconciare il freno all' imperio, fugli pur vano il volerlo, con minore lor laude che vergogna de' popoli; non patendolo più il debol' animo de' successori, e l' avidità de' ministri. In questi termini se spinsersi un giorno i Siciliani a ricercare per disperata sorte i Vandali e i Goti, precipitaronsi in ultimo in possanza de' Saracini, nuova progenie della quale or ora ragioneremo. Ciò non di manco, tanto sotto a' Greci che sotto a' Goti ed a' Vandali ebbe la Sicilia, per quanto comportavanlo i tempi, uomini sì per ingegno

---

il giovane, e Filippo ed Anastasio II, e Copronimo e Michele Curopelate, e Michele il Balbo, e sino le imperatrici Teodora, Irene, Zoe? che governarono malignamente e gli sposi, ed i figli ed i popoli?

commendevoli (Z), che mentre il resto d'Europa coprivasi di barbaresca ignoranza, quivi mantennesi con la Greca e la latina lingua, qualche scintilla del prisco foco nelle dottrine e nelle arti; quasi volesse la fortuna per questa via e in mezzo a tante tenebre accennare la loro origine e la prima lor sede (AA.), porgendo comunque potcalo alle tanti calamitadi ristoro. Più ch' altro però, fu nella religione e santità di costumi famosa a quell' età la Sicilia, contando in essa a cento a cento i martiri d' ogni condizione o sesso, i vescovi, i cenobiti e molti infine che, asceso il pontifical seggio, innalzaronlo con la pietà e col sapere a grado più luminoso (BB). In ultimo, ancorchè lacerata dalle angarie de' principi, dalla rapacità de' pretori, dalla licenza de' soldati, dalla debolezza e perversità delle leggi, la natura proseguiva pure il tacito suo lavoro nella fertilità di quell' isola, che serbavasi tuttora una delle più ricche, come delle più ubertose contrade del mondo (CC).

NOTE

AL PRIMO DISCORSO.

(A.) Pag. 12.

Frequenza di popolo e virtù di soldati.

Srabone assicura che Siracusa aveva 180 stadj di giro, e cinque città unite insieme: queste città avean nome *Agradina*, *Tiche*, *Neapoli*, *Epipoli*, ed *Ortigia*, dove erano i magazzini e l' arsenale. Alcuni tolgono da questo numero l' *Epipoli* ch' era il castello con le sue adiacenze.

(B.) Pag. 12.

Le speranze degli avari coloni.

Plinio e Cicerone loc. cit. c' istruiscono che le campagne di Leontini, rendevano il cento per uno; e Plinio soggiunge che altre terre non si potevano paragonare alle fertili della Sicilia se non quelle d' Egitto fecondate dal Nilo.

(C.) Pag. 12.

Imperiosamente in tributo.

Tito Livio riferisce che i deputati romani, i quali

andarono in Sicilia per domandare a Gelone i frumenti onde riparare la carestia di Roma, chiamavansi *Pubblio Valerio*, e *Lucio Geranio*. Gelone ne diede loro una porzione in dono, l' altra a vilissimo prezzo.

(D.) Pag. 13.

Del re di Siracusa contro Serse.

Questi apparecchi furono 200 vascelli a 3 ordini di remi, ventimila uomini di fanteria, quatro mila cavalli, due mila arcadori, due mila frombolieri, e i viveri per tutto l' esercito durante la guerra d' Asia. Nè per tutto ciò altro domandava Gelone, che d' essere il capitano generale de' Greci.

(E.) Pag. 13.

In filosofia, in medicina, in poesia.

Lucrezio, lib. 1, v. 730, dice che i Siciliani, lette le opere d' Empedocle, dubitarono se fosse un dio. Empedocle inventò i versi detti *dorati;* Laert. lib. 8.

(F.) Pag. 16.

Templi predati, inceneriti.

Oltre a quanto si narra in ques' istoria di saccheggi ed arsioni di templi e di città, commessi da' Cartaginesi, etc., giova qui ricordare che Dionisio il maggiore, non pago delle interne devastazioni, predò il tempio di Proserpina in Locri. Cic. de nat. deor. lib. III. quello di Giove Olimpico nel Peloponneso. Cic. e Lu-

cian. Val. Mas. lib. I. e quello d'Agila in Toscana. Diod. Sic. lib. XIV.

(G.) Pag. 16.

Città erette, rifornite, accresciute.

Dionisio il maggiore morendo lasciò a suo figlio lo stato in fiore: 400 vascelli. 100 mila soldati, 10 mila cavalli, gli arsenali ripieni di macchine e d'armi d'ogni sorte, e i magazzini di viveri. Elian. lib. VI. cap. 13. Lo stesso Dionisio fece venire in Sicilia 15 mila uomini dal Peloponneso, da Locri e da Medinna. Diod. Sic. lib. XIV. Plin. lib. V. e gli abitanti tutti d'Ippone e di Caulonia a ripopolar Siracusa. Giustino lib. XX. Timoleonte chiamò pure in Siracusa 60 mila tra Siciliani fuggiaschi e forestieri. Plutar. vita di Timol.

(H.) Page 18.

Ferocità di costumi e squisita urbanità.

Non fa d'uopo ricordare dall' un de' lati i giorni lagrimevoli della Sicilia, i suoi tiranni sì stranieri che cittadini, poichè se n'è già detto abbastanza. Dall' altro lato però, tal fu l'urbanità, la grandezza, la magnificenza di quell' isola, che vi chiamarono a visitarla, non che coloro de' quali fu già detto vivente Gelone, ma ben anche dopo di lui molti, nè meno illustri; tali furono *Platone*, *Pindaro*, *Aristippo* *Speusippo*, *Archita*, *Temistocle*, *Lisandro*, *Bione*, *Antioco re di Siria*, *Elicone di Lizico*, etc.

(I.) Pag. 18.

Inventori industri di pacifiche arti.

Pappo Messinese, secondo i citati autori, inventò 40 utili macchine per le arti meccaniche. Anassagora di Siracusa immaginò il primo bastimento a sei ordini di remi. Plin. ist. nat. I primi strumenti agrarj vennero in Italia dalla Sicilia. Plin. loc. cit. finalmente è soverchio il parlare del divino Archimede non essendo chi le sue macchine e le sue opere possa ignorare.

(L.) Pag. 59.

Rapite loro da Cartaginesi.

Fra gli altri monumenti fu restituito agli Agrigentini il famoso toro di bronzo opera di Perillo, lavorato per ordine di Falaride tiranno di quella città, entro cui fece morire in prima lo stesso artefice, poi coloro che voleva abbruciar vivi. In tale occasione è celebre il detto di Scipione. *Ragionevol cosa ell' è, diss' egli, che i Siciliani conoscano se più util fosse servire a loro concittadini, o ubbidire al popolo romano; conciossiacchè in quel toro abbiano un monumento e della domestica crudeltà, e della mansuetudine nostra.* Cic. contro Ver. azi. 5. cap. 33.

(M.) Pag. 59.

La cittadinanza romana.

Per altro Cicerone non perdonandola ad Antonio, ancorchè si trattasse de' Siciliani ch' egli molto amava

(scis quam diligam Siculos), crede che Cesare non avesse veramente accordata loro la cittadinanza romana, che Antonio ne avesse inventato il decreto dopo la morte del Dittatore, e che i Siciliani lo avessero comprato a forza d' oro; *accepta pecunia finxit legem.* Idem ibid.: tanto può l' odio acciecare anche i sommi filosofi!

(N.) Pag. 64.

Non cedette se non a Virgilio.

A qnesti nominati autori, altri non men famosi si aggiungono: tra quali i primi sono *Sesto Clodio* di *Palermo* professore d' eloquenza, amico in prima di Cicerone, poi prediletto d' Antonio il triumviro. Cic. Filip. III. Svet. de clar. reth. *Meleagro* di *Gadara* rinomato Epigrammista. Polib. excerp. Un altro *Diodoro* nato in Siracusa, di sommo pregio nell' istoria e nella geografia; Gesnero in bibliot. pag. 198. Un altro *Filino Erbitense*, eloquente oratore anche agli occhi di Cicerone. Cic. lib. IV. in Ver. *Cornelio Severo* di Taormina, che scrisse due poemi, l' uno su gli incendj dell' Etna, l' altro su la guerra di Sicilia nell' ultimo triumvirato: Senec. suas. lib. I. Idem Epist. 79; *Aristocle* di *Messina* precettore d' Alessandro d' Afrodisio, Irida, Sileno Clatino che pubblicò un' istoria delle cose romane e siciliane, dell' Etna, degli istorici favolosi, etc.; Strab. lib. III. Tit. Liv. lib. XXVI; *Filomatore* che dettò utilissimi precetti sopra l' agricoltura; Var. e Colum. lib. I. de re rustica; *Giulio Materno* valente in matematica; Fabric. bibliot. lat.

lib. III, cap. 8; e per non tutti riandare i pregiati uomini che onorarono la Sicilia in quei tempi, non sono da tacersi, nè *Marco Leontinese*, uno de' primi santi della religione cristiana, purgato scrittor greco; Giusep. Predicato de' ss. Sic., nè *Capitone vescovo di Siracusa* che splendette nel concilio Niceno l'anno 330. St. Atan. contr. Arian. lib. I; nè *Pascasino di Lilibeo* celebre nel concilio Calcidonese fatto morire da Genserico, per le sue commoventi lettere della schiavitù Vandalica; Vossio de quatuor err. popul. S. Prospero in chronol. Filippo Labbeo in SS. PP. bibliot. chronol. ad annum 443. Nè quel *Porfirio* di *Trapani* così lodato da S. Agostino; retract. 2, cap. 31. Idem Epist. 49; e per non dire d'ogni altro, non oblieremo quel *Probo* di *Lilibeo*, alla cui scuola venne *Porfirio* di *Tiro*. Goltzio in histor. sic. pag. 87.

(O.) Pag. 64.

Che da lontane regioni visitaronla.

Cicerone prima di esservi questore scorse intera la Sicilia; Catone, Cesare, Pompeo, padre e figlio, fecero lo stesso. Valerio Liciniano andò ad impararvi, l'eloquenza: furonvi pure Virgilio Marone, ed Ovidio che così ne scrive de Ponto, epist. x. Lib. II.

Te duce magnificas Asiæ perspeximus urbes;
Tinacris est oculis, te duce, visa meis.

Emilio Macro insigne poeta veronese abitolla gran pezzo con lo stesso Ovidio. Caligola dopo la morte di Drusilla vi si recò: così Ariano, e Antonino Augusto

e Caracalla, e Plautilla sua moglie che vi fu da esso relegata, e Massimiano, e Costante, e Porfirio di Tiro, e Plotino: in fine ne' primi tempi della chiesa gli apostoli Pietro, e Paolo; S. Agostino, S. Girolamo, ad altri molti vi si portarono a fondarvi o a rafforzarvi la religione di G. Cristo; per i primi ved. Cicer. ad Attico; Pietro Crinito de' poet. lat. lib. III, cap. 52. Svet. in Calig. Elio Sparziano nella vita d' Adriano, etc. Per i secondi, gli atti degli Apostoli, S. Girol. epist. S. August. confes; e de civ. dei.

(P.) Pag. 64.

Delle sue morbidezze e de' suoi Teatri.

I cuochi siciliani erano i più apprezzati da' Romani. Athen. lib. VI. I primi barbieri l' anno di Roma 454 vi si trasferirono dalla Sicilia, e da quel paese furono sino chiamati gli artefici e i decoratori delle scene della capitale del mondo. Simmac. lib. VI. epist. 38. È cosa conosciuta di quale eccellenza fossero ne' tempi antichi gli artisti siciliani, non che nelle belle arti, ma nelle meccaniche altresì. Di queste parla pur Cicerone a dilungo nelle sue Verrine, principalmente dove rimproverava a Verre d' aver portato via da quell' isola tanti candelabri di bronzo, tante lettiere di rame, e turibuli e padelle, e tazze intagliate, ed emblemi, e suggelli d' oro d'argento e d' altre rare e preziose materie, tutti lavorati in Sicilia, e con tal maestria che formavano lo stupore di Roma. Cic. or. V. contro Ver. E per non molto dilungarci su di ciò, sappiamo dallo

stesso romano oratore nell' orazione or citata, il nome di Samia di Segesta, donna celebre a quei tempi per tesser drappi e tingerli in rosso col murice; e quelli di Attalo di Noto, di Lisone di Lilibeo, di Crotolao di Enna, d' Escrione, di Cleomene, di Teommasto di Siracusa, d' Acronide e Megisto, di Eloro, etc: i quali intagliotori erano e fabbricatori di ricche mobilie, di masserizie d' ogni sorte, di vasi, di triclini, etc., cose tutte tanto per disegno che per materia e lavoro finissime, e tali infine che nulla aveane Roma di somigliante: in ultimo erano famosi li *lectos æratos* di bronzo o rame siracusano temprato con l' argento e con l' oro, che i Romani facean venire dalla Sicilia a gran costo, e de' quali servivansi nelle feste più sontuose, e nelle dimostrazioni del lusso più raffinato. ved. Plin. Istor. nat. lib. XXXIV, cap. 3.

(Q.) Pag. 65.

Cinguettaron d' arti e d' artisti.

Ecco le precise parole di questo scrittore. « Marcello al suo ritorno da Siracusa, vi levò moltissimi » e bellissimi simolacri ed arredi, perchè servissero » di vago spettacolo al suo trionfo e poi di ornamento » alla sua patria, la quale fin allora non aveva nè » avuti nè veduti mai abbigliamenti così gentili e » squisiti, nè in essa era cosa che avesse quella » grazia e quella vaghezza che tanto ora viene ago» gnata; ma sol piena era di spoglie insanguinate e » d' armi barbariche, e cinta di trionfi, di monu-

» menti e trofei, che non facendo gioconda e pia-
» cevol mostra erano spettacolo da persone ignave e
» rozze.... onde il popolo per la prima volta venne da
» Marcello sommerso nell' ozio, e rendutosi urbano,
» consumando stava gran parte del giorno in cin-
guettare sopra l' arti e gli artisti. Plut. trad. del Pompei
vit. di Marcello.

(R.) Pag. 69.

Con sue mostruose scelleratezze.

Ciccrone assicura loc. cit. che Verre rapì tanto
alla Sicilia in quattr' anni quanto può computarsi
a più d' un milione e mezzo di nostri scudi, de'
quali, a dispetto degli sforzi del sovrumano oratore,
non restituì che appena la ventesima parte.

(S.) Pag. 70.

Bruciando le città supplichevoli.

Valentinianus Augustus, *et Anatolinus*. His.
Const. *Gensericus Siciliam graviter afflìgit.* Cass.
cron. *Gens ricus Siciliam depredatur.* ibid. Idac.
Gensericus autem sacramenti religione violatâ,
Siciliam depredatur. Proc. de bello Vand. lib. 2,
c. 5. Jornandes de rebus Geticis cap. 23, pag. 412.
Genserico venne in Sicilia la prima volta l' anno 440
di G. C. Sebastiano generale di Teodosio e Valenti-
niano assalendo l' Africa dalla Spagna, l' obligò a
ritirarsi, nè vi si fermò che soli due anni; vi ritornò
nel 454 e vi dimorò 20 anni in circa. Ne lo scacciò

Marcellino capitano dell' imperatore Leone, e pure i Vandali tennero per alcun tempo Lilibeo oggi Marsala. Attila era venuto nel settentrione d' Italia l' anno 450, di G. C.

(T.) Pag. 79.

Da ognora nuove gravezze.

Tali erano in quei tempi le imposizioni ch' esigevansi in Sicilia da' greci imperatori che per pagarle al cartolario (esattor pubblico) vendevansi da' proprietarj gli stessi poderi; sentinne pietà il pontefice S. Gregorio, e in prò di quegli infelici popoli scrisse a Costantina Augusta onde contenere gli esattori, reprimere i Giudei, e sollevare i commercianti. Lett. di St. Greg., lib. 5, epist. 38, e 41.

(U.) Pag. 85.

A salire ad alti onori e fortuna.

Lo stesso Giustiniano, dopo che Belisario prese la Sicilia, diella in governo a pretori scelti fra suoi schiavi. Novel. 75, e 104. Costante che sei anni visse imperatore in Siracusa, dopo aver rubato e portato via da Roma tutte le ricchezze che rimaneanvi e gran numero d' antiche statue e monumenti, impose tanti nuovi tributi, che moltissimi Siciliani in vece di rimanere nell' afflitta lor patria, andarono ad abitare in Damasco tra Maomettani: Paol. Diac. de gest. Longob. t. 1. S. Atan. Bibliot. Leone Isaurico accrebbe ancora le imposizioni d' una terza parte per testa d' uomo. cod. diplom. de Joannes. Molte altre

ne aumentò, e sottilmente inventò Niceforo. Cedreno, t. 2, pap. 479 ; in fine tal fu sempre ingiusto il greco governo ch' era passato in proverbio. *Græci vero, semper genus perfidissimum.* Malater. pag. 188.

(X.) Pag. 85.

Il proprio esterminio con l' oro.

Quest' epoca come si disse comprende pressocchè 350 anni, cioè dalla fine del quinto secolo sino all' 830. In questo spazio di tempo Roma e l' Italia non eran più nulla, e le scienze, le lettere e le arti, ancorchè dapertutto oscurate, in paragone de bei secoli antichi, non conservavano ancora qualche parte del primo splendore che in Costantinopoli e in Sicilia : in questi due paesi parlavansi solamente e scrivevansi dal comune la lingua greca e la latina : anzi fuvvi un tempo in cui si restrinsero entrambe nella sola Sicilia. « In questi giorni, diceva il pontefice S. » Gregorio, neppure in Costantinopoli, ch' è la sede » dell' impero, trovasi più chi sapesse mediocremente » le due lingue, che sono sì familiari alla Sicilia. » Lett. di S. Greg. m. 56.

(Z.) Pag. 86.

Così per ingegno commendevoli.

Pasquale vescovo di Palermo, tennesi per la sua dottrina l' arbitro del concilio detto *Palmare*, tenuto in Roma nel 503, per le contese di Simmaco pontefice, e Laurentio antipapa. S. Greg. M. epist. 8,

lib. 5. *Teofilo Siciliano* fu nel 520 l' autore d' una descrizione della Sicilia riputata, non meno in quei tempi per eccellente, che ne' posteriori ancora e più illuminati. Voss. de hist. Græc. Stef. Bizant. Cluver. Sic. sac. *Elpide messinese* che vuolsi sorella di *Simmaco*, e moglie di *Severino Boezio*, dotta nella greca e latina favella, poetò in quest' ultima in diversi modi, e molti inni compose, parte de' quali recitansi tuttavia nella chiesa cattolica. Credesi anzi che foss' ella l' inventrice di quel metro *eptasillabo*, o *eptametro* che trovasi poscia in uso nelle preci e feste de' santi, Wion de ligno vitæ. Gualterio in animad. ad tab. Sic., n°. 456. *Massimiano vescovo* di *Siracusa* uomo di molto sapere, e stretto amico di S. Greg. M. visse sotto Teodorico, e molte lettere scrisse nelle due lingue, lodate dallo stesso pontefice. Lett. di S. Greg. M. Idem nel lib. de' dialoghi. Baronio in notis ad martyrol. *Epifanio diacono* di *Catania* morì nel concilio Niceno mentre vi sedeva per Tommaso arcivescovo di Sardegna : è celebre il discorso da esso tenuto all' apertura di questo concilio. Guglielmo Cave in script. eccles. Istor. letter. anno 787. Hellies Dupin de script. eccles., tom. 6. *Sergio monaco Basiliano di Sciacca* compose nel 800 in greco ed in versi un poema sopra S. Calogero, che nel 1600, Agostino Florito tradusse laudevolmente in latino. Gaetan. in animad. ad tom. 1. SS. Sicul. Rocco Pirro Sic. sac., lib 29, not. , *Pietro* detto *Siculo* scrisse in greco l' istoria dell' eresia de' Manichei trasportata in latino da Guglielmo Sirmondo. Baron. ann. tom. 10; Umberto Miraeus in auct. eccles.,

cap. 256. *Artemio Siciliano* rinomato poeta greco fuggì dalla Sicilia all' ultimo arrivo de' Saracini. Il suo poema sopra S. Vito fu pure con meritati elogi reso in latino dal Florito. Gaet. tom. 1. SS. Sic., idem in animad. ad tom. 2.

(AA.) Pag. 86.

Il prisco fuoco nella dottrina e nell' arti.

Non fia maraviglia se fra chierici e cenobiti si ritrovasse allora limitata la cultura dell' ingegno, e se le scienze e le lettere non s' avvolgessero che in lievi oggetti o in materie di religione. Il mestiere dell' armi con tante ostinate guerre, avendo occupato per più secoli le intere nazioni, non altro erane che conducesse alla fortuna e alla gloria: alla fine, stanchi gli uomini dal perseguitare o dall' esser perseguitati, non trovavano sicurezza e riposo se non ne' chiostri. A' monaci e claustrati della Sicilia siamo noi debitori di diverse opere antiche, da essi tradotte e conservate, e di altre posteriormente rinvenute e pubblicate. Tali sono i *frammenti* di *Dion Cassio*, di *Dionisio d'Alicarnasso* e di *Polibio*, il *comento* d' *Arato su le stelle*, e la nota *cronaca Alessandrina:* lo stesso fu di quell' opera detta *Cronaca Pasqualis* uscita la prima volta alla luce in Parigi nel 1688 con le note e comenti de' signori *Dufresne* et *Du-Cage.*

I Vandali ed i Goti non corruppero in Sicilia come altrove il gusto nelle belle arti, perchè il loro governo fuvvi altrettanto corto che tumultuoso. Molto al contrario vi fecero gl' imperatori greci, i quali, allorchè

vi mancavano gli architetti e gli artisti, veli mandavano da Costantinopoli, dove le belle arti, assai ancor ritenevano dell' antico lor pregio. La Sicilia vide in questi tempi nuovi e magnifici teatri, bagni, fabbriche d' ogni genere, ripiene di statue e d' immagini dipinte o ridotte in musaico, la cui arte vi fù sempre diligentemente mantenuta, anche sotto i Saracini. Che più? nel convertire al culto cristiano i greci e i romani avanzi, conservavansi gli antichi templi, gli stadj, gl' ippodromi i quali servivano, non chè d' ornamento, ma di modello ancora a futuri monumenti. In questo modo, Belisario fece innalzare, oltre a due teatri, tre chiese in onor della Vergine in Siracusa, in Palermo, in Messina. Procop; de bello Goth. Lib. 1 n. 6. Fazzello stor. di Sicil. part. 2. Inveges part. 2. Era Costantinopolit. Molte chiese e monasterj furonvi pure fabbricati splendidamente da S. Greg. Magno, figlio, come vuolsi, di madre Siciliana, e già statovi Pretore, ne' quali gareggiavano con l' oro ed i marmi, le pitture, le sculture, i musaici: Greg. de Tours in hist. Lib. 10. Giovan diac. in vit. S. Greg. S. Antonino arciv. di Firenze, hist. part. 2 tit. 13 cap. 3.

(BB.) Pag. 86.

A grado più luminoso.

Agatone I. nato in *Palermo* fu nel 678 acclamato pontefice. Convocò egli nel 680 il concilio lateranense, e il sesto sinodo ecumenico di Costantinopoli. Riunì Ravenna alla chiesa romana, e tolse il primo

il tributo che i vescovi di Roma pagavano agl' imperatori, nominando se stesso tesoriere delle rendite della chiesa che di sua mano dispensava a poveri. Anast. bibliot. in vit. SS. PP. S. Antonino arciv. di Firenze hist. part. 2. tit. 13. G. Trittemio de vir. illustr. ord. S. Benedict. lib. 4. *Leon II.* che vide la luce o in *Aidone* o in *Nicosia* fu assunto al pontificato nel 682. Chiuso da lui il concilio ecumenico costantinopolitano, ne tradusse egli stesso dal greco in latino gli atti, e felli eseguire in ogni parte della cristianità. Le sue lettere a Costantino Pogonato, ad Ervigio re di Lusitania, al conte Simplicio, etc. sono un modello di zelo insieme e di saggia politica. Fabbricò in Roma le famose basiliche di S. Paolo, di S. Giorgio e S. Sebastiano, ed inventò ne' cantici della chiesa quella cantilena che usasi ancor oggi in qualche inno e salmo, distinta dalla gregoriana. Atanas. loc. cit. Raffaele di Volterra Autroph. lib. 22. Platina in vit. SS. PP. *Sergio I.* di *Palermo* ascese al pontifical trono nel 687; confirmossi da lui il XIV concilio toletano; fece predicare per la prima volta il vangelo fra Sassoni, Olandesi, e Frisj; e il primo egli stesso s'oppose con le armi temporali agl' imperadori di Costantinopoli, divenuti tanto deboli quanto molli e superstiziosi. Atanas. loc. cit. Ulderico Uticense in istor. eccles. lib. 2. Panvino in Epitom. SS. PP. lib. I. nella cron. all' anno 687. *Stefano III* o *IV* siracusano fiorì nel soglio pontificio nel 750. Radunò egli un concilio lateranense: publicò un gran numero di decreti, e molte lettere indirizzò all' imperatore Copronimo, a Pipino, a Carlomanno e a Carlomagno, non meno per

pietà note, che per saper di governo. Grazian. in decret. distinz. 79. Baronio annal. an. 772. stor. gener. de' Concilij tom. 2.

(CC.) Pag. 86.

La più ubertosa parte d'Europa.

Prima ancora che uscissero da' loro porti i Pisani, i Genovesi e i Veneziani, erano già padroni del mare Siracusa e Palermo; nè piccol traffico faceano co' forestieri Girgenti, Catania, Termini ed altre città di quell' isola, a ciò destinata dalla natura. Istor. gen. del commercio. Istor. della navigazione e del comm. de' Greci. Per dare una prova della ricchezza della Sicilia in quei tempi, basterebbe accennare quanto disse l' ambasciadore di Genserico a Bellisario, nel patteggiare con esso per la cessione della Sicilia. *Siciliam vobis concedimus, insulam opulentia quidem et magnitudine præstantissimam, sine qua, nec Lybiam in potestatem redigere poteratis.* Proc. de bello Goth. lib. 2. n. 5. Infatti, gl' imperatori greci non traevano quasi mai d' altronde che da quel paese la maggior parte delle loro forze, onde scacciare i barbari dall' Italia e dall' Africa: ciò non di meno, gioverà qui riferire brevemente due fatti che vengono in ajuto del mio assunto. Il primo si è, che nel regno di Maurizio imperatore circa il 590, le chiese di Milano, di Ravenna, il monte latino, e il Patrimonio di S. Pietro godevano di molti beni in Sicilia: quest' ultimo solamente ne ricavava più di 1800 scudi d' argento, e mezzo talento d'oro, che in oggi farebbero presso

che settantamila scudi. Baron.; ann. talmente che non potendo tante e sì ricche proprietà ammimistrarsi da un nomo solo, a due ne commisse la cura il pontefice S. Greg. Lettere a Pietro Suddiac. di Sicilia. Il secondo fatto si è, che sotto l'imperatore Costante verso il 664 volendo l' arcivescovo del patrimonio ravennate sostituire un' altro in Sicilia al diacono Benedetto, questi con ricchi e magnifici doni ne lo distolse. Mandò all'arciv. alcune navi Siciliane dette *dromedarie* con carico di 50 mila moggi di frumento, e legumi nel servigio di quella chiesa, oltre a gran numero di pelli concie in rosso, di ricche piancte e piviali di seta e d'oro, vasi d'argento e stoffe parimente d'argento e d'oro, che di nostra moneta equivarrebbero a cinquanta mila scudi all' incirca.

In ultimo, per nulla preterire, di ciò che di considerevole accadde in Sicilia nell' epoca di cui parliamo, dirò che visitaronla come sede ancora di lumi e di urbanità, ed ammiraronla, Belisario, Narsete, Cassiodoro, Teodorico, S. Gregorio, M. e i sommi pontefici Pelagio e Virgilio, l' ultimo de' quali morì in Siracusa nel 554. Alboino per disavventura vi venne, con Melania sua moglie, e Ruffino e Celestio, infetti dell' eresia di Pelagio, di cui eran discepoli, e che tanto fuoco fecero poscia divampare in Sicilia nelle contese di religione co' semi ivi sparsi da loro, e co' proseliti numerosi raccoltivi d' ogni condizione ed età. Fino l' imperatore Carlo Magno vi approdò, ritornando nell' 810 dalla terra santa. Giunto egli in Palermo vi tenne a battesimo il greco pretore, che gli istorici, per non so quale adulazione (a meno che

non se ne voglia denotare il potere) chiamano re di Sicilia. Carlo maravigliossi in questa circostanza delle arti e della splendidezza di quel regno, che sebbene non fossero che i resti delle antiche maraviglie, pur tuttavia erano altrove sconosciute. Giovan. arciv. di Reims. de gest. Car. M. Ugun muzio : Gotifredo, Viterbenze etc.

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

STRANIERI IN SICILIA.

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

STRANIERI IN SICILIA.

DISCORSO SECONDO.

Vinto da Maomettani l' Oriente, e tenendo i Califfi l'Egitto e gran parte d' Africa, più volte i loro navilij vogando liberi per i mari della Sicilia ne corseggiarono le costiere (1); ma vaghi solo di preda, tornavano alle loro case carichi delle tolte ricchezze: finalmente imbaldanziti per la demenza de' greci Cesari, l' anno otto-

(1) Atanasio bibliot. Pagi anno 669, Pier Diacono lib. VI cap. XII; Ahmed-Ebn-al-Wehab per sopranome Novaïri, storia de mori in Sicilia Mss. nella bibliot. r. di Francia tradotta dall' Arabo da Mr. Coussin. Quest' autore mette per errore l' ultimo arrivo de' Saracini in Sicilia nell' 866 sotto il Califfato di Moavia-Ebn-Abou-Sofiau.

cento venzette vi giunsero con deliberato avvedimento di stabilirvisi come in terra di niun signore (2); nè poi uscironne se non cacciati da Normanni nel mille e sessanta. Ma chi avrebbe detto che a tale pericoloso frangente fossersi pure spinti da se stessi i Siciliani, chiamando sconsigliatamente quest' altra straniera schiatta, e che tra loro senza ostacolo penetrasse? Questa parte d' istoria è si notevole e strana che non credo nè a me disdetto il narrarla, nè altrui il leggerla molesto.

Eufemio ottimate della Sicilia preso perdutamente d' amore per una vergine religiosa, non potendola ad altro patto ottenere, per opera de' suoi scherani la svelse dal chiostro : ma poichè possedette la sua rapina, tanto incostante quanto già farnetico, scorsi pochi mesi colma d' onte e dispregio rimandolla a' congiunti (3).

---

(2) Baronio annali tom. III cap. XXIII anno 827, essendo Michele il Balbo imperatore d'Oriente, Ludovico pio in Occidente.

(3) Novaïri loc. cit. chiama quest' Eufemio *Fimi*, ma non si sa con quale autorità il suo traduttore creda poi che questo nome venga da una città detta ancor oggi *Catata Fimi*. Le Beau istor. del Bass'impero tom. XIV, pag. 304.

Frementi essi di cruccio ad atto cotanto odioso, chiedonne in prima castigo all'Esarca dell'isola, ma conosciuto per potenza del rapitore pigramente guegli operare, richiamarosene all'imperatore Michele il Balbo. Acceso il principe d'indegnazione comanda che fosse mozzato il naso al colpevole, il quale per fuggir pena, e coprire un con l'altro i delitti, fiancheggiato da soldati già fatti suoi con doni e licenza, sprezza non solo le minacce di Cesare, ma osa per sino vendicarne a se e credito e nome d'Augusto: per altro, risguardando alle forze che per punirne la tracotanza preparavansi in Bizanzio, rivolto a Saracini d'Africa, promette loro la Sicilia se volessero riconoscerlo in imperadore: e aggiungendo al tradimento l'infamia offre a medesimi i propri ajuti a soggiogare la patria.

Dolce proferta fu questa al Saracino (4) che risiedeva in Tunisi come signore, ancorchè in vista ubbidiente a' Califfi d'Egitto: e messa in punto

(4) Questo Saracino si vuole da taluni che avesse nome Zaidet-Allah-Ebn-Ibrahim ovvero Ebn-Al-Aglaab. Storia generale degli Unni tom. 1, pag. 363; Altri il dicono nominato Abraamo Albo che regnava in Carveno e discendente di Anagleb; Fazello stor. di Sic. dec. II lib. VI.

forte armata capace di quaranta e più mila uomini, dienne il comando ad Adelcamo (5), a lui per natural ferocia, più che per sangue congiunto. Partito questi da Capo Bono, dopo breve tragitto l' anno ottocento venzette, lietamente ricevuto da Eufemio e dalla sua fazione, prese in Mazzara le prime terre della Sicilia (6). Venuto a riva, appicca immantinente il fuoco alle navi che lo avean portato, e al chiarore di quelle fiamme additando l' Africa a Saracini; « ciascun di voi, dicea loro, creda perduta al » ritorno ogni speme, nè più restarci che vincer » qui o morire (7): » indi per ricordanza eterna del fausto evento, gittate le fondamenta d' una città, le appone il suo nome, dopo sì lunghe

(5) Novaïri pretende che non *Adelcamo* ma il Cadi Assad-Ebn-Ferat fosse stato il comandante di quest' armata. Nella medaglia Araba di cui parla il Paruta n°. 171 fog. 184 si trova però il nome d'*Adelcamo*, ciò che distrugge l'opinione del Novaïri. In questa medaglia si vede già cambiato il nome di Palermo in Balmurmus.

(6) Giov. Curopelate, Cedreno, Chron. Sic. ex codice Arabo, Pagi, an. 827; Sterbelot alla parola Aglaab.

(7) Idem, ibid.

etadi non ancor trasformato (8). In ultimo, mosse senza inciampo le bandiere, appresentossi sotto fede d'amicizia a Selinunte che prima incontravasi in suo cammino, e vistine gli abitanti spogli d'alcun sospetto a lui correr festevoli, con barbarico inganno, tenutili fuori le porte tra corte e conviti, cacciavi entro tacitamente i più determinati tra Maomettani, che vi destano in più parti spaventevole incendio; poscia fatti uccidere gli uomini, manda in Tunisi schiave le donne e i fanciulli, e abbandona a suoi come dovuta preda il rimanente delle ricchezze risparmiate dal fuoco, « da ciò veggano », iva ripetendo il perfido con amaro sogghigno « quanto deb- » bano attendersi da me i nemici, se tanto io » sono tenero verso gli amici. » Al primo romore dell' eccidio di Selinunte alto spavento di pari fortuna compresse gli animi de' Siciliani; e avvedutisi, ancorche tardi, di lor follìa, raccolti dallo stesso Eufemio (intanto da Adelcamo per ischerno o per mostrar fede salutato imperatore) come il permisero tempo, armi, terrore, con presto impeto usciti a battaglia tennero i nemici per piccol tratto entro le trinciere del loro campo: da' quali infine conosciutosi, per dati

(8) Questa città esiste pur oggi col nome di *Alcamo*.

segni, giunger dall' Africa in loro ajuto nuove leve, rotti i ripari sboccano furibondi, e usata ogni possa, investono, mettono in pezzi i Siciliani, e avviansi su la loro strage a più crudeli conquiste: imperocchè, superate in breve spazio Palermo, Messina, Butera, Modica, Ragusa, forti città e castella arrendutesi più per paura che vinte per assalto, non restangli a domare che Taormina e Siracusa, dov' erasi ridotta tutta la sede di quella guerra, e dove fu spento da plebea rabbia lo stesso Eufemio, primo ad attirare in seno alla patria gente così di cuore e legge crudele (9), e cagion vera di tante ferite pubbliche e private. All' incontro irritati gl' infedeli, che riuscita loro propizia ogni altra impresa, reggeansi ancora libere quelle due città, quasi spregiando i fatti acquisti, con maggiore ingegno e penosa costanza che a barbari non appartiene, estate o inverno, dì e notte, con macchine, ordegni ed uomini dieronsi si fattamente a cingerle, ad assediarle, a sorprenderle, che l' una appresso all' altra restarono nella comune disavventura ravvolte:

---

(9) Cedreno, Chron. Sic. Le Beau stor. del Bass' impero tom. XIV p. 404.

Siracusa dopo quarant' un anno (10), Taormina dopo ottant' uno dell' arrivo d' Adelcano (11); nè da quel miserando giorno mostraronsi entrambe più che polve o macerie, senza speranza di futuro risorgimento.

Caduti miseramente questi due forti sostegni della Sicilia in potere de' Saracini, furon poscia da essi respinte agevolmente e rotte le forze de' Greci, che condotte da Teodosio, Adriano e Teofilo vennero inutilmente a combatterli (12). In ultimo, tolto in lor mente dopo tali e tante vittorie ogni pensiere di guerra e d' armi, ridotta all' Alcorano la Sicilia tutta, diersi a bandire, com' or dirassi, le leggi alla lor indole e culto opportune, e il vigile sguardo portarono su i Cristiani, sin allora per altre cure dimenticati

---

(10) L' anno 878; Murat. annal. tom. v p. 123; Mabillon ann. tom. III lib. XXXVIII.

(11) L' anno 908; Constant. Porfir. nella vita di Basilio n°. 69; Niceta vit. di S. Ignazio mar. Non si può leggere senza lagrimare la relazione della caduta di Siracusa in mano a' Saracini del monaco Teodosio che ne fu misero spettatore, condotto poi da barbari prigioniere in Palermo. Coussin nelle note al Novaïri Caruso bibliot. istor. tom. I.

(12) Novaïri loc. cit; Coussin loc. cit.

o risparmiati per tema di popolari sommosse, i quali spesso agitatisi per odio di religione, teneano i Maomettani in giornaliere sollecitudini: ond' è che molti fra essi vittima caddero de' nuovi sospettosi padroni: nè con ciò sopiasi ne' fedeli lo sdegno, che anzi divinuti rabbiosi, e rinascenti sempre più dalle ceneri degli uccisi fratelli, toglieano a' nemici ogni riposo; e tanto più acremente che in altre etadi contendevano, quanto che, se in prima la libertade, difendeano poscia con questa e vita e religione, stimoli più acuti che il timore di servitù: e ancorche senza comun capitano, e per continuate sciagure deboli per numero, pure supplendovi con ingegno ed ira, raunatisi a frotte e a bande, ora affrontavanli qua e là in campo aperto, ora spronavanli sordamente a familiare discordia, ora dividendone gli animi con fresche ansie di tumulti e congiure: talchè sovente con le armi manomettevansi i Saracini tra loro, e pronti servivano alla cristiana vendetta (13). D' essi cencinquanta mila, notano le loro cronache, morti in Sicilia in dugen trent' anni, il doppio le nostre; e se tanti fur gli stranieri, chi il numero de' Cristiani oserà ragguagliare? duolmi soltanto, che de'

(13) Malaterra presso Caruso bibl. istor.

mille e mille incoronatisi del martirio, pochi avventurosi nomi sopravenissero a noi.

È noto quali tenebre per mancanza di scrittori ravviluppino la lunga e sanguinosa istoria de' Califfi in Sicilia, pur giovami a quanto dissi aggiungere il rinvenuto ne' pochi annali arabi e siciliani, avanzati al furore dell' ignoranza e del fuoco: e poichè si vide come sì fatta generazione entrasse favoreggiata in quest' isola e vi stette fra gli sdegni e i timori, conoscasi pure come la perdette al venir de'Normanni, mossi dall' ultimo occidente d' Europa. Poco dopo che scissa l' Africa dall' Egitto (14), gli Emiri siciliani, rotto il giogo e fattisi indipendenti, diviserla fra loro e s' infiacchirono (15). Ma qui disutile non sarà l' osservare con altr'occhio e cuore quest' ospiti stessi, stati per sì gran tempo in Sicilia (nè sempre a ragione) implacabile oggetto d' iraconda malivolenza, onde diasi quale per noi si deve al male e al bene il meritato biasimo o lode. A quest' uopo non andrò io investigando

---

(14) Nel 1243, l' autore di questa rivoluzione fu il Fatimita Moez dipendente di Gioseffo figliuolo di Zairo. Guignes istor. de gli Unni, dinastia de' Zeirides.

(15) Novaïri loc. cit.

perchè, tenuto intero lo scettro della Sicilia, e già valevoli a rintuzzare la possanza de' greci imperatori (16), non furono più dessi quegli Arabi stolti e feroci, incendiatori della libreria de' Tolommei. Chè anzi, divenuti umani e sperti in iscienze ed arti, seguendo le tracce de' lor compagni d' Asia e di Spagna, fecero rifiorire belli studj, e col tradurre nella lor lingua gli esemplari già altrove perduti de' sommi Greci, più che mai ampiamente ve li promossero: il che chiaro osservasi in molti uomini di lor nazione, e in altri non pochi fra Siciliani in lettere e dottrina valorosi (A): mio pensiere è d' appigliarmi qui solo a quanto appartiene al lor governo in quella contrada.

Ancorchè opposti in prima per indole, su-

---

(16) Murat. annali tom. vi p. 109; I Saracini di Sicilia già sotto gli Aglabiti, poi sotto i Fatimiti furono sempre possenti con le forze lor propie, a segno d' imporre un annuo tributo agl' imperadori di Costantinopoli di venti mila scudi d' oro. Giov. Curopelate lib. v, Cedreno lib. ii, Murat. ann. tom. v; l' indebolirono poi quando furono indipendenti per le guerre che fecersi tra loro le famiglie che aspiravano al comando. In tal punto vennero i Normanni in Sicilia.

perstizione o vendetta a' Cristiani loro nemici, pur tollerando in ultimo per massima di principato la religione di Cristo, lasciarono liberi a' fedeli i templi, i sacerdoti, i pastori, rendendo a questi gli antichi beni e le prime giurisdizioni, a quelli il pubblico rito e le sante lor cerimonie (17). Ne' litigi de vescovi per domma o disciplina, lasciaronne sovente il giudizio al vescovo di Roma, al patriarca di Costantinopoli o a' concilij medesimi de' Cristiani : il che, se altro mancasse, assai bene apparve nello scisma dell' Asbesta antistite siracusano, e nelle gare accese tra il patriarca Ignazio e Leon quarto(18). Convocata in generale adunanza l'intera nazione per conoscere de' pubblici affari, anche i re vi presiedevano, come a' tempi d'Almoadio, che a bella posta vi si recò dall' Africa. Diviser essi in più parti providamente quell' isola, nè più reggendo le costumanze romane, per tempi e calamità disusate, stabilirono le proprie. Lasciata agli strateghi l'antica forma e nome, v' intromes-

---

(17) Gregorio Sale istor. crit. sul maomettismo lezione 6ª. n°. 10, p. 393.

(18) Inveges annali par. 2; Murat. ann. tom. VI; Niceta vita di S. Ignazio. Almoadio venne in Sicilia l'anno 909, stor. sara. Sic. nella bibliot. dell' Escuriale.

sero gli emiri, gli alcaidi, i gaiti, e con questi, nuovi limiti alle proprietà, a' contratti, alla succession de' privati, e ogni altro ordine, mantenuto poscia dagli stessi Normanni. Fu dono de' Saracini la diuturna straniera pace (non mai forse per lo innante goduta), in braccio a cui posarono i Siciliani nel corso di dugent' anni, in mezzo ancora a' loro interni agitamenti. Riaprono essi in Sicilia le vie al commercio d'Oriente e d'Africa già dismesso, e vi accrescono i primi dopo Gerone secondo gli agi, le ricchezze, le arti (B); e per non tutti ridire (che lungo sarebbe) i beni che accanto a tanti mali dalla loro dominazione scaturivano, valga solo accennare alcune delle assidue lor cure nel farvi risorgere l'agricoltura.

Ancorchè ordinassero un censo su le terre de' nuovi sudditi col nome di *getia*, pure fu tolto a questi il grave balzello sopra ogni maniera d'utili animali, promosso già da' Romani e di sommo danno a coloni. A' castaldi, non più incerti e a discrezione d'avari padroni, dierono nuovi patti ad ambo favorovoli, nè più le fertili terre al lavoro di schiavi affidando, videsi restituita a libere mani e al prisco onore, l'arte nudrice degli uomini. Co' capitali tratti da Persia, Egitto ed Africa, cominciossi da' Saracini per mano di loro

procuratori a coltivarvi i terreni negletti, nè dissodati: poi vistone l'insperato prodotto, v'accorsero in persona da ogni banda, e lasciate le armi, intesero solo al mestiere di coltivatori: allora portaronvi i primi semi del cotone di cui abbondava la Natolia e la Soria (19), le canne dello zucchero naturali all' Arabia Petrea (20), e il frassino della manna indigeno alla Persia (21), merci tutte pur oggi di non piccol guadagno. Maggiormente però studiaronsi alla cultura degli ulivi, poichè osservarono come queste piante e grandi, e rigogliose vi allignavano senza stento o travaglio d' uomo; e preferitele ad ogni altra dopo il frumento, empieronne l'isola tutta: perciò contansi come frutto di loro industria l'asportar che fa ora quanto le avanza d'olio d'olive,

---

(19) Il P. Labat. il P. Du Tertre; mon'. Fresier alla parola *cotone*.

(20) Tomson isto. delle utili invenzioni part. 2. Gli Arabi chiamarono marchassar il mulino dove si premevano le canne dello zucchero in Palermo vicino al fiume *Papireto*, ossia dove nasceva, o si preparava il Papiro, oggi Pipirito. Zazello dec. 1 lib. VIII; Avicenna, Pison Mantovano aromat. ond' è che lo zucchero vien pur detto Arabico.

(21) Dizion. d' agric. lett. F. Avicenna Ramvolfius.

ricavandone in ogni anno più di cinquecento mila scudi siciliani. Ma torniamo al nostro proposito, ed osservisi ormai come cedessero i Saracini il dominio della Sicilia, e come passasse ella sempre più a nuove disavventure che a nuovi beni.

Maniace capitano dell' imperadore de' Greci, infintosi di passare in Africa, con forte esercito e pratiche occulte presso i principali della Sicilia, approda in Siracusa, indi in Messina, dove giovossi delle acerbe contese degli emiri Apollofaro ed Apocafo, in guerra tra loro. Costeggiando in prima la Puglia, ricevette in ajuto trecento soldati (22), che Guglielmo, Umfredo e Dragone privati uomini di Normannia, tornando da terra santa, o venuti allora da' lor paesi, conducevano in Italia a militare per Guaimaro principe di Salerno (23) : nè nuoce alla

(22) Malaterra lib. II cap. XX; Leon d'Ostia lib. II cap. LXVII.

(23) Malaterra lib. I cap. VI. Oderico Vitale stor. eccles. lib. V, apud script. North. Duchesne, altri 40 Normanni erano prima venuti in Sicilia a favore dello stesso Guaimaro contro i Saracini che infestavano Salerno. Leon d'Ostia cron. presso Murat. rer. Ital. script. tom. IV, cap. XXXVII.

mia deliberazione questo solo cenno anticipare de' casi avvenire; chè furono i già detti, poscia due altri loro fratelli Roberto Guiscardo e Ruggieri, quei fortissimi guerrieri che, alzata novellamente quell' isola in regno, fissaronvi la lor discendenza, sotto nome di stirpe Normanna (24). Inaudite prove di valore fece in Sicilia contro i Saracini Guglielmo (25), alla testa de' pochi suoi; ma non ottenuto dal greco capitano per invidia o parco animo il meritato guiderdone (26), tornato in Italia col suo scarso drappello, e sovrastandogli maggior fortuna, deliberò, come prima tempo si vedesse, d'acquistar per se quelle terre, già sostenute col suo va-

---

(24) Anon. Cassin. in Murat. rer. Ital. script. tom. VIII.

(25) Questo Guglielmo fu detto *Braccio di ferro* da che uccise d' un sol colpo un fortissimo Saracino. Malater. lib. I cap. VII; Cedreno assicura che nella battaglia data allora in Rametta perirono più di sessanta mila Africani e loro ajuti.

(26) Guglielmo di Malmesbury lib. III; Anna Comneno lib. I cap VII; Ottone di Irsinga cap. XXIII lib. I, de gestis Federici imperat. Giovan Villani stor. lib. IV, çap. 18; Summonte stor. di Nap. lib. II; Malaterra lib. I cap. VII e VIII.

lore e col proprio sangue e de' suoi. Nè tardi sopravenne la sorte; chè, ricomparse in qualche parte di Puglia e Sicilia le armi Greche, si divisero per ambizion di comando tra Maniace ch' era in prima lor duce, e il patrizio Stefano spedito in ultimo a governale. Allora l'esercito desolato delle male contese de' capi, non reggendo nella disciplina, o fin rigettando, com' ei suole accadere, i proprj difetti su le vergogne de' capitani, debole resistenza opponeva agli infedeli, che già rinfrancavansi con altre genti arrivate da Tunisi; perlocchè la Sicilia trovossi in preda a nuove angoscie, lacerata or da Greci, ora da Maomettani, ora d' essi insieme, senza sapersi quai più ne fossero i difensori o i nemici; e più ch' altro Siracusa e Palermo tenute ancora per capitali, e quanto più riputate, maggiormente sbattute d'un assedio all' altro, d'uno all' altro vincitore. Erano in questi termini le cose, quando i Siciliani, stanchi di sì crudeli vicende, presi infine da furore o degno orgoglio, pensarono cacciar via da loro, e in un tempo, i due tristi competitori : ma per isventura non più aspirando a libertà, avviliti per lungo giogo, nè trovando tra loro (forse per gelosia o sospetto) condottieri atti a battaglie, posero ogni arte a tacitamente procacciarseli altrove. Messina ma-

dre feconda d' uomini d' alto ingegno e cuore, volse la prima lo sguardo a' Normanni già possenti nel vicino continente, avversi a' Greci, e di non dubbio coraggio. Convenute con Messina molte città, spedironsi di concerto secreti messaggi a Roberto Guiscardo che, morto Guglielmo, Dragone e Umfredo, e conquistata di fresco la Calabria, erasi fatto riconoscere in Reggio duca di Puglia (27). Nicolò Camulia, Giacomo di Sacca e Anzaldo di Patti, anima e nerbo di tal congiura, portarono sconosciuti in Mileto, e riportarono tra Siciliani e Normanni gli accordi (28): la somma de' quali quella credettesi, che vinti i Saracini ed i Greci, a Roberto o ad alcuno de' suoi fratelli fosse data la signoria della Sicilia. Nè fia soverchio ridir qui, come pugnatosi poco prima tra il Papa ed Umfredo, posassersi le loro armi, e quanto poscia (giurata tra essi nuova pace) dal successore Pontefice con altri doni e onoranze s'aggrandisse Roberto (29).

(27) Malater. lib. IX cap XXXV e XXXVI. Leon d'Ostia lib. III cap. XVI; Murat. ann. tom. VI pag. 163.

(28) Ex Codic. Card. Murat. Rerum Ital. script. tom. V e VI; Costo annal. in Collenuc. lib. III.

(29) Roberto Guiscardo fu il primo che si obbligasse a pagare per se ed i suoi un censo annuale alla s. sede di dodici denari di Pavia per ogni pajo di buoi.

Fatto stà che in mal punto era corso nell' animo d'Umfredo nn pensiero, e fu questo. Fatto da lui prigioniero Leon nono ne' campi di Civitade (30), e libero rimandatolo, stavasi tuttor dubbioso della non ancora provata fede de' popoli or fatti suoi; tenta perciò rafforzarli nella presa ubbidienza, e aggraduirsi Roma con ben altra via che del timore e dell' armi (31), mezzi valevoli sovente o pericolosi secondo i casi. Volle quindi unire agli umani legami la religione, e apertosi il primo col Papa, accordaronsi in Benevento, che assoluto Umfredo e i fratelli dalle scomuniche (32), tutti godessero i fatti acquisti in Italia: à' quali Nicolò secondo aggiunse, non che la Calabria, ma la stessa Sicilia contro cui accingevansi, contenti in cambio i pontefici che sì prodi uomini prestassero da quel giorno per tanti beni, omaggio alla santa sede, come d'essa vassalli (33).

---

(30) Cron. Cassines. lib. 2; Platina in vita Leon IX; Summonte loc. cit. tom. II lib. II; Collenucio compendio della stor. di Napol. lib. III; Malaterra lib. I e lib. XIV.

(31) Guicciardini stor. Fiorent. lib. IV, pag. 241.

(32) Sigonio de regno Ital. lib. IX, anno 1053.

(33) Malater. lib. I cap. XV; questa prima investi-

Tal fu la prima investitura di Puglia e Sicilia accordata a' Normanni da' papi, e l'origine di quei dritti onde questi mossersi dopo a riguardarle come cosa lor propria. Pur sembra altresì vero, che se dall' un canto lasciavasi in tal congiuntura a quei principi quant' essi teneano o agognavano col loro valore, non si davano che gli altrui regni impossibili a ritorli nè mai a Roma soggetti; dall' altro canto, sciolti Umfredo e Roberto del travaglio degli anatemi, in quei tempi più che in altro tremendi, toglievansi dalla soggezione degli imperj d'Oriente e Occidente, che per antiche ragioni sforzavansi a signoreggiarvi; credendo più sicuro mezzo a' loro divisamenti il farsi ligi di venerando sì, ma di nuovo e piccol signore, che d'antico e possente (34).

---

tura fu confermata da molti altri Pontefici, come da Nicolò II, da Alessandro II, e da Greg. VII, a Roberto Guiscardo; da Gelasio II al conte Ruggierri, da Anacleto al re Ruggiero. Ved. Baronio annal. tom. XVII, an. 1059 1130. Romualdo Salernit. anno 1061 e 1062; Malater. lib. II cap. XXXVIII; Pier Diac. lib. IV cap. LXXXXVII; Leon d' Ostia lib. III cap. VI.

(34) Gl' imperadori di Germania Corrado il Salico, ed Enrico il Nigro suo figlio avevano già accordato a'

Ciò avvenne nel mille cinquanta tre : ho voluto questi anni e questi nomi notare, onde sapersi (35) da qual principio e da qual gente levossi poi quel turbine minacciante Italia di generale sconvolgimento : imperocchè un tal rescritto, sì piano allora e da ogni prudenza umana dettato, costò in avvenire non solo caro a pontefici che il concedettero, ma a Normanni stessi che il richiesero i primi, come cagione perenne di rovinose discordie. Or seguo dove lasciai.

Ricevute da Roberto e Ruggiero, ultimo per età de' fratelli e già fatto conte (36) (onde noi

---

Normanni la stessa investitura pel contado d' Aversa, per la Puglia e il territorio Beneventano, etc. Leon d'Ostia lib. II cap. LXV; idem cap. LXXX; Pellegrino in stemm.

(35) Malater. lib. I cap. XIV.

(36) Leon d'Ostia lib. III cap. XVI. Prima d' entrare in Sicilia era così povero Ruggiero, osia perchè in guerra col fratello, osia perchè privo ancora di stato, che pativa la fame co' suoi pochi soldati, o viveva con essi di rapina, e che tra esso e la moglie non aveano per coprirsi che una sola cappa; Malater. lib. II cap. XXVIII e XXIX; simile a questo stato furono in prima gli altri suoi fratelli, le cui guerre, dice Paol. Emil. istor. de' Franchi lib. III, erano più tosto imprese di pirati che

pure così il distingueremo qui appresso), le ambascierie siciliane, apprestansi ardimentosi alla conquista dell' isola. Sul punto di salpare da Reggio, incontrolli il gran signore Benumen (37), saracino fuggiasco dalla Sicilia, e per antico astio avverso all' emiro Benemet : nell' offrir esso i suoi amici a Ruggiero, avvertillo (tanto può l' ira accecare!) a non dar contro i Maomettani se non nel tempo di lor digiuno; chè fiacchi di corpo, e intenti solo a compiere i moltiplici riti di loro culto, niente curansi d' ogni altra faccenda, e d' armi principalmente (38). In simil modo indettati, nel mese di marzo del mille e sessanta col favor delle tenebre tragittarono i Normanni all' opposta sponda detta Monisteri, rinvigoriti da varie bande siciliane che sparse per boschi e scogli attendevanli (39). Fatto

---

di assolute potenze; imperocchè non aveano nè truppe regolate, nè militavano alli stipendj d' un sovrano, ma spessò facevano tra lora unione, eleggevano un capo per ubbidirlo nelle azioni di guerra, e tutti dovean sussistere di rapine, di bottini e saccheggiamenti.

(37) Taluni lo dicono Bettimeno.

(38) Malater. lib. I cap. XXXV.

(39) Ex codice card. in Murat rer. Ital. script. tom. V e VI.

giorno, pubblicato per editto che ovunque si penetrasse segnassersi le porte de' fedeli con una croce (40), diessi alla guerra cominciamento. Bisbigliossene appena che accorsero gl' Infedeli a far fronte, raccolte in una le prossime loro schiere : ma o sia che colti alla sproveduta, o dimentichi de' militari esercizj, commessi lievi pugne, dopo poca e debole resistenza rinculano, nascondonsi : nè giova loro il fuggire, chè inseguendoli con pronto animo e Siciliani e Normanni, niegato ogni patto rinvengonli, uccidonli (41). Il conte, presenti gli eserciti, tagliato in due in singolar cimento il capo d'un Saracino con un colpo di scimitarra, quanto accrebbe nell' animo de' suoi il coraggio, tanto a nemici scemollo; tal che per lo stupore, gli uni credevanlo mandato dal cielo a punirli di loro discordie, gli altri a renderli alla libertà, al riposo (42). Giunti a tal passo i Normanni, e sollevati i Siciliani in loro favore, perdettero an-

---

(40) Ex codice card. in Murat rer. Ital. script. tom. v e vi.

(41) Nella battaglia su la Guidetta i Normanni in numero di non più che sei cento disfecero un' esercito di 15 mila Maomettani. Malaterra lib. II cap. XVI.

(42) Malater. lib. II cap. IV.

che i Greci che teneansi in qualche parte dell' isola, la speranza di racquistarla; e ristrette in prima le poche lor forze, ripresero poscia il cammino di Costantinopoli, lasciando per sempre una terra costata ad essi tanto sangue e fatica, a nuovi signori inclinevole, nè meno alle loro aquile nemica che a' combattuti Maomettani. Infine costretti questi per neccssità alla difesa, richiamata in lor cuore une parte dell' antico valore, e spallegiati dall' Africa con nuovi rinforzi, non tennersi per vinti se non dopo lunghe e disastrose contenzioni, e molte d'ambo i lati calamità e stragi. Le città maritime aprirono le prime al vincitore le porte, indi l'altre come venivano da' Saracini abbandonate (43). Dugento trenta tre anni erano essi, come fu detto, dimorati in Sicilia, e seicento cinquanta mila contavasene allora (oltra i fuggiti in Asia ed in Africa), de' quali appena venti mila guerrieri, gli altri coltivatori, trafficanti, bottegai. All' arrivo de' Normanni, ritiratisi tutti nel paese volto a mezzo giorno, indi nel val di Mazzara, con muri e difficoltà di sito tennervisi forti : ma poi chiamati per clemenza e mente del conquista-

(43) Muratori annal. tom. VI.

tore nell' antica lor sede e religione, tranquilli si stettero, finchè perirono col resto di loro schiatta presso il mille dugensessanta sei, morto Tancredi, e caduta in Puglia Lucera, nominata de' Pagani, ultima rocca di loro salvezza. Or ritornisi a Ruggieri.

Fattosi egli per la morte di Roberto solo signore della Sicilia (44), ritenuti gli strateghi, vi stabilì i vicecomiti, e tai leggi adattovvi quali chiedeanle il tempo e l'armi (45). Astretto all' ubbidienza ogni sorte di popolo che il comune componevano della Sicilia (46), dissipò più che punì le insidie contro lui macchinate, sì dagli estranei che da Giordano suo figlio (47), e af-

---

(44) Summonte tom. II lib. II cap. III; Collenucio loc. cit. lib. III.

(45) Memorie per servire all' istor. della Sicilia tom. I, pag. 81, 83; Gregor. consider. su l' istor. della Sicilia sotto i Normanni tom. I cap. III.

(46) Trovavansi in Sicilia all' arrivo de' Normanni oltre a paesani e Saracini de' quali si è parlato, molte altre genti, Ebree, Lombarde, e fino Normanne stabilite in quel paese da gran tempo. Falcando presso Caruso bibliot. istor. Ughello Sicilia sacra; Oderico Vitale stor. ecclesiast. Gregorio loc. cit.

(47) Idem, ibid.

francò quell' isola da' legati apostolici, con la famosa bolla concessagli da Urbano secondo, conosciuta col nome di *Monarchia Siciliana;* ond' è che Ruggiero e i suoi successori di sì rara prerogativa fregiaronsi (nè ad altri conceduta), che non fu mai da essi per volger d'anni, o per fieri contrasti, perduta (48).

Nè si taccia anche il male, poich' egli il primo introdusse in quella contrada il viver feudale già comune, per fatale sciagura, in molte altre parti d'Europa (49): in guisa che, preferite le città alle campagne, e niun pensiere datosi de' coloni, tornaron questi alla condizione di schiavi: allora tassaronsi i pascoli che nutriano i cavalli atti alla guerra, i legni stessi de' boschi e le fatiche de' servi. Pur non di manco pacifico signore, cessò di vivere nel mille cento e uno, caro a quei popoli, compianto, desiderato e dall' istesso Urbano, poichè Roma e il papato sostenne contro a' comuni nemici, acclamato con magnifiche parole « unico figlio e » diletto della chiesa universale (50). »

(48) Malaterra lib. IV cap. XXIX ed ultimo; Lunig. tom. II; Codic. Ital. diplom. Baronio anno 1098; Fazello stor. di Sic.

(49) Malater. loc. cit.

(50) Idem, ibid.

Al conte Ruggieri successe Simone suo figliuolo primogenito, a cui altro Ruggieri di questo germano; il quale schifando il titolo di conte, consentendolo i Siciliani in general parlamento, assume reali insegne e nome di re di Sicilia insieme e d' Italia (51). Spiacque fortemente un tal atto ad Innocenzo II, che molti pensieri volgeva su quel regno, e nel mille centrenta tre scomunicollo (52), non tanto per la presa corona che per l' accordato soccorso ed Anacleto antipapa (53), la cui sorella avevasi il re in seconde nozze condotta in isposa (54). Nulla di meno non che lo stesso Alessandro il ribenedisse, fatto suo prigioniere in S. Germano (55), che Lucio II suo successore, e riconoscendo in lui la regal dignitade (56), accordagli (raro presente!) e ba-

(51) Falcondo anno 1132. Collenuc. loc. cit. Abb. Celest. c. 2. Caruso mem. istor. part. 2. vol. 1. lib. 2.

(52) Nat. Aless. stor. eccl. lib. 1. c. 8. Talcan. in cron.

(53) Collenuc. loc. cit. lib. 3. Aless. Celest. lib. 3. Anonim. Coss.

(54) Oderico Vital. lib. 3.

(55) Anno 1139, li 22 luglio. Falcan. Beneven. cron. Alcuni vogliono che l' un papa fosse Innoc. II e l' altro non Lucio ma Celest. II.

(56) Romual. Salern. Giov. Ceccano, Anon. Cass.

colo e dalmatiche, e mitra e ogni altro pontifical vestimento (57).

Visse Ruggieri sino al mille cencinquanta quatro: governati paternalmente i Siciliani, accarezzati con franchigie, allettati con l' esca della fama a cui aprirono nuovamente il cuore sotto quel principe valoroso, per tante imprese a lui tutte prosperamente accadute.

Il primo egli diede alla Sicilia legge di stato che il circondò di maestà. All' uso de' Normanni a' concilij della nazione diè nome di parlamenti, e chiamò in essi i principi, i baroni, i magistrati, i chierici in due curie divisi, di sacerdoti e guerrieri, a trattarvi i comuni affari: gli altri riserbò a' re, la cui persona dichiarò inviolabile, e sagri i consigli, i giudizi, le leggi (58). Per abbattere

---

(57) Idem, ibid. Ottone di Fresinga *de gestis Federici imperat.*

(58) Costituz. *Disputare*, etc. Nè fia maraviglia se i Normanni venuti da paesi dove i re due volte l' anno in marzo e maggio ragunavano in assemblea i popoli, e con essi deliberavano delle cose più importanti dello stato, rinforzassero in Sicilia questo loro costume; dove per altro vigeva, come si è detto, sino dal tempo de' Greci e de' Romani. Sembra che la prima adunanza col nome di parlamento tenuta in

l' alterezza de' grandi che già ardivano seco lui misurarsi, volle che i feudi rilevassero dal sovrano, e fin gli ecclesiastici che sottopose al servigio militare. Agguagliò a' nobili i figliuoli de' vassalli, esclusi da quelli per orgoglio dal chiericato; e i notari e i giudici in onorato grado ripose. Fissò a' vicecomiti, a' bajuli, a' camerarj, a' giustizieri il potere : astrinse a giuramento i magistrati, e alle confische e alla morte li condannò se ingiusti, prevaricatori, o dolosi. A' costumi provide con leggi contro a' falsarj, usuraj, adulteri e altre infamie (59); e in sì fatto modo assicurò l' interna forza e quiete, che obbligò gli stranieri, e col romore di sue vittorie e colle prove di sua virtù, a serbar la fede seco lui patteggiata una volta. Spedite contro l'Africa numerose ar-

---

quest' isola fosse stata per l' appunto nel 1130, ordinata dal secondo Ruggieri allorchè volle farsi coronar re in Palermo. Cronica dell' abbate di S. Stefano presso Rocco Pirro Sicil. sacr. Abbate celestino in cron. Reg. foglio 22. Inveges Palermo nobile fogl. 190.

(59) Contro i Plagearj, i violatori de' chiostri, i propinatori di bevande amorose, i lenoni, le prostitute, etc. Ved. leggi di questo re, di Guglielmo I e II. che precedono quelle di Federico II Imperad. raccolte dal Lindebrogio.

mate, tolse a quel re Tunisi, Tripoli, Fasso (60), e sforzollo, non solo a guatar da lontano quel regno con timid'occhio e dispettoso, ma a pagargli annuale tributo (61). Portate con successo le armi in Levante, occupate nel mille cen quarant' otto Corfù, Atene, Corinto, Tebe, l' Eubea (62), guasta e saccheggia le contrade vicine a Costanti

(60) Summonte stor. di Napoli tom. 2. lib. 3. Falcando loc. cit.

(61) Idem, ibid.

(62) Ottone di Fresinga lib. 1. c. 33. Niceta lib. 7. Summonte loc. cit tom. 2. lib. 3. Appena il conte e il re Ruggieri trovaronsi astretti a guerreggiare sul mare contro le agguerrite e numerose forze d' Alessi Comneno, che li vinsero con le navi siciliane di loro invenzione. Stor. gen. della marina. tom. 1. lib. 12. E per non tutte ripetere le imprese di questi principi, basterà dire, che sembrano oggi maravigliose a considerarsi le grosse armate e gli eserciti da essi apprestati contro i loro nemici, tratti dalla sola Sicilia, di 50 mila, di 100, di 150, e di 180 mila soldati. Pier Diacono lib. 3. c. 49. Fors' anco ci sembrerebbero esagerati questi fatti medesimi se le vittorie riportate da' re Normanni in Italia, in Africa, in Asia, e i tributi imposti a' re di Tunisi, agli imperatori Greci, etc. non ci obligassero a riconoscerne la verità. Aless. di Tales. lib. 3. Malater. lib. 3. c. 20. Anna Comneno nell' Alesside. Costan. stor. di Nap.

nopoli, e fino i borghi di essa; e in vece che distruggere, uccidere cittadini e cittadi, giovogli ornare la sua capitale, non di statue, vassellami, o muti splendori de' prischi tempi, ma de' semi de' gelsi bianchi e de' filugelli con buon numero di greci contadini e artegiani, per cui famosa vi divenne la fabbrica de' serici drappi non ancora conosciuta in Occidente (63). Onorò le lettere, le scienze, le arti (mirabile a dirsi in quelle tenebrose età) e gli uomini che coltivavanle (C), onde diessi dall' un canto cominciamento al bel favellare e poetare italiano (D), e dall' altro a più miti costumi ed oneste maniere. Protesse l' agricoltura, il commercio (E); fortificò castella e piazze (F), edificò templi, e in tal modo accrebbe ed arrichì Palermo fatta sede sua, e de' suoi (64),

---

(63) I bachi da seta naturali all' oriente furono dalla Scizia asiatica o Sericana trasportati in Costantinopoli, indi in Sicilia con le fabbriche corrispondenti. Procop. ne' suoi memor. Summonte stor. di Nap. tom. 2. lib. 2. Falcando loc. cit. presso Caruso bibliot. istor. Ottone di Fresinga loc. cit. Veggasi la pregiata opera sul setificio di Sicilia dell' erudito Camillo Gallo palermitano.

(64) Abb. celesino lib. 2. c. 2. Falcando loc. cit. e presso Murat. Rer. ital. script., tom. v e vi.

che vuolsi più assai rendesse allora quella sola città, che l' intera Ingliterra (65).

Pure smarrissi talvolta Ruggieri da tante adequate vie di ben governare, e più ch' altro quando proibiva (e senza consiglio) la miglior moneta staniera, permettendo la sua peggiore d'assai (66); quando d'alcuna pietà non fu tocco per la miseria de' servi; quando concessi i feudi oltre ogni limite, ne proibiva l'alienazione (67); quando fondeva le facoltà del comune tra i Franchi tutti che militaron con esso, o venner poscia a stabilirsi in Sicilia: quando permetteva a medesimi (cosa strana in un principe si perspicace e saggio) di regolarne le successioni secondo i patrj loro statuti (68): infine quando prescriveva che il maggior nato succe-

(65) Chron. Jean. Brompton, pag. 1011.; I numerosi commensali del re Ruggiero nel giorno della sua coronazione furono serviti in vasellamenti d'oro e d'argento, e niuno vi fu tra la turba de' servitori che non fosse di serici drappi riccamente adorno. Abb^{e}. Celes. lib 2; Caruso mem. istor. par. 2. vol. 1. lib. 2.

(66) Falcando loc. cit.

(67) Leg. 10, lib. 3. c. 1.

(68) Costituz. di Feder. 11. de jure Franc. in judic. subl.

desse al padre ne' feudi (69); leggi tutte, non che in allora, ma per cento etadi in appresso dannosissime (70).

Seguì Ruggieri Guglielmo primo suo figliuolo, il quale compiuto appena il tredicesimo anno di regno morì nel mille censessanta sei, odioso non meno a suoi che agli estranei (71). Succede a questo Guglielmo secondo di lui figlio, noto per virtù e sapere, e da immatura sorte rapito nel mille cento ottanta nove : la cui morte senza rede aperse la Sicilia ad altra nazione (72).

A costui venne dietro Tancredi, nato da Ruggiero duca di Puglia, maggior fratello del primo Guglielmo; ch' eletto e incoronato nel mille cento novanta, dopo quattr' anni finì sua vita (73).

---

(69) Gregor. consid. su l' istor. della Sicil. tom. 1.

(70) Sotto i Normanni trovavansi in Sicilia in vigore, per i naturali ed i Greci, gli usi derivati dalle leggi romane; per gli Arabi le Maomettane, per i Lombardi le longobarde; per i Franchi e Normanni le leggi franche e talvolta le consuetudini di Normandia.

(71) Murat. ann. tom. VI., p. 402.

(72) Rocco Pirro Sic. sac. Pagi anno 1189, n°. 10. Chronographus Aquincinctinus gesta Innoc. III. n°. 33.

(73) Murat. ann. tom. VII, pag. 60. Il padre di

Guglielmo terzo figliuol di Tancredi fu di lui successore, assunto al trono ancor giovinetto vivente il padre (74); ma questi estinto, scese di nuovo a contrastargli il regno l'imperator de' Germani e caccionnelo; in tal guisa non oltre a cen cinquant' anni s'estese la dominazione de' Normanni in quell' isola col loro senno e comun valore acquistata; ed ecco qual fu l'origine del nuovo travasamento.

Nacque al re Ruggieri una figlia detta Costanza data in moglie ad Errico VI (75), e da suo nipote Guglielmo secondo chiamata a regna-

---

Tancredi ebbe pur nome Ruggieri, e titolo di duca di Puglia. Romuald: Saler.

(74) Questo Guglielmo ebbe un maggior fratello chiamato anch' esso Ruggiero, morto già prima. Collen. stor. di Nap. lib. 3. Costanzo ibid. Malaspina Riccardo stor. di Firenze presso Murat. Quest' altro Ruggieri aveva sposata Irene figlia d' Isacco l' Angiolo imperator greco, che poi fu moglie di Filippo di Svevia fratello d' Errico VI.

(75) Riccardo da S. Germ. pag. 971; Anonim. Cassin. Da taluni stoltamente si crede che Costanza fosse stata monaca e in età di 50 anni allorchè fu maritata ad Errico. Gotifredo di Viter. Collenuc. loc. cit. lib. 3; Baron. annal. Murat. annal. lib. VII. Ricord. Malaspina stor. Fiorent.

re in Sicilia (76). Morto questi, presentossi Errico con numeroso seguito a prenderne il comando: ma trovatala occupata da Tancredi uomo nè per minacce ed offerte timido o adescato, lascionne sino a miglior tempo il pensiere: ripreselo e tosto, spento Tancredi, avvegnachè non rimanendo, come fu detto, se non Guglielmo III ancor tenero e nel potere vagillante, unite all' oro e alle perfidie le armi, entra nel regno. Con quali arti però mossersi per lui i Siciliani diremo appresso, or piacemi accrescere di qualche cenno quanto appartiene al principato de' Normanni.

Ria tanto quanto sozza fu per quei popoli la signoria di Guglielmo, che a' due Ruggieri successe. Ancorchè avess' egli gloriosamente terminata ogni guerra, e sino ottenuto in Sicilia (per adulazione o paura) titolo di grande (77), pure tal fece strazio di quelle genti, che imposergli con generale ribrezzo sopranome di *Malo* (78). Fatte col papa, co' Saracini

---

(76) Francesco Pipino lib. 1, cap. 2; Gotifred. di vit., etc.

(77) Fazello dec. 2. lib. 7. c. 4.

(78) Falcand. loc. cit. c. 2; presso Murat. rer. Ital. script. tom. V e VI.

d'Africa, con l' imperadore Comneno, co' proprj sudditi, guerre, tregue, paci, or visse insidiato da Majone suo favorito, ora imprigionato come stolto da suoi ministri, ora come tiranno e parricida detestato e temuto (79) : infine sbalzato dal trono, risalivvi per opera or della plebe, or de' grandi, divenuto per opposte ragioni sì di questi che di quella bersaglio. Forsennato soperchiatore delle leggi de' suoi maggiori, tenne come da nulla l'altrui vita e sostanze: in tredici anni di comando nè perdonare fu visto giammai, nè altra pena ordinare per colpe comunque si fossero grandi o piccole, antiche o recenti, che mannaja, verghe, capestro: raccolto nel suo tesoro l'oro e l'argento de' privati, stampò in lor vece, e al prezzo de' nascosi metalli, monete di cuojo (80); e affinchè qualche parte non ne fraudassero gli stranieri, vietò a' Pisani ed a' Liguri soliti a traficare in Sicilia, di più ricomparirvi (81); quindi inari-

(79) Guglielmo I. ammazzò con un calcio Ruggiero suo primo figlio, che in un tumulto di Palermo fu acclamato dal popolo per re, in luogo del padre. Falc. loc. cit. presso Murat. Rer. ital. script. tom. v e vi.

(80) Paruta medaglia di Sicilia, tom. III.

(81) Cronic. Pisana.

divvisi in breve l'agricoltura, e ogni altra sorgente vi si spense di ricchezza e d'industria (82).

Tanti mali corresse Guglielmo II, la cui fanciullezza presagiva maggiori disastri, per gl' intrichi de' consiglieri e insania della reggente: ma preso lo scettro e abborrito l'esempio del genitore, a quello attennesi degli avi. A guisa degli Arabi, ripartì egli la Sicilia in nove provincie; numerò come proprj i vassalli de' feudatarj, e vietò a costoro con severi regolamenti di vessarli a lor voglia. Impose a' tribunali ecclesiastici certo confine; i beni privati de' chierici lasciò all' esame de' suoi magistrati; e della disciplina ecclesiastica conobbe egli solo senza intromessione romana. Possente vincitore in Egitto e in Soria, pacificator venerato tra l' imperadore e il papa, apprezzator sagace d'ogni raro ingegno e virtù, tanto in lui crebbe l'amore verso i popoli, di questi verso di lui che, contraponendolo al padre, lo denominarono il *Buono* (G).

---

(82) Fra le pessime leggi di Guglielmo ve ne fu una singolarissima con cui proibivasi a' padri di maritare le figliuole senza suo permesso. Summont. stor. di Nap. tom. II, lib. 3; la sola legge di Guglielmo degna di memoria, fu quella, che gli ufficj conferiti alla persona non potessero uscire dalla persona.

Ma neppur questi addolcì lungamente il destino avverso a' Siciliani, chè chiamato da essi concordemente a quel soglio Tancredi (83), (d'altri a torto macchiato d'usurpatore) resseli meno che giustamente. Non pessimo di sua natura, ma forte tirato al male dalle armi mossegli contra, or da' Germani, or da' Francesi ed Inglesi, che tragittando in Asia, tennersi in Sicilia come padroni (84). Chetati pero appena nel cuore del re i sospetti contro Riccardo e Filippo Augusto di simulata amicizia, e sopite le lor contese (85), diede egli mente al nuovo suo regno. Spedito per terra e mare forte soccorso in Calabria ed in Puglia, a contenervi non che i grandi rivoltosi, che lo stesso imperatore

(83) Il pontefice Clemente III acconsentì alla scelta de' Siciliani. Fazello dec. 2, lib. 8. c. 3. Murat. ann. tom. VIII; Ottone di S. Biagio presso Murat. rer. ital script. tom. VI; Riccard da S. Germano cron. foss. nov.

(84) Riccar. da S. Germ. tom. II, lib. 3. Otton. di S. Biag. presso Murat. rer. ital. script. tom. VI, c. 27.

(85) Queste contese portarono quasi la ruina della città di Messina, metà della quale fu incenerita dagli Inglesi e Francesi. Riccard. da S. Germ. presso Murat. rer. ital. script. tom. VII.

giuntovi a combatterlo: respinto questi in Germania, e puniti i rebelli (86), la stessa Costanza che accompagnava lo sposo cadde in sue mani (87); ed era qui il fine di tanta lite, se Tancredi d'alto animo, mosso dalle lagrime della congiunta, dalle promesse di Cesare, dalle preghiere di Celestino III, successor di Clemente, non l'avesse con magnifici doni, su le proprie navi, in Roma mandata (88).

Tal era lo stato del regno, allorchè preparativi di nuova guerra intesi in Alemagna, forzarono Tancredi a condurre novello esercito d'odiati Saracini (89): da ciò indisposte in prima le voglie de' Siciliani, accrebbero da poi le loro anzie, da che fiacco egli stesso per lunghi anni, e dolente per la morte di Ruggiero suo primo figliuolo e sua speranza (90), non più mostravasi bastevole a tanto peso. Voltaron quindi qualche pensiere al Tedesco che dal suo lato, morto Tan-

(86) Riccard da S. Germ. loc. cit.

(87) Idem, ibid.

(88) Idem, ibid. Colleuuc. compend. istor. di Nap. lib. 3.

(89) Ruggieri d'Ovedeno p. 679, 688.

(90) Summon. loc. cit. Riccard. da S. Germ. presso Murat. rer. ital. scrip. tom. VII.

credi (H), con astutissimi modi dispose ogni sua arte quanto prima alla forza poscia agli inganni (91). Cuopresi in sul principio con la discordia de' magnati, desiosi di dominare su l'animo del debol principe e dell' inesperta regina, e molti ne trasse dalla sua parte, accordando quanto potevano ambizione e perfidia chiedere o donare (92) : in altri prevalse empiendoli di moneta, in questi accrescendo la tema de' Saracini, in quelli di se, riunito in Napoli possente esercito, e minacciante il regno di totale distrugimento : nè Celestino andava a rilento nel favorirlo, per amore, no (ch' anzi assai incresceva-gli), ma per speme d'ajuto onde rassettare in Italia e fuori le cose della chiesa (93). Ciò non di manco incerti ancora i Siciliani forte ondeggiavano in loro cuore tra la sospettata crudeltà di Cesare (94), e la memoria ancor viva de' beneficj de' Normanni, che aveangli fatto scuotere dal collo il giogo de' Saracini : moveali sopra

(91) Summon. loc. cit. tom. 2. lib. 3.

(92) Anonim. Cassin.

(93) Murat. annal. tom VII, p. 48.

(94) Ottone di S. Biagio cap. 40 presso Murat. rer. ital. script. tom. VI.

tutto la compassione dell' ultimo rampollo di sì nobile stirpe, che ancor fanciullo raccomandavasi alla lor fede e valore. Tali angosciose dubitazioni furono però nell' animo loro troncate da un nuovo errore del consiglio del re; poichè credute non atte a sostenerlo le armi cittadinesche ed amiche, levò in isperanza ad esempio del padre (e allora con maggior pericolo) gli animi de' Maomettani, commettendo ciecamente a' medesimi se stesso e il regno; mentre ch' essi, per la lor parte, lieti in tanta ventura, animatisi l'un l'altro, afferrano l' armi, e giurano pronti o finire con esse in mano la dogliosa lor vita, o vendicarsi, vincendo de' Cristiani loro oppressori. Così impauriti all' idea di veder risorta l'abbominevol possa degli infedeli, della quale già davano spaventoso indizio; e provato il niun sapere del re e della regina, in cui nome (come accade nell' ultime avversitadi) sconvolgeasi ogni ordine, ogni legge, precipitaronsi i Siciliani a ricevere Errico, e concordemente acclamarlo (95).

Giunto egli in Palermo, nè restando a Guglielmo altro ricovero che la fortezza di Calata-

---

(95) Anonim. Cassin. Murat. annal. tom. v.

bellotta (96), per necessario consiglio, chiesto accordo, l' ottenne : ma domandando l' uno per alterigia men che modestamente, concedette l'altro per fraude quanto chiedevasi : quindi restò a Cesare la Sicilia, e in cambio diessi al re il principato di Taranto, e alla madre il contado di Lecce (97). Giurata la fede, Errico per festeggiare, diceva egli, cotanta pace chiama a se l' infelice giovane co' suoi parteggiani e congiunti; e siccome per costume malvagio (98), così, rotti i patti sotto voce di congiura ad arte sparsa (99), fatto castrare e abbacinare Guglielmo (100), la madre e le sorelle condanna a perpetua carcere nel chiostro d' Imburc (101). De' sventurati loro amici, questi periscono fra

---

(96) Giovan Leccano *gesta Innocentii.*

(97) Idem, ibid.

(98) Rocco Pirro Sic. sac. Giannon. istr. di Napoli lib. 4, p. 520. Otton. di S. Biag. l. 41.

(99) Niceta lib. 2, p. 310. Otton. di S. Biagio. l. 40; Riccard. da S. Germ. p. 976 presso Murat. Rer. ital. script. tom. VII. Murat. ann. tom. VII, p. 77.

(100) Collenuc. compend. istor. Nap. lib. 3. Ricordano Malaspina i c. 87.

(101) Ottone di S. Biagio loc. cit. Imburc castello fortissimo in quei tempi in Alsazia.

tormenti, quelli in esiglio (102): nè sazio eziandio d' inferocire co' vivi, estese ancora su' morti sua inestinguibil ferocia: poichè disotterate le ceneri dello stesso Tancredi e del figlio, le sparge al vento, dopo avere strappata di sua mano da' loro teschi la corona con cui eransi ad uso di re sepelliti (103). In ultimo, contento di sì bei principj d' imperio, apprestate nuove guerre contro a' Greci, ritorna in Alemagna a trasportarvi i tesori della Sicilia (104).

A sì lagrimevole presagio di cruda dominazione, destati dal loro letargo i Siciliani, traditi e punti men delle offese che dalle ingannevoli promesse d' Errico, tentano ribellarsi, e innalzare al trono Giordano, ultimo resto del chiaro sangue Normanno (105); ajutati a tanta

(102) Otton. di S. Biag loc. cit. Murat. annal. tom. VII, p. 77.

(103) Rocco Pirro Sic. sacr. Murat. ann. loc. cit. e 83. Questo figlio fu Ruggiero che Tancredi aveva fatto coronar re.

(104) Otton. di S. Biag. c. 40. Murat. ann. tom. VII, p. 78. Arnoldo di Lubecca l. 4. c. 20. il P. La Barre storia d' Alemag. tom. V, p. 92, 93, 94. Niceta in Aless. Comn. tom. I.

(105) Crom. di sat. lib. VII, c. 3.

impresa sì da Margaritone ammiraglio e di molta fama tra loro (106), che dalle romane censure pubblicatesi in quel tempo contro a Cesare (107). Pure conciliatosi egli e immantinente col papa (108), restò la Sicilia esposta a non più audita vendetta, chè rientratovi lo Svevo col ferro e il fuoco, furono Catania e Siracusa con altre città al passato movimento propizie, smantellate ed arse (109): nè risparmiando a' vescovi, a' nobili, ad uomini per grado e virtù risplendenti, inondò di sangue ogni terra, e più ch' altro Palermo, dove incrudelì con Giordano, Margaritone e seguaci, altri de' quali gittati pasto alle fiamme, altri di mannaja o di forche e con più atroci modi i miseri giorni finirono (110). Nè bastò; chè, timoroso come sono i tiranni sì della fede degli stranieri che de' suoi, allontana per bando dall' isola i mercatanti tutti, e

---

(106) Arnold. di Lubec. lib. v. c. 2.

(107) Idem, ib. l. 1 c. 2.

(108) Caruso memor. istor. part. 2. val. 1. lib. VII.

(109) Ottone di S. Biag. c. 40.

(110) Ruggiero d'Ovedeno Niceta l. 2. in Aless. tom. II. Caruso loc. cit. Murat. ann. lib. VII, p. 75, 77, 83. Riccard. da S. Germ. presso Murat. Rer. ital. script. tom. VI, p. 976.

in particolare i Pisani ed i Liguri, da lui con ogni arte oltraggiati, però creduti in suo cuore maggiormente tinti di paurose massime di sedizione (111).

Allora correndo i popoli a disperata sorte prendono l' armi, affollansi da ogni banda, e uniti a loro in grosso esercito Greci e Lombardi, muovonsi furibondi contro l'imperatore (112); quando la morte di veleno (e come fu voce per opera di Costanza cui era divenuto gravissimo (113) il tolse dopo tre anni del nuovo regno, col nome di *Ciclope* per tema di sue geste, a comun voce impostogli (114). In questo

(111) Murat. ann. lib. VII, p. 82. Caffari ann. di Genova lib. 3. Ruggiero d' Ovedene.

(112) Murat. ann. lib. VII, p. 80. Riccar. da S. Germ. presso Murat. rer. ital. script. tom. VII, p. 977. Caruso loc. cit.

(113) Murat. loc. cit. Arnold. di Lubec. cron. lib. V. c. V' è chi assicura che la stessa Costanza levasse lo stendardo della rivolta contro il marito, che l' inseguisse con l' armi, il facesse prigioniere e il mandasse ne' suoi stati di Germania, restando essa al governo della Sicilia. Riccar. da S. German., cron. Ruggiero ann. d' Inghilterra. Giann. stor. di Nap. lib. 14. Nugnes stor. di Sicilia.

(114) Inveges stor. di Sicilia tom. 3, p. 482.

modo trapiantossi in Sicilia la schiatta degli Svevi : ma volere fu del destino che non molto godesse di sue sanguinose conquiste ; poichè un nembo apportatore di fieri sterminj raccoglievasi contr' essa in Roma, e dalle mani stesse che a tanta altezza aveanla sollevata. Celestino III, partegiano in prima d' Errico finchè vagillavano le ragioni del papato, cessato il pericolo, scomunicollo, nè tanto come dicesi, per ritenere in ferri Ricciardo re d'Inghilterra tornato da Terra Santa, e chiederne riscatto (115), quanto per essersi fatto con sì grandi forze indomito e a Roma molesto. Dall' altra parte Errico, acquistata la Sicilia e spregiato il pontefice, niegavagli non solo i promessi beni, ma disponeasi a combatterlo. Si assicura che Celestino agitatosi contro Errico con profondo rancore, intesane la morte, si preparava a niegargli la sacra tomba e ogni altro onore di pietose cerimonie (116); ma che pure l' avverso animo cambiò e presto, conosciutone il testamento, che la Sicilia lasciava in vassallagio

---

(115) Ruggiero d' Ovedene p. 775. Collen. comp. stor. di Nap. lib. 4. Ricord. Malasp. loc. cit. c. 88.

(116) Murat. annal. tom. VII, p. 84.

alla chiesa romana (117), restando senza discendenza Federico, sua unica prole tuttor fanciullo (118) e da lui chiamato a quel regno (119).

Ma più ancora il concepito sdegno mitigò Innocenzo III, che succedette a Celestino, poichè Costanza che seguì da presso lo sposo, aggiunse al papa la reggenza dell' isola mentre fosse minore il figliuolo (120). Allora senz' altro indugio benedice Roma le mortali spoglie dell' imperatore e accordagli non pur le solite onoranze ecclesiastiche, ma pure altre come vollero i nuovi tempi e favori (121). Ciò fatto dichiarasi Innocenzo tutore e bailo di Federico, manda un Cardinale suo luogotenente in Sicilia (122), prodiga molto al giovin principe di paterne cure e sollecitudini (sembrate ad altri per astio quanto

---

(117) Collenuc. loc. cit. lib. 4. *Gesta Innocen.* n. 27.

(118) Si vuole che Federico II nascesse in Palermo li 26 dicembre 1196.

(119) Stor. d'Alemag. loc. cit. stor. di Federico imperatore.

(120) *Gesta Innoc.* III. Ruggieri d' Ovedene. Raynaldo ann. tom. 1. ann. 1198.

(121) Summonte tom. 2. lib. 2.

(122) *Gesta Innoc.* III. n. 9. Goffredo il monaco.

più generose, tanto più sospette); e condottosi egli stesso in Palermo, preservalo coraggiosamente da occulte insidie e aperte ribellioni; finchè le une oppresse, compre le altre, e puniti i principali a nuove cose aspiranti, rende al regno la calma, al monarca il potere (123). Nè ciò bastando, Onorio III, spregiate le dubiezze d'Italia e di Germania con sue arti e volere, fa innalzar Federico non ancor uomo (124) al grado imperiale, col nome di secondo (125), scomunicato e deposto prima Ottone di Sassonia, già sua scelta e pochi anni innante in Aquisgrana incoronato (126).

Scrittore non trovo, che ad altrui insegnamento le prime lievi cagioni e molestie notasse tra il papa e l'imperatore, gia fatto adulto (127),

---

(123) Riccardo da S. Germ. presso Murat. Rer. ital. script. tom. VII, p. 983. Anon. vita Innoc. III.

(124) L'anno 1210.

(125) Malasp. stor. di Firen. cap. 112, presso Murat. Rer. ital. script. tom. VIII. Raynaldo loc. cit. anno 1220.

(126) Collen. loc. cit. lib. 4. Grov. Leccano anom. lass. cron. Malasp. loc. cit. presso Murat. loc. cit.

(127) Quanto si dice dagli istorici che la traslocazione d' alcuni vescovi ribelli di Puglia esiliati, e

quasi scintille di quell' incendio che dopo non guari spazio levatosi, non meno Italia ch' Europa tutta comprese (128). Pregio è dell' istoria, e primo, il dir vero; quindi a ragione conviensi, che se dall' un canto annugolò Federico sue chiare geste con quella immutabil fermezza, che più che a generosa costanza a folle pertinacia assomigliasi; dall' altro non muti, ne' a mani giunte i pontefici con forze più strabocchevoli umane e divine provavansi a conculcarlo: tanto più, e questi e quegli in loro pensiere caparbj, quanto più temerario l'uno rimproverava a Roma gli antichi e nuovi vizj, e gli altri a lui la perduta fede e l'ingrato animo, poich' ebberlo col proprio oro, armi, e consiglio, al regno, all' imperio, a gloriosa vita serbato.

---

rifugiati a Roma, senza saputa del pontefice avesse potuto indurre Federico a romperla con Onorio, non sembra credibile: sarà potuta esser questa una delle tante prime cagioni d' inimicizia ignorate da noi, ma non la sola: similmente non è cosa ragionevole il pensare che alle prime querele col pontefice, si fosse Federico lasciato trasportare da tanta collera, da farne le più amare doglianze e rimproveri. Ved. Fazello stor. di Sicil. dec. 2. lib. 8. Senz' altre cagioni che precedettero non si potea venire a tali acerbità.

(128) Collen. loc. cit. lib. 4. etc. etc. etc.

« Vedete là, diceva Gregorio nono, il mostro
» orrendo che sorge da quel mare (e pareva ad-
» ditar la Sicilia) che ha il capo di feroce Leo-
» ne, d'orso i piedi, le altre membra di ma-
» culato leopardo, e che col dente ferrato e
» l'unghia minaccia di tutto rompere, sgreto-
» lare? è quegli l'imperadore Federico secon-
» do (129). »

Nè questi ratteneva dalle bestemmie la lingua; « Non è già, » esclamava in suoi modi e favella, « non è Gregorio il custode, ma il lupo stermi-
» natore del grege, il drago appestato, sedut-
» tore dell' universo; il principe delle tenebre,
» un altro Balaam, un anticristo (130). »

Dalle parole veniasi a fatti. Ebro d'insana ira l'imperadore rapiva alla chiesa i beni, sommoveva in Roma con l'oro la plebe, con le promesse i grandi, ed imprigionati ed uccisi cardinali e prelati, avviandosi con poderoso esercito, stringeva il pontefice a fuga tanto più lagrimevole,

---

(129) Epist. di Gregorio IX. all' Arcivescovo di Cantorbery e a suoi suffraganei. Ved. raccolt. gen. de' Concil. del Labbeo. tom. 23. Ad Innocenzo III era succeduto Onorio III. e a questi Gregorio IX di cui si parla.

(130) Pietro Delle Vigne epist. 31. lib. 4.

quanto più ignominiosa (131): in contrario accumulando questi sul capo a Cesare imprecazioni e scomuniche, animavagli a guerra quanto avea di più caro, amici, ministri, suocero, figli (132): nè contento in prò della chiesa di chieder armi in ogni parte contro lui, colto il punto di sua lontananza, ora dichiaravalo caduto dal trono (133), ora dopo averne respinti gli eserciti, ne invade gli stati (134). Acerbo messaggio Rainaldo, duca di Spoleto prefetto del regno, manda allora all' imperadore che presso le muraglia di S.-Giovan d'Acri combatteva gloriosamente onde torre agli infedeli il sepolcro di Cristo (135).

« Sciogleste appena d'Europa, scriveagli, che
» l'implacabil Gregorio, accozzate numerose gen-
» ti, gittossi nelle vostre provincie: n'è duce quel
» Giovanni Brienne già vostro suocero e re di
» Gerusalemme, vituperoso in pria perchè in-
» fedele a voi suo congiunto e signore, or folle

(131) Vita di Federic. II imperad. stor. di Federico I.

(132) Raynoldo annali tom. 2. anno 1229 c. 32.

(133) Concil. gen. loc. cit.

(134) Pietro Dellevigne lib. 2. epist. 3.

(135) l'anno 1229. Raynoldo a' 4. Matteo Paris, p. 337, etc.

» per aspirare all' imperio, vacante, dic' egli,
» per le vostre censure. Questi soldati schiuma
» di ladri, di truffatori e ribaldi (136), non da
» disciplina o da onor trattenuti, scorrono ovun-
» que licenziosi e famelici di preda e stragi; in-
» ceneriscono le città, le campagne; rapiscono,
» uccidono greggi ed armenti, e imprigionando
» a guisa di schiavi i lor fratelli, astringonli poi
» co' tormenti a riscattarsi a gran prezzo: tal
» fanno in somma atroce scempio d'ogni vostra
» contrada, come se foste un infedele, o se in
» prò de' Cristiani non combatteste ora voi. Stas-
» sene Italia parteggiando, e qua e là trabocca
» dove la tragge utile o passione: da' grandi ap-
» prendono i minori l'arte spietata di desolare
» la patria: le città fra loro vicine, i signori, i
» congiunti stessi fannosi guerra, e più ostinata,
» quant'è più l'odio tra essi maggiore. Brugiansi
» a vicenda fortezze, castella, case, e dall' un
» canto all' altro i condottieri di sì perverse mi-

(136) Queste genti, a norma delle crociate contro gl' infedeli si chiamavano l' esercito ecclesiastico di Cristo. Marcellino vescovo d'Arezzo ne fu per un tempo il capitano, e portavano le chiavi per insegna. Ricord. da. S. Germ. presso Murat. Rer. ital. scrip. tom. VII. Collennuc. loc. cit. lib. 4.

» lizie, lieti de' loro odiosi eventi, anzichè
» smorzare tante discordie, applaudono, eccita-
» no, comandano le violenze, le rapine, il fuoco.
» I vostri amici, i popoli a voi fidi, dì e notte
» sospirano il vostro ritorno; chi può altri che
» voi metter fine alle loro sciagure? Tornate or
» dunque, ma ponete mente onde proveder pri-
» ma alla libertà vostra, alla vita. Millantasi
» Brienne tener già raddoppiate guardie a' porti,
» a' passi, onde trarvi ne' suoi lacci; e se non per
» voi sprezzator magnanimo d'ogni periglio, vi
» caglia almeno di voi, per la nostra salvezza:
» agevole è sempre il camino dell' Asia a' principi
» grandi, religiosi; ma voi lontano, un giorno,
» un ora può qui tutto perdere, inabissare. Ve-
» nite vi scongiuriamo di nuovo; e tolgasi con la
» vostra presenza l'invidia, che vista la felicità
» dell' imperio, martella l'animo altero de' ne-
» mici; e se fia d'uopo, combattinsi tutti, e vegga
» l'una terra e l'altra in qual modo, girando Ce-
» sare la spada in cerchio, faccia la propria e
» la comune vendetta (137).

Non fermerommi io già a narrare distintamente sì perniciosa gara, troppo sviandomi dal preso argomento; basterammi aggiungere che

---

(137) Il P. la Barre stor. d'Alemag. tom. 6. c. 4.

tre papi l'un dopo l'altro i loro anatemi lanciarono contro Federico (138), e che mai ottenne sicura pace e riposo; che sciolti i popoli d'Alemagna e d' Italia dal lor giuramento, assunse Roma vivente Cesare, due nuovi principi a quel soglio (139), da cui vuolsi togliessero origine in Lombardia le triste sette di Ghibellini, e di Guelfi: infine, che come diessi altrui l'imperio, così diessi il regno della Sicilia. Al rifiuto fattosene in prima da' re di Francia e Spagna (140), voltossi Alessandro IV all' Inghilterra, ed Errico terzo accettollo per Edmondo suo erede minore (141); il quale preso l'anello e il regal manto (142) avrebbe pure mostrato do-

---

(138) Onorio III, Gregorio IX. Innocenzo IV. Tra Gregorio e Innocenzo eravi stato Celestino IV, che morì dopo 18 giorni di papato. Raynaldo n. 29. Matteo Paris. Fleury stor. lib. 28 n. 29.

(139) Il Langravio d'Assia e di Turingia, e Guglielmo conte d'Olanda. Collen. loc. cit. lib. 4 Raynald. loc. n. 2. 40.

(140) Codic. diplomat. part. 2.

(141) Rapin stor. d'Inghilterra tom. 2. Collenuc. loc. cit. La Barre stor. d' Alemagna tom. VI interregno.

(142) Matteo Paris. Alessandro IV, era succeduto ad Innocenzo IV. anche Innocenzo IV aveva offerta la Si-

minar la Sicilia le insegne di quella lontana nazione : ma da' magnati e vescovi, tra ragioni e minacce, astretto Edmondo a rinunziare l'offerto reame (143), non molto mancò che, irritato da tanto oltraggio il pontefice non iscomunicasce il re, il figlio, il parlamento intero, per mezzo del nunzio Arlotto, a cui altri disegni servivan anco d'incitamento (144). Pure, lasciata da parte sì fatta ingiuria, Urbano IV successore d'Alessandro, riprese le pratiche con Carlo d'Angiò fratello del re di Francia Luigi IX (145), a cui dopo molti avvedimenti e maneggi, fe palesamente dono della Sicilia già in segreto conceduta gli da Innocenzo IV (146) : ma quale interminabile abisso s' aprisse con sì funesto presente sotto a' piedi di Carlo e sua discendenza, da qui a piccol tempo il diremo (147) : uopo è ora riprendere il dismesso lavoro.

---

cilia a Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, e Alessandro IV a Eduardo figlio maggiore d'Errico III.

(143) Raynald. tom. 2. cap. 8, anno 1255.

(144) Rainald. anno. 1557. c. 38 e seg.

(145) Costanzo stor. di Napol. lib. 1. Collenuc. loc. cit. Duchen. pag. 896.

(146) Ughello tom. 3. p. 880. Brovio ad ann. 1263.

(147) Guaguinio presso Summonte stor. di Nap. tom. 2. lib. 3.

Morto Federico dopo lungo e travagliato imperio, come credesi di veleno, o affogato per ambizione di regno da Manfredi suo figliuol naturale (148), palesossi Alessandro IV con pari animosità avverso a Corrado, il primo de' suoi legitimi figli: ma come su questi rinnovaronsi le romane censure (149), così incontro al Papa rinforzò pur egli la guerra (150). Tolti però di vita immaturamente, in prima Errico fanciullo lasciato dal padre al governo della Sicilia, indi lo stesso Corrado, e forse da quella mano che uccise Federico (151); e coronato da Siciliani Manfredi (152), non toccò a lui miglior sorte del fratello e del padre, colpito com' essi dalle scomuniche insieme e dalle armi d'Alessandro e

(148) Costo annotat. al Collenuc. loc. cit. Costanzo loc. cit. lib. 1. Ricord. Malaspina stor. di Firenze c. 143.

(149) La Barre stor. d' Alemag. tom. 6. interregno. p. 4, 5. Murat. annal. tom. VII, p. 251.

(150) Murat. loc. cit. p. 251, 258. Anonim. in vita Corradi.

(151) Costanzo loc. cit. Ricord. Malasp. loc. cit.

(152) Summonte stor. di Nap. tom. 2. lib. 3. Fazello stor. di Sicil. dec. 2. lib. 8. Murat. annal. loc. cit. Rainold. loc. cit. tom. 3. anno 1258.

d'Urbano IV (153) : dopo cui asceso al seggio pontificale quel Clemente IV, che solennemente confermata a Carlo d'Angiò di quel regno l'investitura, nel mille dugensessanta cinque il coronò in Roma in compagnia della sposa (154).

Nè già solo i fulmini del Vaticano, chè la fortuna sembrò anch' essa percuotere gl' infelici Svevi : e diello chiaramente a vedere, poichè, perduto dalla lor parte pel tradimento del conte di Caserta il passo di Ceperano (155), e quindi senza ostacolo, Aquino, Arci, S. Germano (156), incontransi i due nemici presso le mura di Benevento (157). Al cominciar della mischia grande fu d'ambo i lati la strage, ancorchè molti per vile abbandono si ritraessero da Manfredi (158): ma ferito egli a morte, e smarritesi nel suo pe-

(153) Engelhusio cron. Henric. Behr. Hercinia curiosa c. 6. Rainald. anno 1255. La Barre stor. d' Alemag. tom. 6. interregno.

(154) Collenuc. loc. cit. Fazello loc. cit. Ricord. Malaspina loc. cit.

(155) Summonte loc. cit. Costanzo, Collenuc. loc. cit. Villani stor. di Firenze. Ricord. Malasp. loc. cit.

(156) Summonte loc. cit. stor. d'Alemag. loc. c.

(157) Li 26 febbraro 1266.

(158) Summonte, Villani, Ricord. Malasp. loc. cit.

ricolo le sue genti, vennero in prima senza alcuna forma di pugna fugate, indi quasi nude d'armi, ne' più sostenenti la nemica ferocia a bande a schiere miseramente trucidate (159). Carlo nel forte del conflitto chiedea sovente che fosse di Manfredi, pensando troncato quel capo aver fine ogni guerra; spediane per ciò in cerca da mille parti, pregava, promettea, minacciava (160). Su la sera, un palafreno regalmente addobbato scoprissi in quel luogo del campo, ove in maggior copia ammontavansi feriti e morti, cavalli ed uomini, e riconosciuto da' prigioneri esser quello del loro re (161), sospettando di là non lungi giacerne il cadavere, adoperarono a dissotterrarlo : rinvennesi di fatti boccone, esanime, nel sangue de' suoi e nel proprio bagnato che per larghe ferite tuttavia stillavagli dal fracassato capo (162), stringente an-

---

(159) Costanzo loc. cit. Rainold. tom. 3. anno 1266. Malasp. e Summont. loc. cit.

(160) Summont. stor. d' Alemagn. loc. cit.

(161) Gli stessi loc. cit.

(162) Dante nel Purgatorio canto III.

> Poi disse sorridendo, io son Manfredi.....
> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali.....

cora con la destra il ferro, e col volto di rabbia pieno e minacciante (163). Caldo allora il vincitore di sua vittoria, allontanata dall' ansioso petto ogni tema, volle vederlo; e con fieri atti e motteggi, sicuro indizio di truce cuore (164), non solo vietogli l'esequie a re dovute, che immemore di vera fama, ricoperto di poca terra, il fece entro ignobil fossa riporre, come tremenda prova di sua vendetta (165). Dagl' insulti alle mortali spoglie di Manfredi scese ad oltraggiare i congiunti, gli amici; e tormentati in prima crudelmente ed uccisi in Benevento i soldati, i capitani, i consiglieri (166), fatto l'ultimo maschio privar degli occhi (167), ritenne le femmine in sì dolorosa prigione, che la soprastante

(163) stor. d' Alemag. Ricord. Malasp. loc. cit.

(164) Dante nel Purgat. cant. XX per provare quanto fosse stato Carlo d' Angiò naturalmente crudele gli attribuisce sino la morte di S. Tommasso d'Aquino con questi versi pieni di fiele e d'ironia.

Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

(165) Costanzo, Summonte, Malaspina loc. cit.

(166) Stor. d' Alemag. loc. cit.

(167) D'Egly, stor. delle due Sicil. tom. 2.

morte poneano in conto di somma ventura (168). Infine approfittando di sì lieta ventura, sgombro d'ogni altro inciampo, manda le più spedite di sue schiere ad occupar la Sicilia, che alla nuova di tante perdite e morti, da timido stupore e doglia sorpresa, cede a forza e giuragli ubbidienza (169), ancorchè volgesse in cuore sin da quel punto sdegnosi rifiuti.

Pure non erano tutti spenti con Manfredi i nemici di Carlo, vivendo in Germania un figliuolo di Corrado, dalla sua verde etade detto Corradino (170) il quale al primo avviso della rotta di Benevento, messa in piedi poderosa oste, non di venderecci soldati, ma di provati amici e fedeli, mossi dalle disgrazie che sì ampiamente piovevano su quella miseranda casa, con forte animo e degno dì si nobil cagione, appresentossi in Italia (171): e ancorchè nello scender le Alpi, s'intuonassero pur contro lui

(168) Ricord. Malasp. loc. cit. Costanzo loc. cit. lib. 2, 3. Summonte loc. cit. lib. 2, 3. Idem, tom. 3. lib. 4. Collenuc. loc. cit. lib. 4.

(169) Fazello stor. di Sic. loc. cit. c. 4. Bonfiglio stor. di Sicil. Clemente epistol. p. 261.

(170) Struvio, Clement epist. p. 303.

(171) Stor. d'Alemag. loc. cit.

in Roma le antiche maledizioni (172), rinforzato da' Ghibellini, da' Pisani, da' Saracini di Lucera, trovossi condottiero di fiorito esercito, cui altro non mancò che migliore fortuna. Navigando una parte de' suoi felicemente dalla spiaggia Pisana, approda in Sicilia dove, fuorchè Palermo, Siracusa e Messina, ferme per paura nella nuova lor fede (173), sommette agevolmente il resto: ma risguardando vano ogni sforzo finchè gli Angiovini corressero il regno non ancor vinti, si dispose a combatterli. Carlo dal suo canto non men bramoso di sollecitare l'ultima prova, vennegli incontro: e in questa guisa animati da egual sete di vendetta, cercatisi a vicenda, ritrovansi sul Giovenco. Tre giorni costeggiando d'ambo i lati questo fiume camminano lì due eserciti in vista: il quarto arrestansi su le pianure di Palanco (174). Accampasi Corradino nel piano, Carlo su la schiena d'un colle tra l'Albi

---

(172) Idem, ibid. p. 111. questa scomunica fulminossi il giovedì santo li 2 aprile 1267. Raynald. anno 1268 annal. tom. 3. c. 4. Summon. loc. cit. tom. 3, lib. 4.

(173) Stor. d'Alemag. loc. cit. p. 109. Summont. loc. cit. tom. 3. lib 4.

(174) Questo luogo fu detto Tagliacozzo.

e il lago Celano : il fiume in mezzo. Il giorno dapoi presentatisi gli Alemanni pronti ad appiccare la zuffa , i Francesi saldi alle minacce, nè mossi dal proprio bollore, non altro ebbevi chè lievi scaramuccie , con suoni orribili che intronavano l'aria e le vicine valli : non così il dì d'appresso. Al primo albeggiare entrambi gli eserciti, invasati da pari rabbia , offronsi alla pugna. Aveva Carlo commesso per quel giorno il comando de' suoi ad Alardo di S^{n}. Veltri ardito vecchio e di gran fama nell' armi, che dopo aver militato per vent' anni in Asia contro agli infedeli, per caso in quei tempi attinse i lidi di Napoli. Divide questi in tre parti i Francesi : dà la prima de' Provensali ad Errico di Cosante, per astuzia fatto vestire di reali insegne, e ponlo in guardia d'un ponte per lo quale solo passavasi all' altra ripa (175) : ebbe la seconda Guglielmo Stendardo con ordine d'avviarsi in estesa ordinanza ad affrontar Corradino : la terza ritenne pe se e per Carlo, appostati insieme sul più alto del poggio dietro folte boscaglie. Partonsi in tre punte anche i nemici. Comanda il duca di

(175) Taluni vogliono che costui non fosse stato Errico di Cosante ma Filippo di Monforte maresciallo di Carlo d' Angiò. Collenuc. loc. cit. lib. 4.

Monte Feltro Italiani e Saracini, il duca d'Austria gli Alemanni, Errico di Castiglia gli spagnuoli. Corradino mostrandosi per tutto, con voce e mani provvedeva, ordinava: quando viste e sbeffeggiate le poche forze francesi, dato il segno, stringesi co' fanti eletti a sforzare il ponte: difendonlo inconcussi i Provenzali, nè affronto fu mai sì possente o sì dubbio, ignorandosi per lungo tempo, dove il valore o la fortuna prevalesse: infine, una frotta di Spagnuoli passato a nuoto il Giovenco, e presi alle spalle i nemici, colgonli in mezzo non preveduti: e rotti in breve, riempionli di confusione e spavento. Ucciso tra primi Errico di Cosante corse voce ingannevole che fosse il re; così tolto animo agli Angiovini accrebbesi a' Tedeschi; i quali raddoppiando i colpi fecero di quelli miserabile strage. Intanto avanzavasi con le seconde schiere Guglielmo Stendardo ad arrestare tant' impeto ed agguagliar la battaglia: ma dopo aver combattuto disperatamente, disordinate pur queste, e trasportate dalla foga de' fuggitivi, e degli' inseguenti che in gran numero e più gagliardi sboccano dal ponte, dieronsi a dirottissima fuga. Intempestiva gioja scoppia allora tra vincitori, che stringendo già da ogni canto i fuggiaschi, raggiungonli, uccidonli e si tengono

in pugno la palma. Corradino baldanzoso di sì fausto evento dassi in preda a immoderata allegrezza; e il soldato, seguendo l'esempio del suo signore e tratto dall' agonia più di predare che di vincere, sbandasi, sparpagliasi. Più volte Carlo considerata dall' alto la ruina de' suoi, tentò precipitarsi giuso in loro soccorso; ma rattennelo, ancorchè a stento, l'autorità, le preghiere e le reiterate promesse d'Alardo: il quale osservati infine i nemici (come avea preveduto) scorrere sbrancati per la campagna, e di fallace gloria ampollosi, voltatosi al re « ora è tempo, » esclama, « di correre a sicuro trionfo. » Ciò detto, escono come d'aguato, e posti entrambi alla testa delle fresche genti, traboccano ratti sul piano; dove uniti a' timorosi, che per unico asilo agognavano il colle, tra il furore e l'onta piombano insieme affollati su gli Alemanni. A così duro inaspettato incontro, incerti questi del rinnovato conflitto, soffermansi; chiarito il vero, mal tentano divisi e stanchi far argine alla irresistibil possa degli Angiovini: piegano quindi senza scorta o legge, finchè stretti dalle spade a fianchi e in fronte, gittano l'arme, e lasciato il campo, dansi fuggendo a guadagnare il vicino giogo dell' Appennino. Così Carlo vantaggiato per saper militare, se non per numero o

virtù di soldati, ottenne compiuta vittoria; nè a Francesi ingordi di sangue, fece alcuno più schermo, nè voce di capitano disse loro « non più » (176).

Corradino, avvedutosi del pericolo e rinvenuto tardi dell' errore, con più smania che consiglio spronando, chiamando a nome i soldati, e mostrando invano le insegne, abbandonato e solo fu trasportato dall' impeto della battaglia oltre i nemici, dove raggiunselo il duca d'Austria, a lui di età, di sangue e d'amicizia congiunto (177). Errando insieme senza tener via, o sentiere, sperano guadagnato il mare scampare sconosciuti (178): ma avvertito Corradino in Astura da

---

(176) Li 23 agosto 1268. Fazello del. 2. lib. 8. c. 3. stor. d' Alemag. tom. 6. pag. 119 Interreg. Duchen. n. 893. Brovio all' anno 1268. Costanzo loc. cit. lib. 1. Giannone stor. di Nap. Paruta e Bonfilio stor. di Sicilia. Dante nell inferno, canto XXVIII così dice di questa giornata, nel tempo stesso che accenna quella dove morì Manfredi.

> E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
> Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

(177) Stor. d' Almag. loc. cit. p. 106.
(178) Idem, ibid.

Giacomo Frangipane padrone del luogo, che stato e vita teneva da Federico suo avolo, a lui raccomandossi, chiedendo « il salvasse, e questo bel' » guiderdone rendesse a' beneficj de' suoi mag- » giori (179). » Quegli però avido non meno del premio speratone, che timoroso della vendetta di Carlo, mandollo al nuovo principe in dono. Accolse questi con feroce tripudio quest' ultimo suo rivale, e trattolo dietro se in Napoli a guisa d'antico trionfatore, sotto color di giustizia (tanto più atrocemente) come reo di maestà, al giudizio de' suoi affidati il commise (180): da' quali, come a lui piacque, dannato a morte, mentre leggeasene a Corradino il decreto, interrompendo egli

---

(179) Enea Silvio stor. di Frederico III. Collenuc. lib. v. p. 215. l'Astura, oggi molo di Gaeta, o poco lontano, è pure il luogo dove si pretende che fosse stato raggiunto Cicerone da' satelliti d' Antonio. Pietro II d' Aragona, figlio del re Federico, pronipote di Corradino e che fu poi re di Sicilia, guerregiando contro Roberto d' Angiò re di Napoli e nipote di Carlo I, impadronitosi dell' Astura la disfece dalle fondamenta, in memoria del crudele trattamento che ne aveva ricevuto Corradino. Costanzo loc. cit. liv. v. Summont. loc. cit.

(180) Tristanus Calchus histor. patrix lib. p. 355. Summont. loc. cit.

fieramente il giudice (181): « Come osi tu, gli » dice, o sciagurato, sentenziare il legitimo tuo » signore (182)? » Fu quindi fatto morire con gran parte de' prigionieri contr' ogni ragion di guerra (183), pascendo Carlo con iraconda compiacenza l'avido sguardo, nel sangue che a rivi scorreva dal reciso capo del suo nemico (184). Dicesi che Corradino serbato per raffinata barbarie a subir l'ultimo l'indegno colpo, scorto il signor di Valburgo confuso tra l'attonita plebe (185), a lui gittasse nel proprio guanto il reale anello (186), come pegno a Pietro d'Aragona suo zio di sua eredità (187); e che indi presa tra le mani la testa del duca d'Austria compagno di

---

(181) Stor. d'Alemag. loc. cit. p. 121. fu questi Roberto di Bari protonotaro di Carlo.

(182) Idem, ibid. Summonte loc. cit. I titoli della sentenza furono tre: per aver turbata la pace della chiesa, aver voluto usurpare il regno, e tentata la morte di Carlo d'Angiò. Summon. loc. cit. pag. 65.

(183) Summont. loc. cit.

(184) Idem, ibid. Murator. annal. tom. VII. p. 323. Curtio Annali Svevi. lib. 3.

(185) Stor. d' Alemag. loc. cit. p. 122.

(186) Altri accennano che Giovan Pietro, raccogliesse questo guanto e lo portasse a Pietro d'Aragona.

(187) Stor. d'Alemag. loc. cit.

sue sventure, dopo averla baciata infinite volte, con cuore dell' alta sua origine non tralignante, porgesse il collo al carnefice; nel momento istesso che l'infelice sua madre entrava in porto su nave carica di ricche merci a chiederne riscasto (188).

In simil modo a nuovo príncipe la Sicilia piegossi : ma avanti che il vario stato ne additi col variare della fortuna, conoscasi come si visse in quel regno nel reggimento degli Svevi; e poichè fu detto abbastanza d'Errico sesto, ragionisi de' suoi successori (189).

---

(188) Summ. loc. cit. p. 73. Collen. loc. cit. lib. 4. Murat. ann. lib. 7. Enea Silv. in stor. Per compiere così gran fatto vuolsi che un uomo con maschera sul volto, seguita appena la morte di Corradino e de' suoi compagni, uccidesse a colpi di pugnale lo stesso carnefice, onde non potesse vantarsi d'aver tolto di vita un re e tanti altri nobilissimi personaggi. Summ. loc. cit. Taluni credono che non fosse ucciso il carnefice ma bensì il protonotaro (che giudicato Corradino ne avea letta al medesimo la sentenza) da Roberto conte di Fiandra, genero dello stesso Carlo d' Angiò, preso da generoso sdegno per un atto così atroce. Collen. loc. cit. lib. 4. Murat. ann. tom. 7. Giovan Villani lib. VIII.

(189) L'epoca degli Svevi in Sicilia non conta che settant' anni appena, e pure si videro in essa due im-

Federico tentò mitigare le piaghe che per tanti e continui amari affliggevano i Siciliani, o col promuovere maggiormente l'agricoltura e l'industria (190) (I), o col render loro l' esenzioni accordate già da Guglielmo secondo e tolte poi da Tancredi e da Errico (191); o pur dettando nuove leggi, o le normanne riordinando, buone ma obliate per incuria o malizia. Con esse formò due libri dalle diverse materie intitolati l'uno de' feudi, l'altro degli statuti del regno (192) (L). Anzioso di possedere l'affetto de' popoli, chiamò per la prima volta a consiglio nel parlamento di Foggia, due saggi uomini d'ogni terra e cittade che agguagliò a nobili ed a prelati (193): nè ba-

---

peradori e due re: fra tutti però chiama la maggior ricordanza Federico II.

(190) Riccord. da S. Germ. nella cron. all' anno stesso presso l' Ughello. Le costituzioni di Feder. II.

(191) Ragguagli stor. p. 19.

(192) Costituz. di Federico II.

(193) Riccardo da S. German. Cron. ad ann. 1232. f. 1019. L' intervento di questi due saggi uomini nel parlamento di Foggia, sembra essere apertamente l' origine de' deputati del popolò o del così detto *demanio* ne' parlamenti di Sicilia: nè la necessita di quest' opera, in quei tempi tumultuosi, poteva sfuggire all' alta intelligenza di Federico II.

stando, imbrigliò in quelli tenuti in Piazza (194), la cupidigia e tirannia de' magistrati e ministri (195): determinò il numero de' giudici, il procedere e l'appellare ne' giudizj: fissò il tribunale del sindacato, che due volte l'anno ricevesse le querele de' sudditi contr' ogni uom pubblico. Diè a comuni e capo, e tetto, e sugello ed armi particolari, e la loro amministrazione alla cura de' giurati commise: riprese le usurpazioni de' feudatarj, e demolì alle marine le loro torri, impuniti asili di violenze e di frodi: tolse a medesimi l'infausto dritto di morte o mutilazione; abolì i giudizj di Dio, e le barbare prove di fuoco e d'acqua (196). Padre infelice, tradito amico (197) (M), mentre guerreggia in Europa, in Asia, in Africa, con gli Alemanni, co' Francesi, co' Pontefici, co' Saracini, co' ribelli, e più con buona che con dubbia fortuna (N), alza ovunque vince o governa, palagi, fortezze, città magnifiche (O); talchè se agguagliasi da taluno,

---

(194) Città di Sicilia di questo nome nel centro del regno.

(195) Malaspin. loc. cit.

(196) Consultinsi le prammatiche siciliane, le costituz. di Federico II, etc.

(197) Costanzo e Giannone stor. di Napoli, etc.

con meno ragione che cuore a Giustiniano per le sue leggi e nobili monumenti; altri ad Augusto il paragona per la gentilezza, il lusso, la richezza di sua corte, ove vuolsi de' varj tempi tener ragione (P) : ma più ch' altro, l'amore maraviglioso (in quell' età meno inclinevole che l'avvenire alle scienze ed arti) da lui portato agli studj e belle discipline, reselo commendevole, non che a suoi, agli stranieri, ondunque a se sollecitamente chiamati (Q) : e se dall' una parte, suo alto nome illustrarono le fondate università di Napoli, di Padova, di Pavia, di Vienna, e le racconcie di Bologna e Salerno; maggiore ancora il resero dall' altra, le oneste consuetudini con gli scienziati, e in particolare con quelli che tradussero di suo comando l'Almagesto di Tolommeo (onde ricomparvero in onore le matematiche lungamente sbandite) (198), le opere d'Aristotele, ed altre cento famose allora di sommi uomini Greci ed Arabi (199). Conoscitor profondo degli idiomi latino, greco, arabo, te-

---

(198) Vossio de scient. mathem. c. 35. Millet decurca mathem. tom. 1. in proem.

(199) Crescimbeni ne' comenti all' istor. della volg. poes. lib. 1. Simone Majolo dier. lanic. part. 2.

desco, francese (200) addolcia spesso le pungenti sue cure parlando in essi, o scrivendo (R); e tiensi ancora in non poca stima quant' egli cantò nella nascente italiana favella (201): fu egli in somma che aprì l'alba fortunata di quei bei giorni, ch' indi a poco diero all' Italia, al mondo, e Cimabue, e Giotto, e il massimo in ogni etade, Dante Alighieri (S).

In opposto allegansi contro Federico, i continui disastri onde fu la Sicilia diserta in tante guerre domestiche o lontane, da lui prese per vendetta o ambizione d' altri imperj: la ristrettezza del denaro, accresciuta ad esempio di Guglielmo il malo con monete di cuojo (202): la condanna al remo, al taglio della mano, alle forche per chiunque misero sottraevasi per impotenza od astuzia al pagamento di forzosi tributi (203): le città intere abbattute, e le catene rimesse a' co-

---

(200) Malasp. loc. cit. Gesualdo e Vellutello ne' comenti al Petrarca. Bembo nelle prose lib. 2, etc.

(201) Villani lib. 6. c. 1. Legganski nelle nostre note gli altri molti autori che parlano delle poesie di Federico II.

(202) Rainal. ann. tom. 2. c. 46. anno 1241.

(203) Costituz. di Feder. II. *Mercatores*. ed altre leggi nelle sue costituzioni, etc.

muni che alle sue leggi opponevansi: il dritto riconceduto a' baroni, per fatale necessità, d'usar la forza sopra i vassalli; e i duelli restituiti in ultimo fra litiganti, dubbio lasciarono in cuore a' posteri se fosse Federico nato a crudeltà, o se vel trassero a forza sue dure interminate vicende; chè forti argomenti spallegiano le due sentenze: potrebbe anche agevolmente convenire in entrambe chiunque sovvengasi da qual padre foss' egli generato, a quali strette il conducessero le romanesche contese, e con quali ricercati supplizj affliggesse sovente, non che i rei d' abborevol delitto, ma molti ancora tra pochi uomini a lui, non per altro odiosi, che per intrepide virtù: in fine il lungo e fatale interdetto, che per sue contumaci querele agghiacciava le braccia de' Siciliani togliendoli per religione all' aratro, al traffico, resero il principato di Federico rovinoso a quel regno, insopportabile: dolente esempio di maraviglioso intelletto, congiunto a inferocita tirannide (204).

(204) Collenuc. loc. cit. lib. 4. Costo annot. al Collen. Dante nell' inferno canto XXIII, volendo mostrare l' animo crudele di Federico, trovati gl' ippocriti coperti di pesantissime cappe di piombo, dice in confronto « che Federico le mettea di paglia » alludendo

Peggiore d' assai fu poi quello di Corrado e Manfredi suoi successori, e più tempestoso quanto più corto. Invilito sott' essi ogni ordine del padre, e confuso nel furore delle fazioni e dell' armi il dritto di proprietà, non più i parlamenti esercitarono lor facoltadi: comandati senza modo i danari, senza legge estorti, senza pietà rapiti; e in lor mancanza, gli strumenti del lavorare, gli animali compagni alla fatica, i beni, le case stesse de' proprietarj, de' contadini, come vil merce per iniquo mercato sorpresa in frode, cadeano al fisco, pubblicavansi (205). Quindi se avventuroso stato godette la Sicilia in mano a' Normanni, ben altrimente le avvenne in potestà degli Svevi, che sebbene più di quelli per antichità e possanza chiari, pure a più forti calamitadi portaronla a soggiacere.

Intanto Carlo d' Angiò fatto signore della Sicilia, ucciso Corrado d' Antiochia con altri di

---

al tormento che dava quest' imperatore nel punire coloro che tramavano contro la sua corona. Facea lor fare vesti di piombo assai grosse e mettevali entro certi vasi al fuoco, tanto che il piombo si liquefacesse, e così li facea morire fra tormenti e grida orribili.

(205) Cron. dell' anonimo. Vite di Corrado e Manfredi.

parte avversa, scuopre col dominare sua efferata superba indole. Vuolsi che il santo re di Francia nel dargli commiato, lunghi e saggi insegnamenti istillassegli in cuore, per alterrezza d' animo o forza di circonstanze obliati (206): fatto sta che, abborrendo insieme la memoria sì degli Svevi che de' Normanni, diessi a distruggere fino a ogni resto di loro statuti: nè altri formonne se non a voglia del Papa a cui se stesso sottopose ed il regno (207): ond'è che, vinti i nemici e ogni dovere d' esperto capitano adempiuto, ritratta dal pubblico bene ogni cura, stavasene in Orvieto, in vista neghittoso e pago del titolo di roman Senatore (208), ma in secreto l' anima ampliando con le fatte conquiste, macchinavane maggiori su i reami d'Africa e d' Oriente (209). In questi nuovi pensieri lasciava però la Sicilia

---

(206) Vita di S. Luigi re di Francia.

(207) Esentò da tributi i beni de' chierici, e a suoi stessi magistrati ne diè la custodia : sottopose al maestro giurato abolito da Federico II, le curie de' baroni, etc.

(208) Summonte loc. cit.

(209) Summon. loc. cit. Desnolis. — Niceforo Gregora lib. 5. c. 6. Giann. stor. di Napoli. Costanzo stor. di Nap. lib. 2.

come prezzo di lor fatiche al maneggio de' suoi ministri, che d' oro desiderosi, spregiatori, lascivi, come propria preda crudamente reggeanla (210). da ciò alcuno non fuvvi che danno non sentisse per sangue o roba, con taglie, confische e morti (211). Soprafatti allora quei popoli da tanta crudeltà ed avarizia, già ricalcitranti al mal imposto giogo di Carlo, portaronne a lui più volte disperate querele per mezzo di loro oratori (212); ma se questi egli affligge (calpestata la ragion delle genti) con acri rampogne e prigionie, i Siciliani a più dura sorte condanna, quanto più li crede al suo scettro tacitamente infedeli (213). Allora fatto essi cenno di ribellarsi, sebbene invano, tentano almeno vietar l'ingresso a nuove soldatesche che muoveansi in aggiunta a quelle, che già sfrenate inondavano il regno; quando Giovan di Procida Salernitano, così chiamato dall' isola ond' era

---

(210) Fazello dec. 2. lib. 8. cap. 4. Malaspina loc. cit. cap. 206. Brovio anno 1281. Costanzo loc. cit. Summ. loc. cit. Bourigny stor. di Sicil.

(211) Murat. annal. loc. cit. p. 367.

(212) Saba Malaspina stor. di Sic. lib. 6. c. 3. 4. Rainald. ann. tom. 3. anno 1279. c. 32.

(213) Ragguagli Storici. p. 71.

signore (214), uomo d' alto spirito e legnaggio, e da fresche offese profondamente trafitto contro Carlo, per tacita e più sicura via quanto meno spedita (215), appresta loro animosamente e forma e mezzi a quella strepitosa congiura, dall' ora in cui scoppiò detta *Vespro siciliano* (216). Acconci com' erano a novità i popoli, e fatti complici i più a proposito (217), cominciò questi sue pratiche in Aragona dove sommo stato godeasi: nè molto adoperossi nè in vano a scuotere il facile

---

(214) Giovan di Procida fu pure un eccellente medico del suo tempo. Collenuc. loc. cit. lib. 5. Costanzo loc. cit. lib. 2.

(215) Costanzo loc. cit. L'Ariosto nell' Orlando furioso, così dice di questo strepitoso avvenimento, canto XXXIII. stanza 20.

> *Vedete un' altro Carlo, ch' a conforti*
> *Del buon pastor, foco in Italia ha messo;*
> *E in due fiere battaglie ha due re morti,*
> *Manfredi prima e Corradino appresso:*
> *Poi la sua gente, che con mille torti*
> *Sembra tenere il nuovo regno oppresso,*
> *Di quà di là per la città divisa,*
> *Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.*

(216) 16 anni dopo che gli Angioini erano entrati in Sicilia. loc. cit.

(217) Stor. d' Alemagna tom. 6. Costanzo loc. cit.

animo di quel re, onde torre all' Angioino la Sicilia, dalle papali censure, e da altri odiati modi forzatamente intromessovi: e più agevol era, quando guardavasi esser Pietro d'Aragona stretto in matrimonio a Costanza di Manfredi figliuola e zia dell' or trucidato Corradino (218). Accese così le brame dell' Aragonese, mancava al cimento l' oro, nerbo d' ogni guerra, ond' era non che la Sicilia, ma esausta per tanti disastri gran parte d' Europa: a quest' uopo navigò il Procida ratto in Levante, e procacciossene in abbondanza dal greco imperadore, per le minacce di Carlo di se sollecito e dell' imperio (219). Restava a compiere sì ardita impresa il consentimento del pontefice necessario allora ne' varj e gravi casi umani, e pur questo ottenesi da Nicolò III, nemico occulto del re (220), poichè con insultante orgoglio niegossi di dare in isposa ad un nipote del papa la figliuola del principe di Salerno, suo figlio maggiore, come d'unirsi a regal san-

---

(218) Stor. d' Alemag. loc. cit. Costan. loc. cit.

(219) Ricord. Malaspina loc. cit. c. 206. Costan. loc. cit. Fazello loc. cit. dec. 2. lib. 8. cap. 4. L' imperadore era Giovanni Paleologo.

(220) Costanzo loc. cit. lib. 2. Pagi breviario. Gest. Rom. pontif. tom. 3. Murat. ann. tom. 7. p. 366.

gue non degno (221). Ignorasi (come fu voce) se ne fosse serbato veramente il segreto per più di tre anni, portentoso in tanta diversità di nazioni, stati, sessi, età, ricchi, e poveri (222), e se la cruda uccisione del dì di Pasqua de' 30 marzo il mille dugento ottanta due nel tempo ed ora appuntata avvenisse (223): vero egli è che in quei malaurosi giorni affrettarono per cieca fatalità gli stessi Francesi i popolari tumulti in Palermo (224), in Catania (225), in Taormina (226),

---

(221) Costan. loc. cit. lib. 2. Summon. loc. cit. Fazello loc. cit. Ricord. Malaspina loc. cit. cap. 104. Dante fa trovare questo Papa in inferno tra simoniaci, e sembra accennare la richiesta da esso fatta a Carlo d' Angiò di questo matrimonio, tacciandola d' ardita. canto XIX.

Però ti sta che se' tu ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.

(222) Murat. ann. lib. 10. cap. 6. Ragguagli istor. Fazello loc. cit. Costanzo, Bonfiglio loc. cit. Il vespro Siciliano accadde però sotto Martino IV successore di Nicolo III.

(223) Gli stessi loc. cit. Murat. ann. tom. 7. p. 367.

(224) Ricord. Malasp. c. 100. Aggiunte di Giacomo suo nipote.

(225) Ragguagli istor. p. 93.

(226) Cron. sicul. c. 38.

in Licata (227), seguiti in breve in ogni altra città del regno (228).

Nè vale al propostomi oggetto sì memorando caso narrare intero, nè può ogni istoria in ogni tempo giovare: ufficio essendo di prudente scrittore gli antichi odj, e alla patria nocevoli, più spegnere col trasandarne le cagioni, che ripetendole, rinfiammare; e più ancora se con sana mente riflettesi, fiancheggiarsi da tai favole sì acerbo successo, che malagevol pare il chiarirne il vero, per tanti anni da rancori e grida di parti, quà e là ottenebrato.

Giunse appena a Carlo la dolente nuova dell' illustre misfatto, che assalito da subito furore, giura nel colloroso animo lo sterminio de' Siciliani: e a cominciare sua vendetta, strettosi in colleganza con Martino IV (morto poco innanti Nicolo III), con gli eserciti l'uno (229), l'altro con le scomuniche (230), scagliansi en-

(227) Ragguagli istor. p. 88.

(228) Idem, ibid. Summon. tom. 3. lib. 4. Bartolom. de Nicastro presso Greg. Costan. lib. 11. c. 24.

(229) Rainald. loc. cit. cap. 22. Ducage histor. de Constance.

(230) Rainald. loc. cit. tom. 2 e 3. cap. 13. anno 1282.

trambi su la Sicilia. Quivi intanto rinvigorita col sangue degli stranieri l'irata mente de' popoli, raccolti in generale adunanza e nobili, e clero, e magistrati e vulgo, chiamasi al regno Pietro d'Aragona, le cui insegne innalzansi su le angiovine atterrate a furore di plebe (231); giurando ciascuno solennemente incontrar ogni guerra, e se d'uopo fosse, la morte pria che rimettersi all' arbitrio della mo, fiaccata possanza (232): nè fu vano il giuramento, chè appressatosi a piene vele con gli amici ajuti l'Aragonese, con creduto inganno già contro i barbareschi avviato (233), trovò in tal guisa ogni via appianata al trono, che ricevuto con nuovi applausi e trionfi, funne per comun voto re proclamato (234).

In questo tempo pervenuto Carlo con grande

---

(231) Summon. loc. cit. tom. 3. lib. 4.

(232) Pietro Speciale stor. di Sicil. lib. 1. Surita lib. 4. cap. 18. Quest' autore nomina Nicolò Coppola e Raimondo Cartella come ambasciatori mandati a Pietro d' Aragona dal parlamento tenuto in Palermo in maggio del 1281.

(233) Costanz. loc. cit. lib. 2.

(234) Idem, ibid. Muratori annal. tom. 20. p. 878. Caruso memor. istor. parte 2. vol. 2. lib. 1.

armata presso Messina; e fattosi in prima da quei popoli a tanta furia riparo co' loro petti, opposero poi non solo alle armi le armi (235), ma usi altresì, per le ostinate voglie di Roma, a lungo interdetto, gli stessi anatemi malignamente schernivano. Nè di tant' odio furono essi soli scopo, o il nuovo loro signore (236); chè al di lui fratello si credette pur togliere dal papa e Catalogna, e Valenza, e Aragona suo avito retaggio, e darsi in soggezione a Francesi (137).

Morto Pietro d'Aragona di letale ferita presso Gironda, dopo quattr' anni di regno, voltossi la Sicilia a Giacomo il secondo de' suoi figliuoli,

---

(235) In quest' occasione per celebrare il coraggio delle donne messinesi, che oltre ad ogni credere unite à loro uomini affannaronsi per respingere i nemici, fu fatta una canzone che incomincia così,

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Nel vederle iscapegliate,
Portar pietre e calcina!

Aggiunte a Ricord. Malaspina loc. cit. cap. 211.

(236) Rainald. loc. cit. tom. 3. cap. 23.

(237) Idem, ibid. cap. 1. anno 1281. L'Aragona fu conceduta dal papa a Carlo di Valois secondogenito del re di Francia.

non men che al padre a lui cara finchè vissene re. Ma spento Alfonso, e chiamato al trono de' suoi maggiori, incalzato con la forza da' nemici e dal papa, obbliò quant' erasi da lui fatto, e per lui; poichè mal seguendo del padre e del fratello il volere, che in sua mancanza assegnavano quello scettro a Federico minor germano, timoroso de' Francesi che già facevano nuovo impeto in Catalogna, pensò in Giunquera rendere la Sicilia a Carlo secondo, estinto già Carlo il vecchio. Ma sospettando quanto avversi a sì odioso patto sarabbero i Siciliani, quale affetto nutrivano per Federico, e come spinti da nuovo sdegno potrebbero cingerlo del diadema, convenutosi con l'Angioino e il pontefice, fu il giovin principe chiamato in Roma da Bonifacio VIII, sotto pretesto di pace, in fatto per allontanarlo dall' isola (238). Non ignorandosi però da lui il trattato tra Carlo e il fratello, il testamento d'Alfonso, e l'animo de' Siciliani in suo prò, forte contrastava tra l'amore al germano, l'ubbidienza al re in cui nome governava, e l'ambizion di regnare: questa prevalse, stimolato anche da Costanza sua madre che, ancor dolente per lo sterminio de' suoi, implacabil ira nutria con-

(238) Costanzo loc. cit. lib. 3.

tro l'Angioino (239). Contradiceano al viaggio di Federico gli amici, i ministri, il popolo, « non » andasse, temesse, sospetto esser l'invito, ve- » nir da Roma: » egli però in suo cuore affidandosi, e spregiata come di se indegna la comune temenza, benchè solo e nemico appresentossi al pontefice. Con lieto aspetto ricevutolo questi, onde spiarne maggiormente il pensiere, gli espone l'insidioso cambio della Sicilia con la Sardegna, e fino con l'alloro de' Cesari in Oriente, unendosi prima a Caterina nipote di Baldovino imperador de' Latini (240) Conosciutosi da Fe-

---

(239) Carlo d' Angiò avea fatto perire Manfredi e Sibilla genitori di Costanza, Guglielmo suo fratello, Corradino suo cugino, etc.

(240) Costan. loc. cit. Accompagnarono Federico, Giovan di Procida e Ruggiero Lauria, l' uno il principale strumento del Vespro Siciliano, l' altro il maggior sostegno del giovin principe, e il più grande ammiraglio del suo tempo, che avea fatto prigioniero Carlo II, e date tante sconfitte alle armi angioine e romane. Bonifacio nell' abbracciar Federico, e nel compiangerlo che in tenera etate vestisse così pesante armatura, s' avvide di Ruggiero Lauria, a cui eran rivolti, per la sua gran fama, gli occhi di tutti gli astanti; oh! siete voi quello, dissegli il pontefice, che tanti danni a Roma e alla chiesa cagionaste fin ora? » a cui, ardita-

derico l'inganno, tutto umile in atto alla chiesa, e sommesso al supremo pastore, ricusa pure avvedutamente sì splendide offerte, e infingendosi pago di sua sorte, non chiederne maggiore. Così, schermitosi del tessuto artifizio, ritorna egli alla patria riuscito più illustre dal corso cimento, e in suo cuor risoluto di correre ormai dove i suoi alti destini il chiamavano. Spargeasi allora non più dubbia la voce tra' Siciliani che fiera tempesta sovrastava loro da Catalogna, per cui, presi da inestinguibile angoscia, nuovi oratori con nuove speranze mandarono in Lerida dove l'aragonese re tratteneasi: i quali introdotti avanti a lui, e fatta lor copia di favellare, Cataldo Rosso, capo dell' ambasciata il turbato cuore sotto fermo viso coprendo, così a dire intraprese (241): « Dolorosa cagione ci spinge al

---

mente, com' è soldatesco costume, non fu mia colpa, rispose, ma de' vostri predecessori, de' vostri consiglieri e di voi stesso; ciò non di manco, si crede che da quel giorno il pontefice tentasse di fellonia e il Procida, e il Lauria; il che chiarissi non molto dopo, quando entrambi tradirono Federico nel bisogno maggiore. Testa vita di Federico secondo.

(241) Gli ambasciadori chiamaronsi Cataldo Rosso, Santoro Biscala, Gualtieri di Fiscaula, Pietro di Filo-

» vostro cospetto, potentissimo re, a nome de'
» popoli della vostra Sicilia. La fama (ed oh
» foss' ella menzogniera!) fa correr grido, es-
» sere vostra mente, rendersi al re di Napoli
» la Sicilia; nè ignorando per lunga prova
» quanto sacra a voi fosse la verità, siamo ve-
» nuti a chiederla dal vostro labbro medesimo.
» Grave è per noi e d'insoffribil cordoglio il con-
» cepito sospetto, riandando col pensiero quanto
» costa l'acquisto di quel regno al padre vostro,
» a voi stesso, a noi tutti, per perderne in un
» punto l'amara insieme e gloriosa memoria. Se
» vano è il nostro timore, e se voi, o ottimo re,
» vi dimostrate ancora qual foste ver noi gene-
» roso e sollecito, niun altro giorno sarà per la
» Sicilia, più di quello felice, in cui assicurar
» la potremo di sua libertade: niun altro però

---

sofo. Costant loc. cit. lib. III; il Bonfiglio però stor. di Sicil. lib. VIII, vuole che fossero stati cinque, e che avesser nome Pandolfo Falcone, Federico Rosso e Ruggieri Geremia Messinesi, Giovanni Catalente e Tommaso Grillo di Palermo; altri ne nomina il Caruso memor. istor. part. II vol. II lib. I, oltre di quest'ambasciata, un'altra senza alcun frutto se n'era mandata da' Siciliani a Giacomo d'Aragona per l'istesso oggetto.

» più deplorabile quando eseguir vogliate il di-
» vulgato concetto. Ma se tal fosse per nostra
» sciagura, permettete, o re Giacomo, che da
» noi vi sieno liberamente aperti i comuni sensi,
» che conoscerete a voi fidi, imperocchè non
» d'altro vi tratteremo, che di restare a dispetto
» di voi medesimo, sotto le leggi sì da voi che
» dal padre vostro ordinate. Sappiamo già che,
» assalito per ogni dove da numerosi nemici, te-
» mete pe' vostri antichi regni, e che, stanco al-
» fine di sì lungo ed incerto combattere, desiate
» far pace con l'Angiovino, di cui vi recate in
» isposa la figlia, rimandando quella del re
» castigliano a voi impalmata. Ma se tanto de-
» sìo di riposo a ciò v'induce, è vano lo spe-
» rarlo : chè ricevuti in amicizia i Francesi, si
» muoverà contro voi, punta dalla novella in-
» giuria, la Castiglia a voi vicina, nè di voi
» men possente : e quand' anche con le proprie
» forze e le altrui salvaste da questo canto i vo-
» stri stati, qual fede sperate nel re di Napoli?
» voi il primo lo provocaste a cimento, e tiensi
» mortalmente offeso pel regno rapito dal vostro
» al suo padre, e per l'onta non mai cancellata
» in cuore di re, d'esser stato vostro prigione:
» dunque saprà mantenervi la fede colui che
» non serbolla a voi allorchè magnanimo ne

» scioglieste le catene ? e di chi è mai frutto la
» guerra che ora ci affligge se non degli accordi
» rotti da lui, in ciò più spergiuro, quanto più
» cuopresi con la volontà del pontefice, con
» l'autorità della chiesa ? Se disdicevole a maestà
» di re credettesi il cedere a Carlo d'Angiò la
» Sicilia, quando teneasi presso che intera dalle
» sue armi, che debbesi or dire che non v'ha
» egli un sol punto, un uomo solo a lui devoto ?
» Ma se più che per noi stessi, pel padre vo-
» stro e per voi la guerra ricevemmo contro di
» Carlo, come fia possibile il credere che per
» dare la Sicilia al nuovo suocero la togliate a
» voi stesso ? e per la fallace lusinga di vivere in
» pace ne' vostri minacciati regni, spregiate il
» nuovo, il cui scampo sta nel mantenere a voi
» la giurata ubbidienza ? Come fia possibile il
» credere che vender possiate quell' isola non
» compra dal padre vostro, ma da noi stessi a
» lui liberalmente donata ? Pure se ponendo in
» non cale sì fatte ragioni, persisterete, eccelso
» monarca, nel recare a fine l'immaginato cam-
» bio, noi di voi stesso a voi ci richiamiamo,
» chiedendo per nostro re, come da Pietro e
» da Alfonso ordinossi, Federico vostro minor
» fratello. Nato è egli veramente a regnare, di
» gran cuore e mente, nè al padre dissimile, nè

» a voi. Infine (ed è quello di cui faranvi sicuro
» le nostre voci) sappiate che, sciolti dal giu-
» ramento di fedeltà, ad altro non men degno
» principe saprem rivolgere le nostre brame: nè
» in sì spregevole stato trovasi caduta la Sicilia,
» nè siam noi sì da poco, da non ricordarci
» quant' essa fu grande un tempo, quanto potrà
» divenirlo; men timorosi di sepellirci sotto
» le ruine della patria che riprendere i rotti
» lacci, e servire di pretesto all' altrui ven-
» detta (242). »

Il fiero aspetto e il determinato parlare degli oratori mosse il re a dar loro in quel punto scura, intralciata risposta; poi stretto a manifestare il vero, colorì comunque il potesse, la cessione della Sicilia col ben della pace, con la volontà del pontefice, e le ragioni del suocero.

A sì fatte parole: « e chi avria pensato (altcramente proruppe tra la meraviglia e il dolore Cataldo Rosso) « chi crederà in avvenire, che » tal fine avessero tanto sangue, tanti giura-

---

(242) Costanzo loc. cit.; Bonfiglio loc. cit. part. I lib. VIII; Caruso memor. istor. part. II vol. II lib. I; Summonte loc. cit.; Nicolò Speciale stor. di Sicilia, etc.; Surita Stor. di Spagna; Maurolico, Rocco Pirro cron.

» menti e trionfi? Dunque quasi schiavi vilis-
» simi saranno i Siciliani restituiti in balia d'un
» nemico, che ad atroce e sicuro scempio li
» serba? il cui padre strappò agli Svevi la co-
» rona dal capo, e troncò la vita a Manfredi e
» a Corradino vostri congiunti? »

Sì acerbo rammarico calmò Giacomo in parte, ricordevole del primo affetto, lodando benignamente la divozione di quei popoli verso di se e di sua casa: raccomandando poscia a medesimi la madre e la sorella, nell' accomiatar gli oratori presentati di ricchi doni, per far mostra di pace, ricordò loro qual fede a lui devessero e i Siciliani e il fratello.

Giunti appena gli ambasciadori in Sicilia, congregato in Catania pubblico parlamento (243) palesarono l'avvenuto: nè miglior consiglio trovato che nell' armi, senz' altro indugio per generale commovimento fu da Siciliani alla somma fortuna chiamato Federico col nome di secondo (244): il quale accettato il trono, con regal

(243) Idem, ibid. Costanzo loc. cit. lib. III; Testa vita di Federico II.

(244) Costanzo loc. cit. Fazello decad. II. lib. IX cap. VIII; Nicolò Speciale stor. di Sicil. lib. IV cap. III; Testa loc. cit.

pompa, e concorde allegrezza si coronò in Palermo (245), giurando tutti a lui ed egli a tutti, morir pria che tradirsi, o abbandonare con gli scelti vessilli la comune salvezza (246). Assicurati da tai promesse e ripresa della guerra il pensiere, numerano i soldati, dividono gli uffizj, assegnano i posti, e sì fattamente l'un l'altro animavasi a combattere e a vincere, che vidersi i maggiori capitani, deposto lor grado travagliarsi talvolta volentierosi alle facende de' fantaccini, e le donne stesse ed i vecchi chiedere ardentemente la custodia di qualche fortezza o castello, imponendo alle spossate e tenere membra le pesanti e ruvide militari armature. Mentre in simil guisa apparecchiansi qui le difese, Giacomo d'Aragona, pattegiata, com' era voce, la nuova sposa con la servitù della Sicilia (247), scese a far guerra al fratello. Con la sua venuta aggiunsersi alla formidabile armata di Carlo cento ben corredate navi e galee (248), e appuntellati en-

---

(245) Idem, loc. cit.

(246) Giov. Villani cron. lib. VII; Summonte loc. cit.

(247) Idem, ibid.

(248) Quest' armata fu composta in tutto di 80 galee, trenta navi per trasporti di viveri e di cavalli,

trambi dall' oro e dalle indulgenze a piene mani largite da Roma a chiunque militasse per loro (249), così forte esercito ordinossi, che atto parve a distruggere, non che a domare più numerose genti, e meno da lunghe vicende oppresse che non erano le Siciliane (250). Allo spavento dell' armi unironsi pure le affettate blandizie con cui gli stessi nemici, in vista pronti in vantaggio de' Siciliani, promisero esaminarne da se soli le doglianze, e i ministri dannare cupidi, prevaricatori; e fino lo stesso Benedetto XII, pochi anni appresso si mosse a clemenza, assicurando di rendere a' medesimi quanto venne lor dato un giorno dal secondo Guglielmo, purchè alle sue voglie inclinassero (251). Pure maraviglioso è a dirsi in qual modo, saldi essi nel generoso proponimento, sprezzassero del pari le minacce e gli anatemi, le offerte ed i doni; e

---

10mila uomini d'armi e molta fanteria. Villan. loc. cit. lib. VIII cap. LXIII; Costanz. loc. cit. lib. III la fa di maggior numero.

(249) Rainald. ann. tom. III c. I, II, III, anno 1823, Testa vita di Federico II.

(250) Rainald. tom. III anno 1266 c. II.

(251) Villani lib. VIII cap. LXI; Rainald. loc. cit. c. XLI anno 1295.

come soli sostenessero con intrepido petto l'urto possente di tante armi contro lor collegate (252). Nè a tanto impeto, odio agli Angioini, desio di vendetta, dissentì la vittoria; chè, rotta la guerra, mentre da un lato Federico con copioso navilio invade negli opposti Bruzj Scilla, Reggio, Crotone, Catanzaro, provveduto dall' altro alla sicurezza della patria, cauto insieme e sprezzator d'ogni tema, coraggiosamente li attende. Giunsero infine, comandati dallo stesso Giacomo d'Aragona e da quel Ruggiero Lauria, quanto prima per fede e chiare geste famoso, or pel tradito Federico abborrevole. Presa terra in Milo e devastate qua e là le campagne di Patti, Agrigento, Sciacca, Trapani, Lentini, cingono d'assedio Siracusa principale rocca della Sicilia: ma in poco tempo costretti ad abbandonarne l'impresa, chiamati su lo stretto da' prodi Messinesi a giornata, restano vinti, dispersi; talchè a stento di sì possente esercito, l'aragonese monarca pervenne in Napoli di tanto danno testimonio verace. Pure ch' il crederia? anzi che la ricevuta sconfitta voltasse a virtù gli animi de' collegati, più acerbamente contro a' Siciliani aizzolli. Ec-

---

(252) Costanz. loc. cit.; Testa vita di Federico II.

coti quindi apprestare in Napoli, in Roma, in Genova, nuove flotte, nuove leve, nuove scomuniche, e più che mai maggiori le salmerie, gli attrezzi, le macchine, e quel che più vale in guerra, i tesori. Appena di sì formidati apparecchi giunse a Federico la fama, che cinto dell' affetto e del valore de' suoi, osserva, muove, intende a tutto; e chiamato in Messina general parlamento in questi sensi favella.

« Non io vi ho qui raccolti a lagnarmi con voi
» di Giacomo mio fratello che, fatti perversi ac-
» cordi co' nostri antichi e comuni nemici, ha
» mosse le armi contro me suo devoto fratello, e
» contro voi suoi fidissimi Siciliani: nè dalle
» ultime prove avvertito di sua ingiustizia,
» piu che mai rabbioso segue a minacciarci. A
» che montano le querele laddove uopo abbia-
» mo di fatti? nè io la vostra fede e virtù ecci-
» terò; chè la prima a cento esempli conosco
» aver bisogno più di freno che di sprone; l'al-
» tra conoscono abbastanza quei nemici che vin-
» ceste per terra e mare ogni volta che vi af-
» frontaste con essi; di quei nemici, che non è
» molto sciolsero bruttamente l'assedio di Sira-
» cusa; di quegli infine che nella navale batta-
» glia di Messina, su quante navi vennervi in-
» contro, tanti ne uccideste o metteste in ca-

» tene, che fino le carceri mancarono a tanta
» calca. Non vi sgomentino le millantate voci,
» che ritorni Giacomo con forze assai maggiori
» che per lo innante; genti ragunaticce son
» queste, prezzolate, e delle quali più confu-
» sione ottiensi che forza; nè, come noi, per la
» patria, pe' figli, per la propria salvezza com-
» battono, ma per arraffare qualche moneta al
» pontefice; non per coraggio ma per fame, e
» propriamente Provensali, Aragonesi, Cata-
» lani, Napolitani, nazioni tutte, come sono
» d'ingegno, di linguaggio e di costumi, così
» tra loro d'animo e di volere discordi. Or io in
» questo giorno vi ho ragunati non per mostrarvi
» quanto debba prepararsi onde respingere sì
» fatte genti, chè in pronto son le difese, e veggo
» già armate le vostre braccia, i vostri petti fie-
» ramente animati; ma per ragionarvi del mi-
» glior uso di nostre forze. Vorremo noi sola-
» mente impedire agli Angioini e loro ajuti, il
» toccare le nostre marine, assediare le città no-
» stre, incendiarne le messi? Perchè all' opposto
» non assaliremo noi le loro terre, e non porte-
» remo tra loro la guerra prima ch' essi la por-
» tin tra noi?

» La fama aggiunge che Giacomo conduca
» seco Roberto e Filippo di Carlo figliuoli,

» quasi a rimetterli nel perduto regno; e tanto
» promettesi (tenuti per nulla i Siciliani) che,
» poco stimando quant' egli stesso non è guari
» sofferse, crede con la presenza di quei prin-
» cipi rendersi la vittoria sicura : ma forse il pos-
» sente Iddio ha ciò permesso ond' abbiano i
» figli la stessa sorte del padre, e noi maggior
» lustro (253).

Così animavansi i due nemici, quando i primi furono gli Angioini, che presa per tradimento Catania, tenendola Roberto con numeroso esercito, già rendeasi padrone delle provincie poste a mezzo giorno; allorchè presentatosi all' opposto lido di Trapani, Filippo principe di Taranto con grossa armata, e quasi cingendola d' ambo i lati, la Sicilia come sicuro acquisto premeano. In tanto pericolo crebbe però di Federico la gloria : poichè ridottosi in Castrogiovanni con le sue schiere, poche per numero, ma per cuore fortissime, chiamati i capi a consiglio chiede che far era, ove cedere, ove far fronte. Parere fu di Blasco Alagona uom d'alto affare, per fedeltà e gagliardia pregiatissimo, che il re con parte de' soldati tenutosi in

(253) Testa vita di Federico II.

quel centro inespugnabile del regno occorresse ovunque il bisogno e la sicurezza di sua persona il chiamasse; e che il rimanente, muovendosi contro a nuovi nemici, impedisse a' due fratelli il congiungersi. A quest' avviso, già ogni altro cede de' consiglieri, quando Federico di se stesso maggiore, « nè io qui, » esclama, « a vedere starommi inoperoso la vostra ruina perdendo, o vincendo la vostra fama : corriamo insieme inaspettati a quel nemico che ultimo giunto ci è più da presso, e meno è possente: e insieme vincasi o si muoja. » Stupefatti a tali detti i generali, i soldati, portato al cielo il senno e il coraggio del loro giovin signore; e quasi per divino portento rincorati tutti, affrettano le marcie. Trovano il principe di Taranto in Falconara tra Marzala e Mazzara, e cimentata la pugna violentemente il combattono : e ancorchè ferito Federico nel volto, pur vince, chè, fatto prigione Filippo con gran parte de' suoi, molti ne rimangono uccisi, pochi salvansi in Trapani alle navi. Chiedesi allora da entrambi i lati comunemente la pace; pure non ottengonsi dallo sdegnoso animo de' contendenti che poche tregue : le quali finite: armi, armi! gridasi da ogni voce, e tutto s' avvolge nuovamente fra i tumulti

ed il sangue (254). Ma più ch' altro compiangevansi dall' Europa impietosita gli Aragonesi fratelli, che spinti da feroce demenza a scellerata guerra, minacciavansi entrambi di vicendevol ruina. Vuolsi da taluno che simulata rabbia l' un contro l' altro i due re infiammasse: ma se l' istoria di quanto possa in uman petto gelosia e voglia di comando non ci ammaestrasse sul vero, ben più che altrove palesaronlo essi stessi nella fatale battaglia di Capo Orlando. Ivi, poichè questi e quegli col braccio e col consiglio affrontaronsi in mare, ed empieronlo di morti, cercatisi in ogni parte come lupi digiuni pronti a pascere nelle fraterne viscere la tormentosa lor fame, a stento da fidi amici vennero rattenuti e divisi.

In ultimo, dopo venti e più anni d' ostinati travagli, e più a lui prosperi che contrarj, Federico d'Aragona fu re di Sicilia dal papa riconosciuto e da suoi nemici, ancorchè a vita, e con l' antico nome di Trinacria (255). Ma non potendo aver fine con sì stolta pace la pertinace

(254) Testa vita di Federico II.

(255) Rainald. loc.cit. tom.IV. cap. XXVII. Summonte loc. cit.; Costanzo loc. cit.; Testa vita di Federico II.

discordia, ribôllì essa indi a poco tra Federico e Carlo II, e più rancorosa, quanto più tra essi nuova fede erasi stretta con nuove amistadi e maritaggi (256): finchè vinta ogni prova dagli Aragonesi, entrati essi in quel regno, come fu detto, nel mille dugento ottanta tre, secondati dalle sommosse, e valore de' Siciliani, con universale ragione vi si stabilirono nel mille trecencinquanta. Trovossi allora che quattordeci papi percosso aveano di scomunica undici re di Sicilia: nè la gran lite, incominciata e cresciuta per dare a Carlo d'Angiò ed a' suoi la signoria di quell' isola e mantenerveli, terminò se non sotto Alfonzo il magnanimo, coronato da Eugenio IV non solo re di Sicilia ma pur di Napoli (257), contro a' dritti di Renato d'Angiò unico erede di quella schiatta, e già dallo stesso pontefice a tanta speranza sollevato (258) (T).

Cento venti sett' anni tennero la Sicilia gli Aragonesi, finchè nel mille quattrocento dieci, tolto dal mondo senza erede Martino primo, passò pur essa tranquillamente nella casa di Ca-

---

(256) Costan. loc. cit.
(257) Li 19 agosto 1443.
(258) Rainald. loc. cit. n°. 1 e 2.

stiglia co' regni di Valenza e d' Aragona (259). Nuovo magnifico spettacolo fu allora al mondo il vedere le Spagne tutte composte di molte nazioni tra loro rivali e varie per leggi, sito, costumi; tolto a' re il funesto esempio d' ascendere al trono nuotando per mare di sangne, raccolte a consiglio, e forse per la prima volta all' ombra sagra di religione, indagare, esaminare, librare le virtù o i difetti de' contendenti, ed eleggere infine chi più degno riputavano per lor signore (260). Soli in sì lieto avvenimento furono a dolersi i Siciliani, dura cosa estimando la patria loro dal lungo splendore di regno alla fortuna caduta di serva provincia; forte desiando in lor cuore di venire per sino in divozione di Federico de Luna natural figliuolo di Martino primo, sotto i lor occhi allevato, di nota prudenza e d' essi conosciuto amorevole. Nondimeno al sospettar confuso che, stretti da nuove turbolenze, ritornar potessero in mano a' Francesi, di cui alto spavento premeva tuttora le loro mal ferme menti, acquetaronsi. Così stet-

(259) Mariana stor. di Spagna lib. XIX e XX.

(260) Idem, ibid. Fazello dec. II lib. IX cap. VIII; Zurita istor. lib. XI.

tero, ancorchè non senza esitanza sotto Ferdinando di Castiglia ed Alfonzo e Giovanni di lui fratello; nè da tacer sembra, qual grazia erasi quest' ultimo tra loro acquistata quando teneavi luogo del principe; chè al primo avviso, rimossa dal loro animo ogni dubbiezza, quasi andassero incontro a nuovo liberatore, universalmente re lo gridarono (261). Nè manco paurosi che saggi cessero in appresso in egual modo al cambiamento da Ferdinando il Cattolico ultimo de' Castigliani, a Carlo d'Austrià di lui nipote. Nè questi o gli Spagnuoli annoveravansi più dopo gli Aragonesi, come stranieri tra Siciliani, serbando tra loro comune lingua, religione, leggi, commercio: gli stessi timori e comodi prevennero in ultimo le loro brame di novità (quantunque gementi sempre di lor servile condizione) allorchè si volser le Spagne tutte dagli Austriaci a Borbonesi (U); per cui notossi niun' altra gente, trattane la romana, a cui vuolsi in fortezza, gravità e costanza da qualche caldo parteggiano rassomigliare (262), aver soste-

(261) Bonfiglio lib. x. p. 575, stor. de' Vicerè di Sic. lib. ix.

(262) Bodin lib. vii de Repubb. cap. i; Thou Histor. lib. i; Arthur Druch lib. ii. cap. vi. n°. i.

nuta in quel regno più lunga dominazione della Spagnuola : le cui armi, come si disse, resserla dall' anno mille dugento ottanta tre, sino a quello a cui diessi a nuovo signore, come appresso si narrerà.

Veggasi ora con quai modi fermarono la Sicilia gli Aragonesi, i Castigliani, gli Spagnuoli (263).

Pietro, che l' ebbe il primo, in tre anni di mortal guerra mostrò appena i begli indizj che dava di se nel regnare. Giacomo erede del paterno senno e valore, tanto prima unito a' Siciliani quanto poscia avverso, sostenne il regno, e se, con le vittorie e la prigionia del principe di Saler-

---

(263) Quattrocento sessanta sei anni comprendono questi tre governi cioè dal 1283, al 1759. Sì lungo spazio dividerò io in tre epoche : e sono da Pietro I sino a Ferdinando d' Aragona inclusivamente, da esso a Filippo II, e da questo a Carlo III Borbone. Nella prima epoca che abbraccia quasi 128 anni, ancorchè si fossero passate in Sicilia continue guerre, crudeli, irreconciliabili, pure molti valenti uomini vi fiorirono, e grandi cose vi si fecero dagli Aragonesi, che assai dimostrano qual movimento fosse da' medisimi comunicato alle lettere, alle scienze, alle arti, per quanto i tempi il comportavano.

no (264); e fino tra l' armi e i disagi, fu di quelle leggi conditore, che col nome di capitoli usavansi non è guari fra noi (265). Havvene una fra queste che toglie a suoi successori il misero dritto di donare le terre del comune, altra che agguaglia le prestazioni de' popoli, altra che rende su i tributi le ordinanze Normanne; e se reprime le violenze del fisco de' suoi riscuotitori, finisce poi per eliminarli e commetterne l'incarico a probi uomini d' ogni comune. Egli vieta a' ministri il ricever doni, e prescrive che i giudici spediscano fra due mesi le cause innoltrate a' lor tribunali; che quelle del fisco non sien privilegiate; che questo fisco non proceda per altrui suggestione o calunnia, e che i calunniatori cadano nella pena de' rei; che sia libero a ciascheduno l' uso della propria industria; che non s' impongan dritti a passi interni del regno, e per non tutte accennar qui si belle leggi, niegò egli a' militari il portar armi nelle città e terre; saggio provvedimento che reprime la violenza

---

(264) Costanzo loc. cit. lib. XLII; Caruso memor. istor. vol. I part. II lib. II; Summonte loc. cit. tom. III ib. IV.

(265) Bonfiglio stor di Sicil. lib. VIII. Surita stor. di Spagna. Capitoli del re Giacomo tom. I.

di chi è pronto ad abusarne. Ma quant' oltre da Giacomo s' immaginava compiessi poi da Federico di lui fratello. Belle forme, ingegno maraviglioso, saldo a lunsighe, ad assalti, fu egli sì destro nello scoprire le altrui trame, che coraggioso nell' affrontarle, e fortunato nel vincerle. Preso in guerra il principe di Taranto (266), diè riposo per qualche tempo a quel regno; poi respinti i nemici, rattenuta la forza de' potenti, eresse lor contro un consiglio di pari, e le nuove sue ordinazioni bandì. Conquistata Atene e Neupatria, fatta la Morea vassallaggio di Ferdinando suo congiunto, difese pe' Ghibellini Genova e Toscana: ricusato il trono de' Pisani e rialzate le forze e ricchezze della Sicilia, rese egli non men di lui timorosi gli emuli suoi, che di sue virtù ammiratori.

Sotto questi due principi ebbero i soldati e i marinari sicuro stipendio: un giudice secondo lor coscienza conobbe i reclami contro la magna curia. I parlamenti ottennero forme, ordini ed atti particolari (267); e se accrebbero in numero

(266) Caruso, Costanzo, Summonte loc. cit.

(267) Giacomo e Federico d' Aragona scesi da un regno dove, al dire di Lorenzo di Matteu de region. reg. Val, cap. 3. sez. 2, esistevano i parlamenti sino

i feudatarj (dura sorte de' tempi), estesero però eglino i gradi alle successioni feudali, ne permisero l'alienazione, e prescrissero che dazio alcuno non s'imponesse da' baroni su i loro vassalli : infine con queste ed altre leggi (268),

---

dal 1247, vollero dare a quello trovato in Sicilia, alcuni modi lor proprj. A' re soli era lecito il convocarli, e principalmente per tre cagioni : 1. per agguagliare i tributi alle spese, massime in tempo di guerra : 2. per la successione al trono alla morte de' re : 3. per istabilire le leggi al tempo opportune, che nè farsi potevano, nè togliersi senza il comune consenso. Tre ordini, detti *bracci o coadjutori*, composero allora queste adunanze, nobili, ecclesiastici, e cittadini, o vogliansi dire *demaniali*. In decorso di tempo a duodeci uomini, quatro d' ogni ordine (erano otto in Aragona) col nome di *deputati del regno*, venne commesso l' eseguire i decreti del parlamento. I re, o i vicerè ne aprivano le adunanze, e arringando facevano conoscere i bisogni dello stato. Finalmente questi parlamenti che univansi, è vero a voglia de' re, d' ordinario ogni secondo anno, più sovente ancora avean luogo ogni terzo, etc. Ved. Giov. Laet. in Hispan. f. 132. Storia de' parlamenti di Sicilia del Mongitore, etc.

(268) Fra le leggi di Federico noterò le principali, insigni per saggezza molto più se riflettesi in quai tempi tumultuosi egli visse. Ved. i capitoli del regno, etc. tom. 1. Testa vita di Federico II. Se i magi-

mentre da un lato avvinsero i popoli con la giustizia e l'amore, dall' altro contarono mareggiare il Mediterraneo, l'Ionio, l'Arcipelago più di quattro cento galee siciliane, e videro cento mila guerrieri, condotti da un conte Laimo, da un Ruggieri Lauria, da un Blasco Alagona, i primi tra capitani di quell' età; superare in molte guerre gli Angioini e gli Africani; intimorire i papi e gl' imperadori d'Oriente, e ricuperare alle patrie armi il per-

strati protraevano per non giusta causa i loro giudizj, venivano cancellati dal ruolo de' giudici. Per evitare lor corruzione, dodici prudenti uomini conoscevano i delitti de' magistrati, ed essi e i loro scribi furon pagati dal fisco. Tolse le inquisizioni sì generali che particolari, che create per bene de' popoli eran rivolte in gravissime vessazioni. A niuno, fuorchè al re, concedevasi facoltà d' accusare per delitti di maestà o ribellione, e così si tolsero le calunnie. Stabilì i pesi e le misure: fissò le monete in ducato, fiorino, genuino d'oro, di Venezia e di Costantinopoli. Provvide all' esigenza del pubblico danaro tanto nell' introito che nell' esito. Volle che le pubbliche cose si facessero pubbliche. Tolse le armi a' cittadini sotto pene severe: represse il lusso: esentò i militari da' tributi, ma tolse a' medesimi ogni ingerenza ne' pubblici affari de' comuni: riordinò le leggi su i testamenti, etc.

duto onore. Infine deesi alle leggi di Giacomo, e Federico, s'essi defunti, a nuovi e maggiori mali non cedesse la Sicilia, misera tra per lo debole freno de' loro succeditori, che per la ribellion de' magnati e le guerre straniere (269).

Pietro II già compagno del padre non mostrò in cinque anni che le voglie pronte a seguitarne le traccie. Rimangonci ancora le poche sue leggi che proibirono i conventicoli fra il popolo; che ripartirono su l'isola intera i danni fatti da' nemici ad alcuna terra; che separarono i giudici civili da' criminali; ma quai leggi opportune promulgar poteansi nel corto e malaugurato regno di costui, di Giovanni, di Luigi, di Federico III, per più di trent' anni? violenze e rapine generali, ribellion di vassalli, oppressione di principi e de' ministri in lor vece; Maria erede del trono fatta serva d'un suddito ardimentoso appena che nata; guerre intestine; e i vicini nemici sempre desti ad approfittare di nostre sciagure, ecco la Sicilia sino a Martino.

Fu questi che scoperse in prima e punì la fellonia de' grandi: estinse le gare non meno sanguinolenti che scandalose de' Palici, Chiaramonti, Alagona; e ripartite tra essi e il fisco

(269) Bonfiglio loc. cit. Costanzo loc. cit. lib. 4. Fazello dec. 2. lib. 9. c. 5.

le terre e città contrastate , tolse a' medesimi ogni pretesto a nuove perfidie e tumulti. Riordinò il parlamento, ridusse le imposizioni, regolò le monete ad una sola stampa, fissò la pubblica amministrazione caduta in ruina (270) : diè norma alla casa sua e della regina, certa misura all' esercito, stabilimento agli impiegati ed a' giudici per l'età, per i dritti, per le facoltà. Volle che giustizia si facesse fin contro il re, e che de' delitti di maestà conoscesse la sola gran corte : e se proibì l'asportazione dell' oro e dell' argento, e con ira soverchia perseguì i ribelli, e i lor beni tolse alla loro più lontana e innocente discendenza, deesi alla calamità de' tempi non a truce animo attribuire. All' opposto le maravigliose sentenze premesse alle sue leggi non ne addimostrano chiaramente il senno ed il cuore? Or, egli dice: *non aver altro in cuore che il bene della repubblica ;* ora, *che ripone la chiarezza avvenire del suo nome nello splendore di sue azioni ;* ora, *che la vera gloria d'un principe sta nell' assicurare la proprietà e la vita de' sudditi.* E veramente con tali leggi, con tali massime, mentre da un lato vissero i Siciliani docili al suo scettro, e contenti, dall' altro,

(270) Prammat. e capit. del regno, etc.

ripresa fu la Sardegna , mantenuta Atene, e onorata pace stabilita con Veneziani e Genovesi. Ma non credendo aver per ciò proveduto a tutto, rivoltossi Martino, con attento sguardo a'beneficj ecclesiastici, sorgente eterna con Roma di calamitosi litigi. Con ferma mano , chiama a se la scelta de' titolari, non più dagli altri re abbandonata (271) : decima il ricco arcivescovato di Palermo, grava di pesi eguali le facoltà del clero (272), e sostenne in tal modo egli solo il lustro di sua regal dignitade, che senza trattar guerre, o sè render famoso con fatti audaci, ebbe nome e luogo tra più illustri e coraggiosi monarchi di quell' età (273) (X).

Tanti pregi oscurarono poscia affrontati a quelli d'Alfonso quinto cognominato il magnanimo (Z), per vigor di cuore ed elevati spiriti memorabile; ma non però tanto che di Ferdinando primo di Castiglia suo padre, principe di saldo e provato consiglio, non faccian l'istorie onorevol menzione. La Sicilia gli è anzi debitrice d'una legge (fra le tante da ricordare) che il breve suo regno ad altro più lungo e glorioso

(271) Rocco Pirro Sicil. sacra.
(272) Idem, ibid.
(273) Giannon. stor. di Nap. loc. cit. Cron. Arag.

agguagliò. Fu questa legge quella che la libera esportazione dall' isola bandì non che di vettovaglie ma d'animali è d'ogni altra derrata, e i lacci ruppe onde l'altrui industria anticamente annodavasi. Santa legge, che a' moderni economisti rimprovera le non nuove lor massime di libero commercio, onde sembrano grandeggiare. Alfonso, ancorchè d'apprima con esitanza riconosciuto da' Siciliani per loro re, così fù poscia grato a medesimi (274) che ne divenner superbi. Quantunque il viver suo traesse di continuo tra l'armi, gl' interdetti, e la prigionia, tirando sempre a bene le vittorie e le disfatte, imparava vincendo a conservare, perdendo a racquistare. Co' suoi benigno (275), co' vinti moderato,

---

(274) Antonio Panormita de' detti e fatti d' Alfonso.

(275) Alfonso in una sua lettera del 1418 diretta al suo luogotenente D. Antonio Cardona, vietò che gli stranieri di qualunque grado possedessero nell' isola beneficio, pensione, o impiego di corte, se prima non vi soggiornassero per dieci anni non interrotti. Rocco Pirro Sic. sac. Caruso mem. istor. tom. 1. lib. 2. p. 3. nè di ciò pago, nel 1433, tolse taluni Catalani ed Aragonesi dalle cariche che occupavano nella milizia, nelle magistrature, etc. e conferille a' Siciliani. Caruso loc. cit. Infine rinnovò la proibizione d' alienare le

autorevole co' vincitori, agli uni e agli altri accettissimo, verso tutti umano: più desioso di gloria che di dominio, e più in donar generoso, che avido d'accumulare: in feste, spectacoli, edificj, grande; nè per boria o fama ottenerne, ma per natura magnifico (276); rendute all' antica forza le leggi de' suoi maggiori, e alle pubbliche strade la sicurezza (277); raffermi tra cittadini i dritti e le facoltà con numerose prammatiche (278), che lungo sarebbe l'annoverare, spirando tutte (tranne poche) alto senno e profondo amore della giustizia e de' popoli: infine stabilì quel consiglio dalla gravità di suo ministero detto *sacro* (279), onde sapersi che sagre e venerande erano le sue funzioni. Sì rari meriti condì egli poi con quell' urbana piacevolezza di costumi, ch' anzi che togliere, conciliavagli riverenza (280), e l'una e l'altro accrebbe con lo

---

reali città in un parlamento tenuto in Palermo nel 1446, e restituì alla corona Polizzi, Sciacca, Noto, Mazzara.

(276) Antonio Panormita loc. cit. part. 2.

(277) Bonfiglio lib. 10. p. 374.

(278) Prammat. sicil. tom. 1.

(279) Prammat. d' Alfonso, origine di tutt' i tribunali di Napoli.

(280) Anton. Panorm. loc. cit.

studio delle lettere e nobili esercizj (281). Sincero lodatore delle altrui virtù; di se modesto, perciò tanto lontano dall' invidia, quanto vicino ad esser sommo (282). Emulatore caldissimo del sapere degli antichi, non passò mai giorno senza leggere un qualche squarcio delle divine opere di Livio e di Cesare (283). Ordinata l'università di Catania (284), ornolla di quanti fioriti ingegni avesser credito ne' suoi regni e negli altrui (285), i quali raccolti con sommi doni d'intorno a se, il circondarono in cambio di così vera e bella

---

(281) Alfonso tradusse in ispagnuolo le lettere di Seneca, ed è la migliore traduzione che si conosca in quella lingua.

(282) Bartolom. Fazio *de rebus gestis Alphon.*

(283) Enea Silvio *de statu Europæ* c. 60.

(284) Stor. de' vicerè part. 1.

(285) I principali tra dotti forestieri che Alfonso chiamò in Sicilia e presso di se, furono, *Manetto senator fiorentino : Lorenzo Valla : Giorgio di Trebisonda* da cui fece tradurre dal greco l' istoria degli animali d' Aristotile : *Leonardo Aretino :* il *Poggio*, il *Filelfo* ch' egli nominò cavaliere, e coronò di laurea poetica, il *cardinale Bessarione* cui diede il vescovato di Mazzara, e lo stesso Enea Silvio Piccolomini il panegirista d' Alfonso, poi sommo pontefice Pio II.

gloria (AA), che all' esempio dell' Atene di Pericle, fu la Sicilia denominata la Grecia d'Alfonso (286).

Ciò non ostante, accresciuto a dismisura da questo principe il numero de' baroni (287), e confermato a' medesimi il posesso de' beni comunque acquistati; il dritto di vita e morte accordato loro con nuovi titoli e nuove prerogative; le gabelle delle città rivendute onde ingrassare il tesoro smunto dalle sue larghissime liberalitadi (288); l'assoluto poter della toga da lui introdotto per la prima volta ne' giudizj, nè mai più spento; e le lunghe guerre intraprese contro l'Africa e Genova, diminuiron d'assai l'agricoltura, il commercio, l'industria de' Siciliani, e la chiarezza turbarono della sua fama. Questi mali scemò in parte Giovanni successore nel regno, e per quanto il poteva emulatore delle buone qualità del fratello. Mantenute da una parte in onore le armi e le lettere, provide dall' altra onde rimettere le ricchezze consunte dalle passate strabocchevoli largizioni. Per dare un facil corso alle derrate siciliane, util tregua fa egli co' Ge-

(286) Bartolom. Fazio loc. cit.
(287) Giannoni stor. di Napoli tom. 2.
(288) Idem, ibid. Bartolommeo Fazio loc. cit.

novesi e co' Turchi, già signori di Costantinopoli e di Romania (289): rese libera l'asportazion delle biade, e ne determina con generosa providenza le tasse (sin allora incerte), come volle il parlamento tenuto in Caltagirone (290). Nell' altro di Catania, per opera del valente Giovanni Staiti messinese, ricusa il nuovo tributo del decimo sopra il prodotto d'ogni arte, già chiesto contro sua voglia dall' atroce conte di Prades (291); tolse dalla vendita le terre del demanio abitate, e la decima e il rilevio nell' alienazione de' feudi. Proibì al popolo il portar l'armi, e la tortura pria che compievasi il processo; ed ama, per dir tutto, riformare piutosto il soverchio spendere della corona e de' grandi, che scannar la Sicilia con nuovi balzelli e tributi (292).

Ferdinando il Cattolico, Carlo Quinto, Filippo secondo, illustri nomi e tra i primi della

(289) Caruso loc. cit. Annales sultanorum othomanidarum, tradotti da Giov. Leunclavio. Camerario de rebus turc.

(290) Questo parlamento fu tenuto dopo la morte d' Alfonso nel 1448.

(291) Nel 1478. Il conte di Prades fu vicerè.

(292) Per altro questo re, dichiarò il primo la Sicilia provincia aragonese. Caruso loc. cit.

moderna istoria per forza d'animo, saviezza, e prudenza celebrati, mantennero in quell' isola, a lor cara e per quanto il potessero, la prosperità ed il riposo. Ferdinando impicciolì il numero de' pubblicani fatti rapinatori; annullò le lettere di marco e le rappresaglie fatali al commercio: regolò l'amministrazione del pubblico denaro; ordinò che i beni de' defunti passassero agli eredi come padroni; che le cause non s'estraesser dal regno; che gli accusati fossero intesi dopo otto giorni: e per non ripetere quanto trovasi ampiamente registrato nella legislazion siciliana, provide con tanta sollecitudine al mancamento della moneta, onde il regno era esausto per tante guerre, fallimenti, raccolte sterili, nulle esportazioni, che sembrano anch' oggi maravigliosi i mezzi a sì grand' uopo approvati da questo principe nel parlamento del 1515. Carlo V imperatore cominciò dal reprimere la possente audacia de' vicerè che sottopose ad un consultore straniero, e a richiesta del parlamento, mandò dalle Spagne in Sicilia la prima volta i visitatori: toglie la venalità delle cariche, provvede all' agricoltura, al commercio; introduce il lanificio, sevisce contro i giudici prevaricatori, i falsi testimonj, e gli accusatori che obliga in prima a plegieria: e sin dal principio delle numerose sue

leggi manifesta, ch' essendo proprio suo ufficio il rimunerare la devozione, i servigi, la fedeltà de' Siciliani a se stesso ed a suoi predecessori mantenuta, a buon diritto meritavan da lui e favori e beneficj e premj.

Filippo II, dopo aver represso il lusso, riformati i titoli soverchi della nobiltà, riordinato il parlamento, ridotti i tributi a norma del nuovo censo, abolita la carica di gran giustiziere, cagione antica di vessazioni e discordie, riformò i tribunali, e quello in prima del suo patrimonio; fissò i limiti a' due nuovi del concistoro e del pretore, e disposta la deputazione del regno a dividere equabilmente ed esigere i donativi, ricompose le intere leggi, e pubblicò come il padre le proprie (293). Sott' essi tre dieronsi a' migliori le magistrature, i gradi, gli onori meritati per virtù civile o d'armi : i giudici esercitarono liberamente lor potestà : furono moderate le imposte, e le rendite del fisco ben maneggiate : il codice de' delitti e delle pene, ristretto : intatto contro Roma il giudice della monarchia (294), e mantenute sì fedelmente le antiche convenzioni, compre da Siciliani con sangue e danaro,

---

(293) Pramm. e capit. del regno.

(294) Rocco Pirro Sic. sac.

che videsi lo stesso Carlo V, padrone di tanto mondo, tornato vincitore dall' Africa, giurare solennemente in Palermo a' piè dell' altare di non torre a quella capitale una sola di sue franchiggie (295). Incontro a ciò s'oppone la moneta ritocca da' medesimi in quel regno per inscizia, o avarizia (296) : gli Ebrei o trucidati (297) o sbandeggiati (298); e con gli Ebrei gran parte d'oro e d'industria (299) ; la tremenda inquisizione trapiantata in Sicilia dalla Spagna, ferocemente protetta ed accresciuta (300) : le dispendiose guerre interminabili contro a' Mori di Granata e d'Africa; le stesse vittorie sovr' essi ottenute, per contrarie cagioni non meno a' vinti nocevoli

(295) Summ. loc. cit. tom. 5. lib. 8. Lo stesso fece in Napoli nella chiesa maggiore.

(296) Caruso mem. stor. lib. 6.

(297) Giornale del Rosso p. 135. Prammat. de Judeis. edit. Napol. 1570.

(298) L' eccidio maggiore degli Ebrei fu in Noto, e in Ragusa. Caruso loc. cit. part. 3. lib 4.

(299) Caruso loc. cit.

(300) Foglietta tumult. Napol. Thuon. stor. lib. 3. In un sol giorno per le sevizie dell' inquisizione fuggirono più di 400 persone e ricovraronsi in Napoli. Caruso loc. cit.

che a' vincitori (301): l'esenzione accordata a' tristi ufficj de' nuovi gabbellieri (302) per bisogno resi venali (303); rimesse le aspettative ne' beneficj e nelle cariche; in ultimo la facoltà or data or tolta agli stranieri di trafficare in quell' isola (304); e gli impieghi loro accordati in preferimento de' Siciliani (305), furono e leggi e modi onde molti danni proruppero, da contrapporsi in parte a quei beni che con lungo corso di sapienza, spendio ed arte, avevano procurato a quel regno gli stessi principi, ne' documenti di regnare espertissimi (306).

A sorte più lagrimevole trasserlo dopo i duri tempi, da Filippo III sino alla morte di Carlo II per cento due anni, nella già cadente monarchia Spagnuola. Desti allora i magna-

---

(301) Idem, ibid. Mariana stor. di Spagna.

(302) Caruso. loc. cit. lib. 9.

(303) Idem, lib. 6.

(304) Istoria de' vicerè part. 2.

(305) Ferdinando il Cattolico fu così pertinace in questa cattiva massima, che nel suo testamento raccomandò a Carlo v, di preferire sempre gli stranieri. Carlo v non s' arrese al consiglio. Annali del Passaro p. 284.

(306) Vite di Ferdinando il Cattol. di Carlo v. e di Filippo II.

ti ad ogni occasione, nè più trovato chi valesse a rintuzzarne la baldanza, quasi scosso il giogo levaronsi in folle superbia. Fatti arbitri del parlamento che a lor voglie aggiravano per forza od astuzia, divenuti in uno e schiavi e tiranni, acconsentivano per così dire che i re (e per gran prezzo) imponessero nuovi dazj e vettigali, ch' essi stessi traboccavano poscia su cittadini e sul popolo; talchè opprimendo con crudele governo non meno i proprj, che i regali vassalli, altro non lasciarono a quei miseri sotto l'ombra del maligno arbore della feodalità, che sudori e stento (307). Caduto quindi di vigore ogni antico ordine di stato, e incerta ogni via per acre contesa fra tribunali e vicerè, già usurpatori anch' essi degli uffícj de' magistrati, non più del principe o del parlamento l'autorità di far leggi, ma chiunque de' giudici arrogavasene il dritto. Messo all' incanto il ricco patrimonio della corona e del pubblico, le dogane, i dazj,

(307) Nel parlamento del 1812 che fu quasi l' ultimo per quel regno, fu abbolita la feodalità in Sicilia, a comune inchiesta de' comuni e de' baroni stessi; e in agosto del 1818, S. M. il re Ferdinando I. con provida e salutar legge, tolse infine i fidecommessi, le sostituzioni, le primogeniture, etc.

le rendite d'ogni sorta perdeansi, dissipavansi, e la Sicilia ubertosa nutrice d'Italia, spesso tra carestie e fame coglieasi alle strette. Abbattuti nell' interno i ponti, le strade rotte, torme di masnadieri raccolgonsi, trascorrono micidiali ovunque, e vendono a' passaggieri la libertà del viaggiare, come a più turpe prezzo comprano essi stessi da' grandi l'impunità degli assassinj (308). Nelle marine i barbareschi con pronte escursioni qui rubano i vascelli ch' osano sarpare, ivi più arditi, presa terra, traggono in misera schiavitù le intere famiglie, mal sicure nelle proprie lor case (309). Così annientansi le fiere, i mercati alle scale, a' porti; si allacciano da per tutto i nervi al commerciare, al navigare, principal cura di tanti ottimi re; e mentre le genti che tengono il cuore d'Europa sforzansi correggere le ingiurie della natura, attirandosi a

(308) Girolamo Cariddi. Caruso loc. cit. Gregorio Leti vita del duca d' Ossuna vicerè di Sicilia.

(309) *Sembra che i vicerè si mandino in questo regno per servire di gazzettieri alla corte, e per dare gli avvisi degli sbarchi e rapine giornaliere che vi fanno i corsali turchi nelle città, ville e castelli, che prendono e ruinano, e di tanti infelici schiavi che traspartano.* Leti loc. cit.

ogni modo una parte delle ricchezze dello scoperto mondo, i Siciliani circondati dall' acque, contano i loro già numerosi e temuti navilij, o consumati negli arsenali, o sotto i lor occhi medesimi divenuti preda de' più vili tra Maomettani (310). E chi avrebbe riconosciuta allora la Sicilia, famosa sotto a' Greci, grande ancora in balìa de' Romani, coltivatrice e ricca fin nel dominio de' Saracini, temuta, prosperosa, tranquilla sotto i Normanni, Svevi, Aragonesi? Nè più confortavanla, come un tempo, le moderate gravezze; chè ove i principi per bontà, per tema o desìo di pace, risparmiavanla da questo lato, supplivan contr' essa l'avarizia e crudeltà de' vicerè. Eccitati questi dalle ardenti voglie di presto arricchirsi, e sicuri nelle loro rapine per gli stessi accumulati tesori, davanla in mezzo ad ogni cupidigia e lascivia, funesta origine di spessi sollevamenti. Nel primo romoreggiare non si passava è vero oltre alle parole e alle grida, tornando i popoli immantinente al dovere, più per

---

(310) **Stor. de' vicerè. Fasti spagnuoli lib. v e vi. edizion. di Salamanca 1673; Appendice alle vite di Filippo III e Filippo IV; ministeri del marchese Oliveras. Préface aux actes de Philippe V, roi d'Espagne, etc.**

propria indole che per vigorìa di principato : il quale, perduta ormai ogni buona e usata arte di governare, non più se stesso in altra guisa reggea, che facendosi scudo della fama di sua trascorsa forza e grandezza; per la qual cosa, accresciuti ogni dì più negli animi affannati di quei sudditi la molestia e il dolore del loro stato, senza conforto o speme nell' avvenire, senza sapere che più chiedere o temere, manifestarono la loro avversità per il presente, con le sommosse di Catania, di Palermo, di Trapani, di Caltagirone, e ultimamente sotto Carlo II in Messina, allorchè vi si accolsero sconsigliatamente le armi di Luigi XIV (311). Ciò non di manco qualche ottima legge emanossi da Filippo III, e IV, e dallo stesso Carlo II; ma qual fiducia riporre in esse onde frenar l'impeto d'un generale abbandono? Se presedeva la ragione per comandarle, mancava la forza per eseguirle. Maraviglia ella è pure il considerare come in mezzo a sì strano e lungo ondeggiamento di stato (312) lucidi giorni

---

(311) Storia del tempo. Voltaire Secolo de Luigi XIV. Aggiunte all' istorie del Fazello.

(312) Questa terza epoca conta presso che 161 anni dal 1598 sino al 1759, vale a dire dalla morte di Filippo II sino a Carlo III Borbone re di Spagna.

splendessero talora per la Sicilia, e come con l' accresciuto numero de' suoi abitatori (BB), seguisse, per nuovo fortunato impulso (313), a conservarsi nelle scienze e lettere una parte d'antico pregio (che non mai vi fu in tutto perduto), anche in preda alle calamitadi e alle stragi (CC)! Infine nè avari tutti, nè truci furono i vicerè che per più di due secoli governaronla; e i nomi d'*Urrea*, d'*Acugna*, di *Macheda*, d'*Ossuna* di *Filiberto*, di *Savoya*, restano ancora nella dolce ricordanza de' Siciliani; come esecrabili all' opposto quelli de' *Lanusa*, de' *Moncada*, de' *Pescara*, degli *Alba* de' *Liste*, e d'altri molti per orgoglio e ribalderie celebrati (DD).

A tante sciagure era però serbato nella pace de' Pirenei, per alto antivedere del siciliano cardinal Mazarino, un ristauratore in Filippo V Borbone; e se l'Europa intera armossi contro lui, e le Spagne stesse la tentennarono, salda pur stettesi nella presa fede la Sicilia; finchè segnata nel 1713 la pace d'Utrecht, e prese

---

(313) La maggior parte del gran volume in folio di cui si compone l' apprezzata opera del Mongitore, a *biblioteca sicula* che pur non giunge che sino al 1725 è ripiena d' autori Siciliani che appartengono a quest' epoca.

per la prima volta dall' Inghilterra in arbitrio le cose d'Europa, passò quell' isola a Vittorio Amedeo duca di Savoja (314). Attonita essa a tal nuova, molto travagliossi in suo cuore per la monarchia Spagnuola cui era per antico costume inclinata : ma vinsela alfine la non mai perduta brama di risorgere a stato migliore; già di se donna, or fatta serva di lontano padrone (315); e chiamata pure a tanta speranza dal grido del valore e virtù del re, con plauso non comune alla sua ubbidienza recossi (316).

Ma chi dirà qual nuovo spavento sorprendesse i Siciliani, scorgendo, passato un anno, tornare Amedeo alle sue fredde pedimontane regioni (317), e che, in vece di migliorare, mutar solo in travagli, e in altre disgrazie pericolare? Imperocchè il pontefice, allontanatosi il re, gli assale (e certo per non grave cagione) con interdetto odioso più, quanto più disusato (318). Passò allora oltre il segno il loro cruccio, che in

(314) Aggiunte all' istoric del Fazello. Ducage, paix d'Utrecht.

(315) Stor. del tempo. Giardini mss. istor.

(316) Aggiunte al' Fazello. Giardini loc. cit.

(317) Mercurio istoric. maggio 1715.

(318) Idem, agosto 1715. Mons. Dupin, p. 262.

pria represso, scoppiò in fine al primo apparire in quei mari della numerosa armata di Filippo V (319), il quale, creduti obbrobbriosi a se i patti d'Utrecht, fattosi forte ne' proprj dritti e più nella forza de' suoi eserciti, intende dopo cinque anni a ripigliar la Sicilia (320): nè mal riuscì; venendogli bene a sorte il fastidio de' Siciliani pel Savojardo, principe d'avveduto ingegno, ma di mal ferma indole, e a cui nocquer sino i vantati nomi di saggio e prode, come svaniti per loro disavventura, nell' acquisto del regno (321). Pure uop' era al Borbone affrontar

---

(319) Quest' armata sotto gli ordini del marchese di *Lede* fu composta di 42 vascelli oltre a 480 navi di trasporto piene di soldatesche e munizioni d' ogni genere: fece vela da Barcellona il 18 giugno 1718, ed in un mese circa giunge in Trapani, occupa Palermo, e Messina che le vanno incontro, e riduce i Savojardi e i pochi Tedeschi sopraggiunti da Reggio, in Siracusa e nella città e fortezza di Melazzo. Diario dell' ultima guerra di Sicil. ediz. di Colonia 1721 part. 1.

(320) Giardini loc. cit. aggiunte al Fazello. L'anno avanti si era anche Filippo V fatto padrone della Sardegna, e nel modo istesso.

(321) Il cardinale Alberoni tenne così segreto il vero scopo di quest' impresa, che fu ignorato per sino dal marchese Grimaldi ministro degli affari stranieri della

nuova guerra, poichè ritorna in mente a Cesare di reintegrare all' imperio quell' isola. Allora mostraronsi alla scoperta i Siciliani in prò degli Spagnuoli; nè si ritennero dal favorirli, ancorchè le armi decidessero una volta per i Tedeschi, alla battaglia di Francavilla (322); e che cacciato dalla Spagna Alberoni, e segnata all'Aja la quadruplice alleanza, venisse all' imperadore ceduta la Sicilia, più per tema che per fede, quieta (323).

Spiatosi ciò dall' Austriaco, mentre da una mano, con buone leggi più che con l'armi, procura assicurarne il possesso, osserva dall' altra attentamente Palermo, capo dell' isola per ampiezza, numero di popolo, e affezione a suoi nemici sospetta; e accresce entro al giro di sue

---

stessa corte di Madrid. Si finse anche che le forze spagnuole fossero destinate per il levante, in ajuto de' Veneziani contro il Turco, come il re cattolico avea replicatamente promesso, al quale inganno restò preso, non che il pontefice, ma l' imperadore e i Veneziani, e lo stesso Vittorio Amedeo allora re di Sicilia stato suocero di Filippo V. Diario dell' ultima guerra, etc., part. 1.

(322) Idem, ibid.

(323) Idem, ibid.

muraglia il castello, creduto allora bastevole a frenare ogni sinistra sua voglia (324). Quest' atto più forse meritato, che utile, rinfiammò tra Siciliani il desìo degli Spagnuoli; e vuolsi che se ne portassero dal parlamento vive lamentanze a Carlo VI, il quale come scrive qualche non gradito scrittore, anzi che attendere a questi preghi, sotto voce di sorde fazioni incamerasse le facoltadi delle persone avverse alla sua parte, e che in onta alla fermata pace, spogliasse de' titoli cavallereschi molti fra quelli che n'erano stati da Filippo V onorati (325). Dicesi infine che dopo sì strani procedimenti tramata si fosse segreta congiura contro gl' Imperiali, e che vittima ne restasse su bel principio un sacerdote di

(324) I Tedeschi comandati dal conte di Mercy in numero di 18 mila eransi mossi da Baja li 22 maggio 1719, e scesero presso Melazzo li 28 ad onta degli sforzi degli abitanti che si opposero in prima al loro arrivo, e che restarono soprafatti dal maggior numero. Idem, ibid. Sino i contadini presero quasi tutti le armi. Idem, ibid. L'esercito spagnuolo uscì dalla Sicilia li 20 maggio 1720; e poco dopo dalla Sardegna che fu ceduta in compenso a Vittorio Amedeo. Idem, ibid. abbate Giardina loc. cit.

(325) Bourigny stor. di Sicil. tom. 2. cap. 15.

Girgenti credutosene capo (326): certo è ch' altra vera ordivasene in Messina nel mille cen ventinove; che palesata da un Ligure soldato per debelozza o tradimento, venne dissipata co' tormenti, esilio, e morte de' ribelli (327).

Intanto rotta nuova guerra tra Francia ed Austria, e assembrate le forze borboniche, dieronsi al comando del giovin Carlo infante di Spagna, e dopo lui, a *De Gages* prode non meno che sagace condottiero: i quali per le giornate di Parma e Guastalla, agli Spagnuoli avventurose (328), contro gli spertissimi sì, ma tardissimi capitani di Cesare, con pronto ajuto più che gagliardo, occupano Napoli. Vi giungono appena che dal lito siciliano ambasciadori vengono a Carlo con fortunata navigazione, ad offerirgli quel regno (329): mentre gli Alemanni, non veggendo alcun soccorso che a lor

(326) Idem, ibid.

(327) Mercurio istor. Luglio. stor. della guerra dell' anno part. 2.

(328) Castrucci Bonamici de reb. al vel. gest. stor. della guerra dell' anno. La battaglia di Parma fu data li 29 giugno 1734, quella di Guastalla li 19 sett. dell' anno stesso.

(329) Stor. della guerra dell' anno p. 2.

venisse, ritrattisi dalla capitale e da ogni altra città, rinchiudonsi nelle fortezze di Messina, di Trapani, di Siracusa. In questo, ricevuto l'omaggio dell' isola il *duca di Montemare* (330) approda in Solanto, dove incontrato in folla dal senato, da' nobili e dalla giojosa vicina plebe di Palermo, fu il re di Spagna risalutato signore (331). Allora i Tedeschi, cinti da nazioni ebbre per affetto a' loro nemici, e per le lor vittorie insolentite e sicure, abbandonano la Sicilia (332); e il di 23 luglio del 1735, per volontà del padre e del fratello, ceduta prima nella pace di Vienna ogni ragione sopra Parma, Piacenza e Toscana, lo stesso infante fu in Palermo sacrato re d'ambedue le Sicilie col nome di Carlo III: (333) principe grande che da' più giovani anni mostrò di vincere non che di possedere la forza dell' animo, la virtù, la prudenza del genitore; a cui succeduto dopo venti quattr' anni nella corona di Spagna, lasciò in pace e come propria eredità questi regni, combattuti sempre e ac-

(330) Idem, ibid.

(331) Idem, ibid. della guerra dell' anno.

(332) Stor. della guerra dell' anno, etc.

(333) Idem, ibid. Appendice al secolo di Luigi 14.

quistati per armi, ad un suo terzo figliuolo in età di nov' anni, or Ferdinando primo di Napoli e Sicilia; il cui glorioso governo ampia materia porgerà ad altro illustre, e più di me avventurato scrittore.

FINE.

NOTE

AL SECONDO DISCORSO.

(A.) Page 116.

In lettere e dottrina valorosi.

Questo spazio di tempo comprende 263 anni cioè dall' 827 sino al 1060. Non citeremo noi che i principali fra gli uomini che in quell' età onorarono la Sicilia col loro ingegno; il primo de' quali è *Teofane di Cerame* arcivescovo di Taormina, autore di molte opere greche, e sopra tutto degli annali dell' Impero, da Diocleziano sino a Michele Paleologo, commendevoli per verità ed eloquenza. *Cerden. in Caten. SS. PP. Græc. Filippo Labeo in SS. PP. Bibliot. Chron. in an* 830. *Goffredo Olear. in Abac. Petrol. Bibliot. PP. Francesco Scorsa in proemiis. ad Theophanes Hometias: Baronio ann. tom.* ixr. n°. 60. *Metodio Siracusano* indi ascritto fra santi, patriarca di Costantinopoli nell' 840. È famoso di lui l'elogio in greco di *Dionigi l'Areopagita. Baronio, Cedreno, Glica, Teofane in panegyr. S'. Nicefori. Giuseppe innografo di Siracusa* che fiori verso 850. Fu egli così chiamato

dall' aver composti più di 300 inni in greco, e molti canoni latini, per la qual cosa vien riputato fra i migliori poeti di quel secolo. *Godefrido Heuschenio e Daniele Pembrochio in actis SS. Giovan diacono nella vita di Giuseppe innografo. Silburgius in Sarac. prefat. edit. anno* 1540. *Teodosio monaco siracusano* chiarissimo poeta ed oratore de' suoi tempi, chè tale il dimostrano la sua famosa *relazione latina su l'eccidio di Siracusa* di cui testè abbiam parlato, e ch' egli stesso pose egualmente in versi corti, quasi diremmo anacreontici; non meno che le altre poesie che pubblicò in versi giambi *su la vita monastica. Maurolico in mari oceano. Caet. Isagogé, ad hist. SS. Sicul. bibliot. istor. del Caruso, tom. I. Gregorio Asbesta di Siracusa*, in prima arcivescovo di quella città, poi deposto nel concilio Costantinopolitano l'anno 854 per aver aderito all' eresia di *Fozio.* Ebbe egli gran nome per la sua vasta dottrina ed erudizione, ma più fatalmente per l'invincibile ostinazione a favore del preso scisma, che divise allora, e tuttavia divide la Greca chiesa dalla Latina. *Baron. ann. an.* 854 *e* 878. *am.* 10. *Niceta vit. di S. Ignazio Patriar.* etc. *Giovanni Dexopater Leontino* nel 900. Esistono di lui i noti comenti sul libro dell' invenzione d'Ermogene. *Tommas. in bibliot. ven.* Caet. *Isag. ad hist. SS. Sic. cap.* 42. *n°.* 10. *Costantino di Lilibeo poeta insieme*, filosofo, e grammatico, talchè delle sue poesie greche, che conservansi mss. nella libreria laurenziana, cantansi ancora talune in qualche parte del Levante.

In riguardo poi agli Arabi dotti della Sicilia, lungo

sarebbe riferirne i nomi che trovansi registrati nella *raccolta delle cose arabe; nel saggio della poesia araba di Michele Casiri, nel Muratori, degli scrittori delle cose d'Italia, in Leone africano de vir. illustr. apud. Arabes* etc. ove possono partitamente riscontrarsi. Fra tanti meritano però particolar menzione quel Zefero celebre autore d'un libro intitolato, *Solovan almotha* ossia consolazione de' mali della vita; *Herbelot.* e quel *Costantino anch' esso Saracino di Sicilia* poi monaco Cassinese, il quale ottenne in medicina il titolo di novello Ippocrate; lo stesso che raddrizzò co' suoi studj e le sue opere la famosa *scuola Salernitana. Pietro diacon. nella continuaz. della cron. ostienze.* E qui cade in acconcio il dire, che quest' istessa accademia, se non istabilita, fu almeno accresciuta e riformata dagli Arabi siciliani che frequentavano in Salerno per cagion di traffico. *Giann. stor.* di *Nap.* Essi v' insegnavano non solo la medicina, ma la filosofia ancora, l'astronomia e le altre scienze ond' erano in quei tempi maestri. *Bettinelli Risorg. d'Italia part. I. cap. I.* Infine ecco quel che si dice de' dotti Arabi siciliani all' arrivo de' Normanni, come asserisce il *Novaïri* nell' istor. Sicil. *Abscesserunt insula quicumque probitate ac sapientia præstabant, et plerique siculorum* (s'intende de' Saracini che dopo 200 anni di soggiorno erano Siciliani) *ad Moez-Ben-Badis contenderunt:* soggiungendo, *hisque comitem se addidit maxima, et prestantior pars Siculorum nec nullus reliquus fuit qui Francis obstiterit.* Ciò confermasi d'all' Albufeda nella *collezione delle cose arabe*, il quale

nell' anno mosmelico tom. III, assicura, *Francis itaque loca insulæ nacta, excedebant multi mosmelorum pii, doctique homines partim ad moazum in Lybiam partim* etc. In Sicilia parlavansi allòra e scrivevansi comunemente non solo le lingue greca e latina, ma l'araba ancora divenuta quella del governo e de' filosofi. Esistono tuttavia molti decreti arabi risguardanti le concessioni di varie chiese. *Rocco Pirro Sic. sac.* In arabo ne' primi tempi di Ruggieri fu scritta la descrizione della Sicilia : *opuscolo d'autori Sic. tom.* 8, e in greco-latino-arabo leggesi anch' oggi in Palermo un' iscrizione scolpita nel 1142 per un oriuolo a sole. *Vincenzo auria Sicilia inventrice.* Quanto lume su la scienza degli Arabi siciliani avessero saputo spargere quest' iscrizione e quest' oriuolo può vedersi dall' opuscolo su l' orologio italiano europeo del chiarissimo Piazzi che con quell' alto' ingegno con cui ha scoperta la Cerere, ha mostrato ciò che vaglia in erudizione. Quest' oriuolo era a ruote e non a polvere, e deve darsene vanto agli Arabi, che l'avevano o inventato, o introdotto. Anche l'arcidiacono Pacifico di Verone, che nel IX secolo ne aveva fatto un simile a ruote, v'è ragione che ne avesse presa l' idea dagli Arabi. I Normanni stessi adottarono poscia non che la lingua ma sino i modi e i costumi degli Arabi ch' erano i più ingentiliti, e più colti uomini di quei tempi. *Fazello stor.* di *Sic.* 2. *dec. lib* 2. di modo che il conte Ruggieri, non solo lasciò a medesimi i castelli, i poderi, le case che possedevano al giunger suo, *Malater. presso Caruso bibliot. istor.* ma chiamolli per sino a tutti gl' im-

pieghi, e in ultimo in corte, dove poi divennero dominatori e possenti: *Leon. afric. de vir. illus. apud Arabes. falcandi tom.* 1. *presso Caruso. loc. cit.*

(B.) Pag. 118.

Gli agi, le ricchezze, le arti.

Il numero de' Saracini in Sicilia era molto considerabile. Catania, Jaci, Girgenti n' erano ripiene: il piccolo paese di Giato conteneva 13 mila famiglie saracinesche. Il conte Ruggieri condusse 20 mila soldati di questa nazione alla conquista d'Amalfi. *Malater. loc. cit. pag.* 164, *e* 172. Di Palermo poi il *monaco Teodosio* narra così. *Parmi all' entrare in questa città, che i Maomettani delle tre parti del mondo vi si fossero raccolti, tant' è la frequenza del popolo, il lusso delle vesti, la magnificenza delle fabbriche: presso il Caruso bibliot. istor.* Il commercio de' Saracini in Sicilia era non solo esteso nelle vicine scale d'Amalfi, Napoli, Gaeta, ma navigavano pur essi in Asia, in Africa e ovunque potevano, trasportando d' uno in un' altro paese i generi di necessità o di lusso. *Alkadi Lehabbodin stor. sic. nella raccolta delle cose Arabe.* Furono appunto essi, scrive un nostro Italiano, che animarono col loro esempio l' industria degli altri popoli d'Italia. *Bettinelli risorg. part.* 2. Per la loro avidità si diedero talvolta alla pirateria, approfittando della condiscendenza de' Napolitani, tra quali andavano a vendere le loro prede. *Baron. ann. tom.* 11. *anno*

871. Per ciò che appartiene alla poesia, chi non conosce la loro inclinazione, e direi la loro eccellenza in quest' arte? e per l' architettura, ce ne convincono abbastanza le tradizioni, le istorie, e quanto ancora se ne vede in Levante ed in Spagna ove sussistono monumenti eterni, s' è permesso il dirlo. Palermo ha due castelli famosi detti la Cuba e la Zisa, rimarchevoli edifizj saracini, fatti noti dalle relazioni pubblicate in prima dal giudeo Beneamino Tudela, indi dall' Alberti nella sua descrizione della Sicilia etc. Vicino Siracusa, il luogo detto *Mongibellisi* e le città di Alcamo, Salemi, Caccamo ed altre parti dell' isola presentavano sino ad un secolo e mezzo fa, molti resti di fabbriche arabe. E lo stesso Lilibeo, che riedificarono e chiamarono *Marsala* ossia *porto di Dio*, prova che i Saricini di Sicilia non degenerarono nelle scienze ed arti da quelli più famosi di Babilonia e delle Spagne. E ancorchè queste scienze ed arti molto lontane state fossero da quelle de' Greci, o che dovevano essere un giorno in Occidente, pure meritano un luogo distinto nell' istoria come un' onorato sforzo dello spirito umano, e come scintille di quel fuoco sacro, che preparò all' Italia e al mondo un secolo più fortunato.

(C.) Pag. 136.

E gli uomini che coltivavanle.

Per non tutti notare i valenti uomini che vissero in Sicilia sotto i due Ruggieri e altri principi normanni, accenneremo i maggiori. Fra questi deve con-

tarsi il primo *Michele Glyca* che diecsi di Messina verso il 1150, istorico insieme e filosofo, e che può riguardarsi come colui che cominciasse a spargere in occidente i nuovi semi delle lettere e della vera dottrina. La sua istoria generale scritta in greco dalla creazione del mondo sino a' tempi d' Alessi Comneno, viene a ragione considerata come portentosa in quel secolo, essendo non meno appartenente all' istoria, che alla filosofia, alla fisica, etc. *Vossio de histor. græc. Filippo Labeo in delineat. appar. ad histor. Bizant. Giovanni Scylitze Syncron. Maurizio cittadino e vescovo catanese* visse circa il 1120 caro al conte Ruggieri, cui vuolsi anche che servisse da secretario. *Matteo Selvaggio* de tribus peregr. cap. 44. *Rocco Pirro notiz. ecclesiast. Catan.* Scrisse questo prelato su la traslazione del corpo di S. Agata da Costantinopoli in Catania. Dietro questi, molti altri poeti e scrittori vissero in quest' istesso tempo in Sicilia, com' ora si dirà, ma non si ha di loro precisa contezza. Del solo *Vincenzullo di Alcamo*, conosciuto communemente col nome di *Ciullo di Camo*, può darsi qualche ragguaglio, che facendo un gran passo nella lingua volgare, sembra che l' avesse trasportata nella poesia. Fiorì egli circa il 1160, e viene da molti stimato come il padre della poesia volgare, non che della Sicilia, ma dell' Italia altresì. *Angiolo Collucci, e Leone Allacci nella raccolta delle poesie antiche.* Questi autori credono che veramente *Ciullo di Camo* fosse stato il primo che poetasse in volgare, e sopratutto che l' invenzione della rima italiana fosse a lui dovuta, come presa da distichi de' Greci, che in gran numero vive-

16..

vano in quel tempo in Sicilia. Il *Crescimbeni* peró ne' suoi comenti all' istoria della volgar poesia, prova ad evidenza che questo *Ciullo* non fu il primo poeta e rimatore siciliano, e in testimonio ne adduce quella canzone dello stesso autore, che incomincia

» Fresca rosa aulentissima
» Cà pari in ver l' estate,
» Le donne te desiano
» Pulzelle e maritate, etc.

La qual canzone, scritta come si vede sul dolce e purgato metro delle nostre anacreontiche, è senza dubbio un giusto argomento che altri poeti avessero in quel paese preceduto *Ciullo di Camo*. Ond' è che nel citato luogo, asserisce lo stesso Crescimbeni : *a me pare chiarissima cosa, che la nostra poesia nascesse in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca:*

» E i Siciliani
» Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo.

Benchè de' primi rimatori Siciliani, non sieno a noi giunte rime di sorte alcuna, e neppur si sappiano i nomi loro. Il *Giambullari* nella sua opera dell' *origine della lingua fiorentina* a carte 131, conclude pur anco così : « se i nostri versi italiani sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' Siciliani. »

Per altro lo stesso *Crescimbeni* s' inganna a partito, quando crede che i Siciliani avessero presa la rima da' Provenzali : eccone le ragioni.

Si è già ragionevolmeute convenuto che *Ciullo di*

Camo non fosse il primo poeta rimatore siciliano; ma s' egli visse verso il 1160, come poteva mai prender la rima da' Provenzali, i quali non cominciarono che quasi all' istessa epoca ad esser conosciuti in poesia? *Giuffredo Rudello* il più antico de' loro *trovatori* non si nomina che circa il 1162; *Adriano Valetis* nella Valesiana a Carte 195 ci mostra che i Provenzali non ebbero poeti prima del 1150: nel qual tempo la Sicilia doveva averne molti e rinomati: *Sismondo Sismondi letterat. del mez°. giorno tom.* 1 *cap.* 11. In fine il Giambullari nel cit. libro, dice anch' apertamente a cart. 132, che i *Provenzali non scrisser prima, ma nell' istesso tempo che i Siciliani.* Un altra prova nasce a parer mio dall' indole delle stesse due lingue provenzale e siciliana: nell' una le rime terminavano quasi tutte in consonanti, al contrario dell' altra dove tutte terminavano in vocale, il che si vede nella canzone or citata di Ciullo di Camo, e si vedrà meglio qui appresso.

Stabilito ciò, sembrami giusta cosa il concludere che i poeti siciliani non da' Provenzali prese abbiano le loro rime, ma, o da' Greci ch' esistevano ancora in Sicilia (nel che s' accordano i due citati autori il *Coltucci e l' Allacci*) o da' Latini la cui lingua, quantunque scorretta, era però il dialetto comune del paese; o finalmente dagli Arabi. Per i primi è noto abbastanza, che i Greci abitanti allora in Sicilia, solevano far versi di quindici sillabe, rimati due a due, *Crescimb. loc. cit.* e che questi lor distichi o rime venian dette *Homiote Leuton.* Giambullari loc. cit. cart. 129.

Per le rime latine, non solo nella fine de' versi, ma

pure nella metà, esistono tante testimonianze de' bassi tempi, che sarebbe un assurdo il negarlo : e a ciò si può aggiungere, che nel secolo di cui parliamo, era per l' appunto comune in Sicilia, non che la lingua greca, ma la latina altresì, come costa da molti sicuri monumenti, e sopra tutto dalla citata lettera 56 di S. Gregorio magno.

Nè ciò è tutto : a queste due lingue deve pure unirsi l' araba che si parlò comunemente in quell' isola dall' 827 sin quasi al 1300. Non v'è chi possa revocare in dubbio che la rima non fosse una delle qualità distintive della poesia araba, e che con gli Arabi, non passasse nella Spagna e in particolare in Catalogna, d' onde si sparse nella vicina Linguadocca e Provenza : molto più che per l' appunto verso l' anno 827 quando gli Arabi si fermarono in Sicilia, fu l' alto periodo della loro coltura nelle lettere e nelle scienze : allora i libri de' Greci e de' Latini vennero tradotti in arabo, e la lor lingua fu riputata come la più dotta, la più cavalleresca e la più usata di que' tempi. *Sism. loc. cit. cart.* 96 *e* 97 *cap.* 1. Egli è dunque necessaria conclusione il dire, che non già da' Provenzali ma da' Greci o da' Latini o dagli Arabi presa abbiano i Siciliani la loro rima.

(D) Pag. 136.

Favellare e poetare italiano.

Nel ragionare di *Ciullo di Camo* abbiam detto or ora, quanto poteasi in sì breve spazio, della prima poesia siciliana : diasi qui un cenno della lingua vol-

gare o siciliana. Il dire che l' italiana sia nata dalla siciliana non è dottrina scevra di fondamento e di prove. Ognun sa che hà essa la sua base nella latina, con un miscuglio di greco, etc., ed è conosciuto altresì che queste due lingue parlavansi in Sicilia familiarmente e promiscuamente a' tempi del re Ruggieri, alla cui splendida e delicata corte accorsero gli uomini di maggior sapere ch' esistessero allora in Italia e fuori; *e fu appunto, dice, l' or citato Sismondi, cart. 37 alla corte di questo re nel dodicesimo secolo che la lingua, la quale non era prima che un semplice dialetto, divenne un linguaggio sottoposto a regole, e che fu nominata lingua cortegiana, o volgare; o sia perchè nella corte di quei re, siasi la prima volta ripulita, o sia, come crede il Crescimbeni, perchè scritta in grazia di belle e amorose donne, con voci provenienti dal volgo de' latini, e antichi romani;* in ultimo conclude lo stesso autore, *fu in Sicilia che uscì la prima grammatica volgare.* Or sotto qual' altro cielo sarebbesi potuto ciò fare più agevolmente che in Sicilia? In Provenza e in Ispagna il latino era già guasto da' Visgoti e da' Vandali; in Italia da' Goti, da' Germani, da' Longobardi: in Sicilia all' opposto perfezionossi la lingua quasi da se stessa, e senza straniero accozzamento di barbare voci, con l' ajuto solamente della greca, o tutto al più con qualche parola araba o normanna, col tempo trascurate, o contrafatte: e quantunque si voglia che un resto della favella dell' antico Lazio, si fosse allora parlato communemente nell' Italia intera, ancorchè difforme da quello de' Ciceroni, degli Orazj, de' Cesari, pure

uop' è convenire che in Sicilia si fosse recata a compimento, o almeno adattata a spiegare meglio che altrove, non meno gli usi della vita, che i più delicati e sublimi concetti dell' animo.

Di questo parere medesimo si mostra *Dante*, nella sua volgare eloquenza cap. XII cart. 265, parlando così;

« E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il
» linguaggio siciliano, perciocchè pare, che il volgare
» siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri: con-
» ciosiacchè tutti i poemi che fanno gl' Italiani si
» chiamano *in siciliano*: il che ritenemo ancor noi, e
» i posteri nostri non lo potranno negare. » Nella stessa guisa argomenta pure il *Petrarca*, nella prefazione alle sue lettere familiari, e il *Bembo* nelle sue prose allorchè asserisce: *siciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente.* Il *Giambullari* nella cit. opera, più particolarmente ancora ragiona su quest' assunto alle cart. 136, 137: ecco le sue parole.

« Lucio Drusi (da Pisa) fu quello che congiunse il
» siciliano parlare al fiorentino. I Siciliani termina-
» vano le loro parole con la vocale, e i Fiorentini con
» le consonanti come i Tedeschi e gli Oltramontani. Or
» Lucio considerata la nostra pronunzia, e la siciliana,
» e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva
» tanto l' orecchio quanto per voi medesimo conoscete
» per le rime provenzali, cominciò per addolcire
» quest' asprezza, non a pigliare le voci da' forestieri,
» ma ad aggiungere le vocali alla fine di tutte le no-
» stre: il che sebbene per allora non piacque molto, se

» non a pochi, niente di meno dopo la morte di esso
» Lucio, conoscendosi manifestamente la soavità e la
» dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani
» a seguire la regola detta, non solamente nelle com-
» posizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel fa-
» vellare ordinario dell' uno con l' altro : di maniera
» che addolcite fra poco tempo le parole aspre de'
» nostri antichi, e abbandonato quel dire incolto,
» si condussero a poco a poco a quella dolcezza che
» nel Petrarca avete sentita. »

(E.) Pag. 136.

Protesse l'agricoltura, il commercio, le arti.

Mentre *Ciullo di Camo* gittava i fondamenti della lingua e poesia italiana, vuolsi che *Pietro di Cozzo* nato in Alimena e vivente nel 1192 imprendeva a dimostrare in architettura come si potesse unire l' arditezza degli Arabi alle belle proporzioni de' Greci. Fu egli che immaginò e costruì in Padova quel salone ch' è forse il più grande che si conosca, di pianta romboidale, parallello all' equatore, lungo 256 piedi, largo 86, alto 72; incominciato nel 1172 si terminò e s' abbellì nel 1228. Nel 1306 fu poi coperto di piombo da fra *Giovanni* architetto del senato di Venezia, che forse aggiunse al salone il palazzo degli Anziani e del potestà. *Bembo Paruta* stor. di Ven.

I Siciliani sotto i Normanni cominciarono a correre il mare con maggiore facilità e sicurezza che sotto i Saracini. *Stor. gen. della marina.* Erano scarse tra loro le imposizioni, e accrebbesi con ogni studio la coltura

degli ulivi, de' frassini per la manna e de' gelsi bianchi portati, comme si disse, da Costantinopoli e dalla Grecia. *Summonte stor. di Napoli, Falcan. etc. loc. cit.*

(F.) Pag. 136.

Edificò castella e piazze.

Molti degli edificj fatti fabbricare da' Normanni esistono ancora in Sicilia, quantunque dal tempo e da tremuoti mal conci. Contansi fra questi le torri di *Paternò, di Adernò, della Motta di S. Anastasia, la Favara, il castello presso Monreale*, munito di sette torri. etc. Si edificò da' medesimi la chiesa di S. Nicola in Messina, la cattedrale di Catania, etc. monumenti ornati tutti di colonne, sculture, mosaici di più maniere, e con tal profusione di preziosi marmi e metalli, che le nuove età non arrossirebbersi d' averli fatti. Sopra tutto però è da notarsi il superbo tempio o *chiesa cattedrale di Morreale*, innalzata dalle fondamenta da Guglielmo II nel 1173 sopra un' antica moschea detta *Butchar. Fazello dec.* 1 *lib.* VIII. Questo ardito e memorando edificio, in cui gareggiavano la potenza, la ricchezza e le arti tutte di quei tempi, è tale anch' oggi agli occhi degli artefici e conoscitori, che reca sommo stupore, qualora si considera in qual secolo, e sotto quali principi fosse incominciato e condotto a fine. *Tirab. lett. itali. Muratori ann. d' Ital. an.* 1136. *Viaggio pittor. di Sicil. dell' abb. di S. Non viag. di Sicil. del principe di Biscari.*

(G.) Pag. 142.

Lo denominarono il Buono.

«Guglielmo II fu un' uomo giusto e ragionevole: era » liberalissimo. Non era cavaliere nè d' altra condi» zione uomo che fosse in sua corte, o che passasse » per quella contrada, che da lui non fosse provve» duto, ed era il dono proporzionato a sua virtute. In » essa corte si trovava d' ogni professione gente: qui» vi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione, » e quivi erano gli eccellentissimi cantanti; quivi » erano persone d' ogni sollazzo, che si può pensare » virtuoso e onesto. » *Comento inedito sopra la vita di Dante di Francesco Buti, scrittore del* XIV *secolo presso Tirab. lib.* III *tom.* IV *letter. d' Italia.* «Nel » tempo che quel cristianissimo principe (Gugliel» mo II) il quale non ebbe pari al mondo, governava » questo regno, che fra tutti i re era eccelso e magni» fico in tutte le cose, chiaro per sangue, ornato di » grazia e beltà, valoroso, possente, il fiore de' re, il » terror de' nemici, il sostegno de' poveri e de' mi» seri, la fortezza degli afflitti, l' osservanza della » legge e della giustizia: a suo tempo il regno era in » vigore, ciascuno viveva comodamente, e di sua sorte » contento, e da per tutto era pace e sicurezza.» *Riccardo da S. Germano cronic. presso il Caruso tom.* II.

(H.) Page 145.

Che dal suo lato morto Tancredi.

Comunque fosse stato il governo di Tancredi, non poca lode merita ben egli per l' amore da lui portato alle lettere. Sapeva egli le matematiche, l' astronomia, la musica de' suoi tempi: apprezzava a guisa de' suoi maggiori gli uomini che in esse si distinguevano, e per avere esso stesso poche ore da coltivarle, rubavale alle penose cure dell' agitato suo regno. Scrisse molte osservazioni su la filosofia d' Aristotile, che a noi non pervennero; in somma mostrossi egli tale per la coltura dell' ingegno, che a ragione di lui disse il Muratori che, *fu Tancredi cosa rara in quell' età. ann. d' Ital. tom.* vii *pag* 6.; *Tirab. letter. d' Ital. part.* i *cap.* xxiv *secol.* xi; *Ugofalc. in cron.*

(I.) Pag. 174.

L' agricoltura e l' industria.

Sono maravigliose le cure prese dall' imperator Federico per accrescere l' agricoltura e l' industria della Sicilia. Diede egli leggi fisse alla cultura delle canne dello zucchero; *Regist. unico di Feder. carte* 24 *e seguenti:* sottopose all' esame della sua corte i pesi e le misure, alterate dal tempo o falsificate da venditori: stabilì la mercede all' operajo: rimesse nel giusto valore i lavori d' oro e d' argento: mantenne del suo erario le mandrie de' cammelli, perdute per disavventura in quell' isola dopo la di lui morte: nettò i porti esistenti,

ed altri ne ampliò : *Registr. intero di Feder.* Inventò le monete d' argento dette dal suo nome *Augustali*, che valevano la metà d' un' oncia per facilitare il commercio; punì gli oziosi, i tavernieri, i giocatori : in fine nel parlameuto tenuto in Messina nell' anno 1233 ordinò le fiere e i mercati generali, non meno in Sicilia che in Puglia, e nelle Calabrie ancora. *Riccardo da S. Germ. nella cron. dell' anno stesso presso l' Ughello.*

(L.) Pag. 174.

Degli statuti del regno.

Federico pubblicò pure leggi e costituzioni per l' ecclesiastica libertà e contro gli eretici. *In authent. de statutis et consuetudinibus.* Altre n' emanò per la sicurezza delle strade pubbliche, delle mura, delle porte, ed altre come fu detto a favore degli agricoltori, naviganti, studenti, e letterati, che trovansi tutte riunite nel *cod. di Giustin. in stat. et rescript. consuetudin. imperialibus.* Ordinò egli pure le costituzioni de' dritti e privileggi del ducato d' Austria, e del regno di Napoli. *Matteo d' Afflitto nella sua giurisprudenza.*

(M.) Pag. 175.

Padre infelice, tradito amico.

È conosciuta abbastanza la fellonia d' Errico figlio maggiore di Federico II, la di lui riconciliazione col padre, il nuovo di lui tradimento e la morte. Dopo

Errico viene Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, di cui avea presa in isposa la figlia Jole, e che pure contro Federico rivoltossi, com' è detto qui sopra. Da questo matrimonio derivò poi ne' re di Napoli e di Sicilia il dritto di nominarsi re di Gerusalemme. *Stor. d' Allemagna. Costanzo stor. di Napoli. Giannoni, ecc.* Nè meno si parla nelle sue istorie della perfidia di *Pietro delle vigne* secretario, confidente ed amico di Federico, da taluno, per altro e a gran ragione, creduto innocente. Veggansi i cit. aut. in oltre *Riccardo da S. Germ. stor di Feder. II.* Ricord. Malasp. stor. di Firenze cap. CXXXI. Dante nell' Inferno c. XIII fa parlare *Pietro delle vigne* in questa guisa.

« I' son colui che tenni ambo le chiavi
» Del cuor di Federigo..................
» Per le nuove radici d' esto legno
» Vi giuro, che giammai non ruppi fede
» Al mio signor, che fu d' onor sì degno. »

Infine Enzo altro figliuolo di quest' imperatore, re di Sardegna, morì miseramente nelle prigioni di Bologna, allora paese guelfo, in cui potere era caduto.

(N.) Pag. 175.

Più con buona che con dubbia fortuna.

Senza qui numerare gli eserciti e le armate, che pel corso di 40 anni furono messe in piedi dall' imperad. Federico, II e le guerre ch' egli intraprese e condusse a fine, basterà accennare che, costretto a combattere lungamente e con tanti nemici, quasi tutti li vinse e sotto-

pose. Col Turco poi fece quel famoso trattato da cui ebbe il titolo di re di Gerusalemme con più giustizia che dal suo matrimonio. *Riccard. da S. Germ. Malasp. loc. cit. cap.* CXXVI. *Raynaldo loc. cit. tom.* II *anno* 1229 *cap.* XXIII. *Cronac. di Francesco Pipino: anon. Cass. stor. di Feder. II, stor. d'Alemagna.*

(O.) Pag. 175.

Città magnifiche.

Sarebbe lunga egualmente che inutile impresa il narrare in questo scritto i monumenti tutti, o di nuovo fabbricati o in miglior forma rimessi nel regno di quest' imperatore in Germania, in Italia, in Puglia, in Sicilia: ovunque egli dimorava o passava vincitore, lasciava in segno di suo soggiorno o di sue vittorie nuove città, castelli, torri, templi, etc. Messo ora da parte il *Castello di Gaeta, il ponte sul Volturno, le torri di Montecassino, i castelli di Capua, e di S. Eramo, la città di Monteleone, etc.*, atteniamoci a rammentar brevemente quanto a noi s' appartiene. Furono da lui fatte riedificare in Sicilia le città d' *Antea e di Flagella, le fortezze di Lilibeo, le rocche di Nicosia e di Girgenti; Eraclea rifabbricata, fondata di nuovo Augusta* non furono per così dire che le meno famose opere del suo regno. *Cronista di Manfredi.* Muratori ann. an. 1266. Sigonio *de regno Italiæ. Giovan Palazzo Eraclea Sveva.* E per dir tutto in una parola, giovaci trascrivere quanto ne scrisse il *Mongitore bibl. sic. part.* 1, *pag.* 246. *Edificia, propugnacula, urbes, oppida ac templa in-*

lui fatti raccorre per ogni dove, con molto studio, e spesa. In somma nelle giostre, ne' tornei, nelle corti bandite quest' imperatore, non solo in Sicilia, ma in Italia ancora e in Germania, rinnovò non tanto i bei giorni de' Normanni, che quelli pure de' Romani, più famosi in lusso e magnificenza. *Sigonio de reg. ital. lib.* VIII. *Dufresne nella glossa alla voce carrocium. Lettere di Pietro delle vigne: Cron. di Gotifredo, etc.* Nè solo Federico ma anche Manfredi nel coronarsi re in Palermo, nell' aprire in Foggia il general parlamento, nel ricevere in Bari l' imperador Baldovino, con diversi giochi militari, con armar cavalieri molti di sua corte, con ricchissimi apparati e splendidi conviti, imitò le liberalità e sontuosità del padre.

(Q.) PAG. 176.

Ovunque a se sollecitamente chiamati.

Citeremo qui pure i più distinti tra i detti Siciliani che fiorirono in quest' epoca; e in primo luogo porremo tra valenti poeti e scrittori cari a Federico, *Rogerano di Palermo*, i frammenti delle cui poesie leggonsi nella raccolta dell' *Allacci. Crescimbeni* ne' coment. *istor. vulg. poes. tom.* II, *lib.* I. *Raniero* pur esso *Palermitano,* delle cui rime parlano *il Crescim. loc. cit. Ubaldino nel catal.* de' *poet.* il *Trissino in poes. divis. Inghilfredo* della medesima città, che verseggiava con lo stesso imperatore. *ved. i cit. autori.* Vien dietro a questi tre, *Errico Testa* di Lentini non meno grand' uomo di stato ch' ele-

gante scrittore, e consigliere di Federico. *Riccard.* da *S. Germano* presso l' *Ughello* tom. III. *Crescim.* loc. cit. Ma fra tutti, due altri tennero il primato, e furono *Guido o Guidon Colonna o delle colonne messinese*, che visse circa il 1230; e la famosa *Nina o Antonina*, poetessa che fiorì verso il 1260 circa, ammessa sino dagli accademici della crusca nel loro dizionario. Il primo scrisse in latino l' *istoria dell' eccidio di Troja. Apostolo Zeno* nella, lett. 7. *luglio* 1703. *Tommasini in bibliot. veneta*, *Fontanini presso Bernardo Monfaucon.* Quest' istoria fu poi dall' istesso autore tradotta in volgare, ediz. in fol. Argentorati, 1489. *Castelvetro nell' aggiunte al Bembo.* Scrisse pure il Guido in prosa italiana l' *istoria de' re e delle cose d' Inghilterra.* Gesnero, Vossio, Offmanno, Moreri dizionar. tom. IV. pag. 229. Per altro acquistossi anche poetando non poca fama. Dante nel suo lib. *de vulgari eloquen.* lib. 2. cap. 5, cita una canz. di *Guido* che comincia,

« Ancorche l'acqua per lo foco, lasci »

Trissino in poes. *pag.* 24. *Minturno in poet. Raccolta di sonetti e canzoni di diversi autori presso il Giunti* 1527: e per non dir altro, anche il Petrarca, di questo Guido e di quel d'Arezzo, cantò, come si vuole, nel trionfo d'amore,

« Ecco i due Guidi che già furo in prezzo. »

Antonina o Nina, fu celebre poetessa, e portentosa per purità ed eleganza di stile. Veggansi i frammenti

delle sue poesie nella raccolta dell' Allacci; *Zotiolo in histor. poes. ital. Crescimbeni loc. cit. Bartholomeo Nicastro* di Messina, fu scrittore dell' istoria di quei tempi che pubblicò poi nel 1280: cominciata dalla morte di Federico II, cioè dal 1250 sino al 1290. Di costui e degli altri istorici siciliani così dice il *Tirabocchi, letterat. ital.* tom. IV. cap. 6. *Non v' ebbe in Italia provincia alcuna, che più di questa avesse scrittori della sua istoria: e dobbiamo aggiungere, che le istorie degli autori siciliani, sono le migliori per avventura, e le meno incolte che di quei tempi ci sieno rimaste.* Anzi, segue a dire il *Muratori rer. ital. script. tom.* 8, parlando dell' istoria del Nicastro, *ch' egli è esatto istorico ne' fatti da lui veduti.* Infine li tre figli di Federico, *Enzo* re di *Sardegna, Corrado* e *Manfredi, re di Sicilia,* furono per il loro tempo tre leggiadri poeti. *Crescimb. loc. cit. Ubaldino nella prefaz. alla poes. del Petrarca;* le rime stampate di *Enzo* si leggono nella citata raccolta del *Giunti,* e due poesie mss. esistono nelle librerie *ghigiana, vaticana e barberina. Manfredi* fu anche dotto uomo; scrisse molte lettere *su la morte del fratello, e del padre, su le vittorie da lui riportate contro il papa,* ripiene di politica e d' eleganza; accrebbe di annotazioni le opere del padre *su la caccia degli uccelli,* ed amò molto la musica con cui distraevasi da' più gravi studj, e dalle pungenti sollecitudini del regno. *Tirab. lett. d' Ital. Matteo Paris in ann. anglic. Costanzo stor. di Nap. Fazello dec.* 2. *lib.* 8. *cap.* 3. E per non andare più oltre, le poesie dello sventurato *Corrado,*

degne pure di qualche lode, conservansi mss. nelle stesse librerie dove leggonsi quelle del padre e de' fratelli. *Apost. Zeno nella lettera* 15 *nov.* 1702. Gli Svevi mantennero nel loro breve governo in Sicilia le lingue greca, latina ed araba. Federico fece tradurre dal greco e dall' arabo molte opere. *Tirab. lett. d'Ital* In greco, in arabo, e in latino emanavansi del suo tempo le principali ordinazioni del governo; e fino in greco fece pubblicare quest' imperatore le sue *costituzioni* per comodo de' popoli. *Montfaucon in paleograph. græca.*

(R.) Pag. 177.

Parlando in essi o scrivendo.

Jamsilla pag. 510. Le opere di Federico secondo furono le seguenti: *un libro su la caccia degli uccelli: un' altro su la natura degli animali: varie lettere* che vanno comunemente con quelle di *Pietro delle vigne:* un *poema latino contro il papa. Ciacconio nella vita d' Innoc. IV. Sarnello in chronot. episcop. Sypont.: diverse canzoni italiane* che leggonsi nella *cit. raccol. del Giunti.* ed altre poesie mss. ch' esistono nelle librer. *vaticana, ghigiana, e barberini. Sigonio de regno ital.*

(S.) Pag. 177.

Dante Alighieri.

Nè devesi passare sotto silenzio nel ragionare degli Svevi che sotto la fine della loro dominazione eb-

ber luogo le famose scoperte della *Bussola ed ago calamitato*, che cangiar poscia dovevano la faccia dell' universo. Abbenchè da qualche oltramontano, scrittore per invidia o genio di contesa, voglia negarsi cotanto onore all' *amalfitano Gioja* o ad altro de' suoi compatrioti, pure nulla v' ha sin ora di contrario dà dovvero a così antichissima e sostenuta tradizione. Infine di niun peso, considerati sono in Italia e fuori le opere di due viventi Italiani, *Azzuni* ed *Agher* su questo argomento : il primo attribuisce come per forza queste scoperte a' Francesi, che assegnanla essi a' Napolitani *(risposta all' Azzuni d' un membro dell istit. di Francia su la bussola) :* il secondo accordala per peregrina erudizione a' Cinesi che non l' usano, nè l'hanno giammai usata, come le altre nazioni.

(T.) Pag. 204.

A tanta speranza sollevata.

Gli aragonesi re di Sicilia furono i seguenti. Pietro I. morto nel 1285. Giacomo, poi re d' Aragona per 14 anni. Federico II morto nel 1337. Pietro II morto nel 1342. Giovanni reggente sino al 1348. Luigi figlio di Pietro II morto nel 1355. Federico III morto nel 1377. Maria moglie e compagna al trono del re Martino d'Aragona, morta nel 1402. Fu sotto il regno di questa principessa che i re di Sicilia non presero più l' investitura da' papi : infine, Martino I. morto senza eredi nel 1410.

(U.) Pag. 206.

E da questi a' Borbonesi.

A Martino I di Sicilia succedettero Ferdinando I. d'Aragona morto nel 1416. Alfonso V, detto il magnanimo, il primo che s' intitolasse re delle due Sicilie, dopo aver conquistata la città e regno di Napoli, morto nel 1458. Giovanni morto nel 1479. Ferdinando il cattolico morto nel 1516. Carlo V d' Austria imperatore di Germania e re di Spagna, che rinunziò la corona nel 1558. Filippo II morto nel 1598. Filippo III morto nel 1621. Filippo IV morto nel 1665. Carlo II morto nel 1700 senza eredi. Filippo V Borbone sino alla pace d'Utrecht nel 1713. infine Carlo III sino al 1759 in cui passò al trono di Spagna.

(X.) Pag. 214.

Tra più coraggiosi monarchi di sua età.

Per seguire l'incominciato stile, faremo qui qualche ricordanza più espressa d'alcuni dotti uomini che in quest' epoca fiorirono in Sicilia, e quanto vi si operò nelle arti, da Pierro I. sino a Ferdinando d' Aragona. *Giacomo di Lentini, lentinese*, cognominato il *Notaro*, visse circa il 1280 e poetizzò in italiano alquanto prima di *Dante*, che di lui dice nel canto XXIV del purgatorio.

« O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
» Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
» Di qua, del dolce stil nuovo, ch' i' odo. »

Varie canzoni e poesie di *Giacomo* leggonsi ancora nella raccolta dell' *Allacci*, e in quella più citata dal *Giunti. Dante nella volg. eloquen. lib.* 1. *cap.* 12. *Trissino nella poet. Villani crón. lib.* 9. *Crescimbeni nella volgare poesia. Redi ann. al ditirambo. Filippo Mazzerio palermitano* vi se pure circa il 1300. Militando egli in prima sotto il re di Cipro, prese Alessandria nel 1300. e poi ritornato alla patria scrisse un libro sul *vero onore*, e un altro *de jurisprendentia regia, et sacerdotali*, che servì di base a quello di Pietro de Marca. *Hellies*, *Dupin in bibliot. autc. ecclesia.t. tom. II. Bzovio in annal. tom. IV. Melchiorre Goldasto* tom. I. monarch. S. R. S. *Nicolò Speciale di Noto*, consigliere ed amico di Federico d' Aragona, scrisse verso il 1330 l' *istoria di Sicilia* del 1282 *sino alla morte di Federico nel* 1337. Vien egli stimato tra nostri più veritieri e riputati istorici. *Pietro de Marca nella Marca ispanica, Muratori degli strittori est. R cco Pirro Sicil. sac. Tommaso Caloria messin se* conosciuto col nome di Tommaso di Messina fiorì nell' istesso tempo; fu eccellente poeta italiano e professore dell' università di Bologna : in sua lode basterà l' essere stato egli l' intimo amico di Francesco Petrarca, che di lui così scrisse nel quarto de' trionfi d'amore.

« E poi convien che 'l mio dolor distingua:
» Volsemi a nostri, e viddi il buon Tomasso
« Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
« Oh fugace dolcezza, oh viver lasso!
» Chi mi ti tolse sì presto dinanzi,
» Senza 'l qual non potea muovere un passo? »

Leggonsi le poesie che restano del *Caloria*, nella raccolta di *Maurizio* di *Gregorio. Crescimb. loc. cit. Andrea Gesualdo nell' esposizione de' trionfi d' amore del Petrarca. Muratori nella vita di questo poeta. Giovanni Procopio palermitano* fu scrittore di ben apprezzati *annali siciliani*, e d' un opera non meno erudita che ragionevole *della lingua siciliana, da cui nacque l' italiana. Agostino Oldonio, Ateneo ligustico. Scipion Galerano nella grillaja. Isacco d' Argirò* discepolo di Barlaamo fu insigne matematico ed astronomo de' suoi tempi. Pubblicò diverse opere, fra le quali *scholia in Euclidem. geodesia, sive, terræ divisio, astronomica: de dimensione agrorum: methodus de sole et luna. Petav. de doctrin. temp. tom.* 1. *lib.* 5. *Moreri Dizion. tom.* 1. *Ricciolo chron. astron. ante Almagestum pag.* 2. *Tommaso Chiaula di Chiaromonte* compose all' epoca istessa due poemi in verso sciolto uno *in* 24 *canti su la guerra Macedonica, l' altro in* 15 *canti su quella de' Cimbri sotto Cajo Mario.* Il primo conservasi manuscritto nella bibliot. di Messina; il secondo fu poi stampato e dedicato ad Alfonso V. Fazello dec. 2. lib. 23. Antonio Augustino in biblioth. græc. et latin.

Per ciò che appartiene a' monumenti lasciati in Sicilia da' primi Aragonesi, contenterommi accennarne alcuni che ne attestano ancora la magnificenza. Tali sono le *torri di Vindicari* presso la città di Noto; *il castello della Favara* non lontano da Girgenti; *quello di Naro*, e il vasto edificio *della Badia* nelle terre della chiesa di Palermo. Federico II innalzò il

monistero d' Altomonte per segno della pace da lui segnata nel 1229 : e in *Mascali il tempio di S. Andrea*. Fortificò la città d i*Giuliana*, ed ampliò quella di Termine. *Elisabetta reggente* alla morte di Pietro II, circondò di forti mura ed altre munizioni la città di Catania : e Luigi suo figlio fabbricò il castello di Termine, e la regia di Malvicin. *Fazello, e Caruso stor. di Sicilia*. In fine gli stessi baroni di quei tempi gareggiarono co' principi, e tra loro medesimi in ornare il regno di molti e grandi edificj : se ne veggono i resti in Chiaromonte, Geraci, Modica, Ragusa, Naro, Montalbano, Sciacca etc. castella, e terre appartenenti a' già possenti Palici, Alagona, Chiaromonte, Ventimiglia, Cabrera etc.

(Z.) Pag. 214.

Cognominato il magnanimo.

Questa seconda epoca, la quale, come si disse, comincia dalla morte di Ferdinando d'Aragona, fino a quella di Filippo II d'Austria re di Spagna, conta un corso di 182 anni. Sì lungo periodo è assai notabile per la Sicilia, giacchè in esso si diè principio al reggersi di quell' isola da' principi assenti, e da' vicerè, che per cupidigia e fierezza guastarono le antiche legislazioni. Devesene pero in parte eccettuare il regno d'Alfonso V, meritevole d'encomio, tanto per lo suo governo,ancorchè non esente di qualche taccia,quanto per li sommi uomini siciliani che in quel tempo vennero in gran pregio, e furono come i maestri d'altri, egualmente famosi che li seguitarono.

(AA.) Pag. 218.

Di così vera e bella gloria.

Per far conoscere i Siciliani famosi in scienze e lettere, nell' epoca di cui parliamo, ci contenteremo accennare talvolta i nomi soli, non essendo chi non ne abbia piena contezza, per poco che trovasi iniziato nello studio della letteratura italiana: e anche di questi, non citerò che i primarj soggetti. Comincerò dal celebre *Antonio Bologna* volgarmente chiamato il *Panormita* dal paese in cui nacque, e che fiorì verso il 1416. Fu questi un' insigne letterato, ed amico di *Filippo M*a. *Visconti*, *e di Enea Silvio Piccolomini*, poi sommo pontefice, del *Pontano*, del *Sannazaro* e dello stesso *Alfonso V*, che lo mandò in imbasciata al senato di Venezia, all' imperatore, a' Fiorentini, al marchese di Ferrara. *Nicolò Tedesco* circa il 1420, fu un' altro della stessa patria, e per ciò pur detto comunemente l'*abbate Panormita*, di vasto sapere e profonda erudizione. A questi due uniscesi *Giovanni Aurispa di Noto*, che il primo tradusse da greco in latino le opere d'*Archimede*, la consolatoria di *Filisco a Cicerone*; e in aurei versi latini il libro di *Jerocle a Pitagora*. *Francesco Maurolico di Messina* acquistossi gran nome nelle lettere e nelle matematiche per cui fu chiamato *il principe de' suoi tempi*. Tradusse ed illustrò le opere d'*Euclide*, di *Teodosio*, d'*Archimede*, d'*Apollonio*, di *Boezio:* altre sue ne pubblicó su la *sfera*, su la *meccanica*, su le *sezioni coniche*; infine, scrisse un comento su l'*istoria* di *Sicilia*, su *la grammatica*, oltre a molti inni, epigrammi e canzoni. Fu l'a-

mico intimo di Marcello Corvino,poi papa Marcello II; del *cardinal Farnese*,di *Carlo V; maestro di D. Giovanni d'Austria*, e del poscia famoso *cardinal Bembo. Tommaso Gallina di Catania* scrisse in quei tempi un libro de *rebus astrologis*, tradotto e comentato in tutte le lingue dotte d'Europa. *Filippo Lignamine di Messina*, rinomato medico del suo tempo compose un libro *de conservatione sanitatis. Filippo Ingrassia di Regalbuto*, professore rinomato di medicina in Padova ed in Napoli, scoprì nuove ossa nel capo umano : leggesi di lui in Napoli quest' iscrizione. *Philippo Ingrassia, siculo qui veram medecinæ artem atque anatomen publice narrando, Neapoli restituit, discipuli memoriæ causa pp. cc.* A costoro vien dietro *Pietro Carrera di Militello*, autore d'una giudiziosa *istoria dell' Etna e d'altre memorie su le cose Siciliane. Giuseppe Moletti di Messina* professore anch' egli di Padova, e precettore *del duca di Mantova.* Di lui restano le *efemeridi della meridiana di Venezia* dal 1564, sino al 1584. Le *tabulæ geographiæ e prutenicis deductæ pro motu octavæ spheræ ac luminum.* Corresse pure il Moletti la *geographia di Tolommeo* per ordine del papa, e del senato di Venezia, e ritoccò il *calendario gregoriano. Lucio marineo* di *Vizzini* discepolo di Pomponio Leti e di Sulpizio, intimo consigliere ed amico di *Ferdinando* e d'*Isabella*,pubblicó un' eccellente *istoria de' re d'Aragona, e de' loro fatti;* e un altra delle *cose mirabili degli Spagnuoli. Pietro Ransaldo di Palermo ci* lasciò l'*epitome delle cose d'Ungheria*, ed altre opere *su gli annali d'ogni tempo*, su la *geografia*, e l'*istoria*.

Ma che dirassi da noi di *Tommaso Fazello* di *Trapani*, d'*Agostino Inveges* di *Sciacca*, di *Filippo Paruta* di *Palermo*, di *Rocco Pirro* di *Noto* che vissero in quest' epoca? Noi ci siamo serviti sovente della loro autorità in questo scritto, e nulla aggiungeremo a' pregi loro generalmente conosciuti nell' istoria della patria, chè superfluo sarebbe il più dirne partitamente. In quanto a' poeti, meritano la fama che acquistaronsi, *Antonio Panormita*, di cui già parlossi, autore fra le altre poesie del poema dell' *ermafrodito*, dedicato a Cosimo de' Medici. *Tommaso Schifaldo* di *Lilibeo* con le sue *buccoliche* per l'arrivo in Napoli di Carlo VIII, e i *comenti sopra Orazio e Giovenale*. *Pietro Abbatissa di Messina* che tradusse in verso sciolto, e forse per la prima volta, l'*Odissea* d'*Omero*, e le *Metamorfosi* d'*Ovidio*; e per tacere d'ogni altro, *Antonio Veneziano di Morreale*, già noto per le sue poesie siciliane, non meno che per l'intima amicizia con Torquato Tasso.

Per ciò poi che appartiene alle belle arti, chi non sa quanto celebre si rese quell' *Antonello*, della famiglia degli Antonj di Messina, pittor rinomato, e portatore il primo in Italia della maniera di dipingere ad olio, imparata da Giovan di Bruggia? Basta riferire in sua lode la seguente iscrizione fatta in Venezzia a nome di quei pittori. *Antonius pictor præcipuum Messanæ suæ et totius Siciliæ ornamentum, hac humo contegitur, non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed quod coloribus olio miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italicæ picturæ contulit, summo semper artificum studio celebratus.*

Filippo Laureti Palermitano, famoso pittore della scuola romana, mentre anche vi fiorivano e Michelangiolo e Raffaello; unico allievo di Fr. Sebastiano del Piombo: dipinse nel Vaticano in competenza con Giulio Romano, e Perin del Vago nella sala di Costantino; e l' avrebbe degnamente terminata, senza l' inesorabile Sisto v, che minacciandolo della vita, gliene tolse il tempo. Nello sfondo di questa sala esite ancora quest' iscrizone, onorevole per la patria non meno che pel suo figlio che vi aveva dipinto. *Sicilia frugum fœcundissima claris semper armorum ac litterarum studio viris, nobiliumque artium longe præstantissima.* Fu il Laureti considerato tra primi artefici di quell' epoca per la prospettiva, e pel colorire robusto, che tale lo dimostrano, non che le enunciate pitture del Vaticano, m' altresi le sue istorie in Campidoglio *di Bruto*, e d' Orazio al ponte; e in Bologna lo sfondo di sotto in su di casa Viviani: ne' ciò solo; fu egli rinomato allora per tener e scuola delle teorie dell' arte, e per aver con le sue opere e dottrine, contribuito a fondare la famosa scuola de' Caracci. Ved. Vasari stor. de' pittori. Lanzi stor pittor. etc. Senza rammentare partitamente di *Falco d' Antonio* nipote d'*Antonello*, di puro stile raffaellesco; di *Girolamo Aliprandi* discepolo d'*Antonello,* valente imitatote, in Venezia del *Giorgione* in Firenze del *Vinci,* in Milano ed in Parma del *Correggio*, in Roma di *Raffaello*: d' un suo quadro fu detto, ch' è un capo lavoro per grazia, prospettiva, e colorito. Stor de' pittori messinesi. Lanzi loc. cit. Di *Alonzo Franco, Pietro Oliva, Antonello Rosaliba* de' quali con vantaggio parlano le cit. istor. Da-

remo un sol cenno che basta di *Francesco e Simone Comandè* messinesi, e di *Deodato Guarnaccia*, tutti e tre allievi delle migliori scuole d' Italia, ove lasciarono opere riputatissime: infine di *Stefano Giordano* celebre per la sua gran tela della cena del signore nel monistero di S. Gregorio. Lanzi, e Stor. de' pitt. mess. loc. cit. Nè è qui da preterire che onorarono in quest' epoca la Sicilia molti primarj artefici forestieri che vi aprirono le loro scuole, fiorite poi di gran numero di bravi scolari: tali sarebbero il *Vandik*, *i due Caravaggi*, *Filippo Paladino* di Firenze; il *Durand Borgognone* tra migliori discepoli del Domenichino l' *Olandese Abramo Casembrot etc.* *Antonio Gaggino* di Piazza, e *Guiseppe Palermitano* furono riputati scultori; il primo de' quali, come vedesi delle sue opere superstite, nulla ebbe da invidiare al bel secolo italiano, fuorche un degno scrittore, or forse a' nostri tempi ritrovato. Il *Ruspoli e Giuseppe Reichi* inventarono l' arte d'intarsiare i marmi colorati e le agate delle quali abbonda la Sicilia. *Nicolò Toscano*, *Pietro Vinci*, *Erasmo Marotta*, furono esperti nella musica di quei tempi, come lo mostrano le loro opere su l' armonia e gli accordi.

Appartengono pure a quest' epoca, tre scoperte d' *Antonio Limello* di Trapani. La prima, perduta con l' autore, fu quella d'aver raddolcita l' acqua del mare nell' assedio del isola delle Gerbe: la seconda delle viti su le quali si cavalcano le artiglierie: la terza di lavorare il corallo, rara produzione de' mari della sua patria. Le librerie delle città e conventi cominciano a riunirsi; gittansi le fondamenta de' musei de' Bene-

dittini di Morreale, di Catania; e quelli di S. Martino danno principio alla bella loro raccolta de' vasi greci siculi, conosciuti un tempo col nome d' *etruschi. Mabillon, Bandouri, Montfaucon, Mazzoleni, Pancrazio antiq. Sicil.* Infine per tacere d' ogni altro che appartiene alla Sicilia nel tempo di cui si tratta, parleremo brevemente de' monumenti che vi s' innalzarono. Alfonso v fece fabbricare e dotò riccamente due ospedali di Palermo il detto *grande*, e di *S. Bartolommeo*, e le *fortezze di Trapani* e di *Castellamare.* Carlo v ampliò le fortificazioni di Malta, di Siracusa, di Augusta, e fe dono alla città di Palermo delle porte di bronzo da lui tolte in Tunisi. Si forma il molo e porto della capitale, e chiudesi quello di Marsala divenuto nascondiglio di corsali; s' erige in Palermo la statua di quest' imperadore nella piazza de' Bologni; in Messina, quella di D. Giovanni d' Austria suo figliuolo; in Catania, la famosa piramide egizia sul dorso dell' elefante di bronzo. Pietro di Toledo livellò la strada che divideva in due la città di Palermo detta dall Arabo *Alcassar* ond' è che dicesi oggi indistintamente *Cassaro o Toledo.* Il vicerè *Macheda* tagliò questa strada del *Cassaro* in due, e divise la città in quattro parti, ponendo anche a questa strada il proprio suo nome: lo stesso fecesi dal vicerè *Villena* alla piazza, ove le due strade intersecansi, che ornò di statue e marmi. Aggrandironsi sotto Filippo ii Palermo, Messina, Catania. Girgenti ebbe un molo, Termini un caricatore; nè parmi da obliare, che nel regno di questo principe stabilironsi in Sicilia i Gesuiti, che vi accrebbero le scienze ed utili discipline. In ultimo diasi un cenno,

d'un insigne monumento, voglio dire della fontana di marmo di Palermo, che dalla piazza in cui trovasi si chiama *la fontana del pretore.* Il disegno fu di Sebastiano del Piombo; il lavoro di due scultori fiorentini d' ottimo nome in questi anni, ***Francesco Camillani*** ed *Angiolo Vagherino :* fatta in Firenze per comando del vicerè *Pietro di Toledo* fu venduta dal di lui erede al senato di Palermo, per 75,343 scudi siciliani, che farebbero oggi giorno più di 300,000 scudi.

(B B.) Pag. 228.

De' suoi abitatori.

Molte numerazioni d' anime sonosi fatte in Sicilia, e più ch' altro dal 1501 a questa parte : noi ne riferiremo le quattro più rimarchevoli, e vedrassi come un portento, da chi non ben conosce a dentro si fatte materie, l'accrescimento de' Siciliani nel periodo di soli 167 anni. Nel 1548 sotto *il Vicerè Giovanni De Vega* aveva quest' isola 160,984 fuochi; incirca 731,560 anime. Nel 1614 nel viceregnato *di Filiberto di Savoja*, le anime furono numerate ad 857,699, senza comprendere in questo calcolo Palermo e Messina, che computavansi separatamente a 160,000 abitanti, in tutto 1,017,699. Nel 1681 sotto il conte di S. Stefano, la numerazione ascese in generale ad 1,121,076. In fine nel 1715, nel regno di Vittorio Amedeo le anime ascesero ad 1,253,161. Così, come fu detto, nello spazio di 167 anni, la popolazione della Sicilia crebbe di 521,601 anime. Le prime tre numerazioni sono riportate nelle

mem. ist. del Caruso tom. III part. 1. 2. l' ultima nelle *notizie istor*. dell' abb. Giardini mss. nella R. libreria di Palermo.

(CC.) Pag. 228.

Calamitadi e alle stragi.

Scendo, come fin ora ho fatto, a ragionare de' primi tra rinnomati autori, e delle prime altresì delle opere che da' medesimi si pubblicarono in questo corso di tempo. Primieramente noteremo quelli che si distinsero nello scrivere le istorie della lor patria, ed altre straniere, i quali onorato luogo han tenuto in questo scritto. Tra questi parleremo in prima di *Giuseppe Bonfiglio* di Messina che già militò sotto il re cattolico, nelle Fiandre. Egli è autore dell' *Istoria della Sicilia, e della topografia della medesima. Placido Caraffa* di Modica pubblicò con l' istoria del suo *paese natio*, la descrizione e la *topografia dell' antica Sicania. Filadelfo Mugnos di Messina* scrisse la *genealogia delle famiglie nobili dell' isola, l' istoria del Vespro Siciliano, gli annali siciliani, e le vite di tutti i suoi re*, da prischi tempi sino al 1649. *Vincenzo Auria palermitano* diede alla luce la *Cronologia de' vicerè di Sicilia* dal 1409 sino al 1697; *gli annali di Palermo e di Cefalu; alcuni avvertimenti su l' istoria del Mugnos, e su la cronaca siciliana di Scandello detto il ceco di Forlì*; *la continuazione delle decadi del Fazello*: *un trattato su l' origine delle rime italiane, e l' ingegnosa opera, la Sicilia inventrice. Antonio d' Amico*

Messinese, compose le *notizie istoriche sopra i tre ordini militari in Levante, gli Ospitalieri, i Templarj, i Gerosolimitani :* un libro su l' *antico e nuovo governo della Sicilia; gli annali siciliani dal* 1060 *sino al suo tempo, e la vita di Martino I. Giovan Battista Caruso di Polizzi* scrisse le *memorie istoriche siciliane ; la biblioteca istorica della Sicilia, ossia raccolta di tutti gli scrittori siciliani, da' Saracini sino agli Aragonesi, e le risposte alla corte di Roma su le pretese vantate su questo regno. Antonio Mongitore* di Palermo di cui abbiamo, oltre al *museo parlermitano*, e alla vita di Vincenzo Auria, la rinnomata opera *bibliotheca sicula o catalogo ragionato degli autori siciliani da' Greci sino a noi : Giovan Battista Odierna di Ragusa,* il primo che pubblicò per ordine del g. d. di Toscana *le efemeridi delle stelle medicee scoperte dall' immortal Galileo* : del suo conservansi diverse opere : *delle fasi della luna e del sole ; del sistema delle comete; de' colori e della loro origine; dell' anatomia dell' occhio; degli insetti anulosi, etc. Santo Ajello di Palermo* è autore d' un libro intitolato, *Istruzione agli artiglieri, e le misure sopra li tre generi d' artiglierie.* In sua lode basterà il credito in cui tengonlo gli oltramontani, nell' arte della guerra. *Francesco Balducci di Palermo* si rese celebre non meno con le armi in Ungheria che con le muse in Sicilia. Fu l' intimo amico del cav^re^. Marini, di Paolo Sforza, del re di Francia, di Clemente VIII che l' incaricò di varie ambasciate. Il Crescimbeni, stor. della volgar poesia, paragona le canzoni siciliane del Balducci a quelle d' Anacreonte. *Tommaso Campailla*

di Modica si distinse ancora più in poesia con due poemi italiani in 8ª. rima, l' *Adamo* ossia *mondo creato*, e l' *Apocalisse:* nel primo seguitò il sistema di Cartesio, in vigore in quei tempi : ciò non ostante ha meritato il titolo di nuovo Lucrezio. *Silvio Boccone* palermitano lodato dal Tournefort, dal Redi, dal Malpighi, ci ha lasciato una descrizione in italiano delle piante siciliane, maltesi, francesi, italiane : un trattato sul *bezoar* siciliano : un avvertimento su l' *abrotano* marino, un museo d' esperimenti fisici, e in francese, un libro, *recherches et observations sur le corail, sur la pierre étoilée, sur l'embrasement de l'Etna:* in fine l' *istoria della Corsica e la traduzione dal latino dell' istoria de' Normanni del Malaterra*. Si crede che il signor Tournefort non concepisse il suo famoso sistema intorno alla generazione delle piante che sopra le osservazioni e gli esemplari mandatigli dal Boccone. Appresso al Boccone citeremo un altro illustre siciliano, il *P. maestro Cupani:* riputatissimo uomo nell' istoria naturale; e il dimostrano : in prima l' opera che ha per titolo *Panphyton Siculum*, ossia *Istoria naturale degli animati, piante, e fossili siciliani*, corredata di sette cento rami : indi il *catalogo delle piante nuovamente scoperte in Sicilia;* la descrizione *dell' orto botanico del principe della cattolica, etc.* Questo insigne uomo, d' una famiglia che non ha degenerato nell' ingegno e nella cultura, fu stretto amico de' primi naturalisti del suo tempo, di Boerave, di Haller, di Woodvvard, di Giacomo Petiver, del Trionfetti, Brunone Tozzi, Pietro Hotton, ed altri illustri, da' quali venne spesso consultato con sommi elogj : infine egli ebbe il vanto di scoprire il

primo il frutto dell' alga di mare, e riconoscere quella specie di frumento detta *roccella* ignota agli stranieri, tanto utile al commercio, per la bianchezza della sua farina, e la facilità della sua produzione.

Dobbiamo in seguito notare *Girolamo Settimo* della nobil famiglia de' marchesi di Gerratana, nato in Modica nel 1706, discepolo in Bologna del famoso Manfredi, e distinto matematico de' suoi tempi. Fra le altre famose opere da lui scritte devono contarsi le prime, quella delle *unghiette cilindriche* delle *superficie convesse, de' centri di gravità*, delle *cupole che si formano intorno all' asse della rotazione d' un arco* di *qualsivoglia linea curva, etc.* delle quali opere di cui altri forse s' è fatto bello, molte conservansi manuscritte nella biblioteca di sua illustre famiglia, che ben corredata di codici inediti e numerosi volumi, assicura che prosegue ne' padroni il genio per le lettere e per le scienze. *Giovanni Antonio Scrofani* di Modica fu insieme per l' età in cui visse, geometra, medico, filosofo: pubblicò un libro *su le malattie del popolo*, e varj altri trattati *su l' astronomia, su la matematica, su la musica. Giovan Battista Nicolosio* di Paterno, dotto nella lingua latina, italiana, spagnuola, francese, tedesca, fu il confidente d'Alessandro VII, e Clemente IX; ma più ch' altro fu insigne geografo. Compose egli stesso, ed incise in rame di sua mano, *le dieci tavole di geografia generale* che accompagnò con la *teoria del globo terrestre*, con lo *studio geografico in 2 tomi*, e molti altri libri su l' *artiglieria*, su l' *architettura e disciplina militare*; in ultimo diede alla luce, l' *istoria della casa di Baden*, e le

note all' *istoria di Quinto Curzio*, ad a' *primi sei libri delle metamorfosi d' Ovidio*. E per tacere d' ogni altro, *Giovan Battista Gattino* di Palermo professore di geometria, di greca, latina ed araba lingua, per ordine del pontefice in compagnia del *Marraccio* e del *Kerkerio* tradusse in latino molte iscrizioni arabe; ed in italiano l' istoria del *Concilio di Trento del cardinale Pallavicino*.

Ragion vuole che anche qui rammentiamo i valenti artefici siciliani di quest' età, ricordati degnamente dagli istorici delle belle arti, e più ch' altro dal Lanzi, stor. della pittura; epoca forse non men felice della passata per quest' arte. *Mario Minniti siracusano*, scolaro in Messina di *Michelangiolo da Caravaggio*, riuscì un artefice di gran conto; lo stesso dicasi di *Gio. Guagliata* allievo stimato *dal Cortona*. *Luigi Rodrigo* o *Rodriquez*, e *Alonzo* suo *fratello*: il primo studiò in Roma sotto il *Cesari*, indi in *Venezia*; il secondo senza uscire dalla Sicilia, vi si formò gran pittore su i celebri esemplari de' quali allora eravi copia. *Giovan Fulco* allievo del *Massimo*, fu celebre in dipinger puttini. *Meroli*, il *Gabriello*, e *Agostino Scilla* (*e gli altri tre suoi congiunti*) dopo aver atteso in Roma nello studio de' migliori artefici in Lombardia e in Venezia, divenuto egregio maestro, aprì in Messina una nuova sucola. *Antonio Ricci detto il Barbalonga messinese*, uno de' primi allievi del *Domenichino*, e del *Guido* fu stimatissimo pittore, e riprese con nuovo stile quest' arte, già ammanierata in Sicilia da' Rodriquez e de' Scilla. *Pietro del Po palermitano* fu cognito in Roma per le sue pitture, e più per le sue incisioni.

Pietro di *Marzala* che incise in Roma con pubblica ammirazione la celebre *galleria farnesiana*. *Pietro Novelli*, detto il *Morrealese*, dalla sua patria, risguardato il *Raffaello della Sicilia*, pittor degnissimo, e figlio del suo alto ingegno e della dolcezza de' suoi costumi, più che da' precetti delle altre scuole. *Giacinto*, *Giovan Batista* e *Domenico Calandrucci* molto operarono in Roma con sodisfacimento de' sommi pontefici. *Gaspare Serinari*, considerato in quella capitale eccellente pittore, compose con onore nella chiesa di S. Teresa, con l' abb. Peroni di Parma.

Filippo Svara di *Messina* ebbe un chiarissimo nome in architettura: molte fabbriche si fecero da lui in Sicilia, in Roma, in Milano, in Madrid, in Mantova, in Como, e principalmente in Lisbona e in Turino. Nella prima di queste due città disegnò la reggia, e la chiesa patriarcale: nella seconda il tempio di Superga, il palazzo della Veneria, e quello di Stupinigi. *Giulio Zumbo* cav.[r] siracusano trovò nuovamente l' arte di fare in cera non che ritratti, ma quadri interi appartenenti all' istoria. Un altra scoperta fecesi in questo tempo in Sciacca (s' ignora da chi), e fu quella di tagliare, ripulire, e levigare i libri che prima riducevansi con la pumice, o altro simile strumento. Infine lo *Scroscino* di *Messina* diede all' opera buffa le prime forme condotte poi alla lor perfezione da gli immortali maestri di musica napolitani.

Grandi uomini nelle armi si mostrarono, *Giovanni di Giovanni Palermitano* generale delle galere di Malta nel celebre assedio della Lanea. *Valadiro* nel vincere in forte battaglia navale i Tripolini. *Ottavio*

Aragona capitano delle galere napolitane, e *Alessio Lafarina*, famosi entrambi in Turchia ed in Ungheria. Menzione farassi pure da noi (ancorchè per disgrazia apostata di nostra santa religione) di *Scipione Cicala* di *Messina*, che punto dalle ingiurie ricevute nella patria, abbracciata la setta Maomettana, divenne in pochi anni, in prezzo del suo valor militare, agà de' Giannizzeri, pascià di Babilonia, e gran visir. Nè minor lode nella pace, meritano il rinomato *Bonaventura Secusio* di Caltagirone, generale de' Francescani, che compose la guerra tra Errico IV, e Filippo II, col trattato di Castel Cambresi: e il cardinal Ribera di Militello, mandato da Paolo IV al re di Spagna, in apparenza a congratularsi di questa pace medesima: ma in privato a sollecitarlo a nuova guerra.

In quanto poi appartiene agli edificj ed altri monumenti fabbricati in Sicilia nel tempo degli ultimi re di Spagna, accenneremo in primo luogo, l'anfiteatro ossia la così detta *Palazzina di Messina*, condotta a fine in otto anni, sotto *il vicerè Filiberto di Savoja*, e che costò più milioni di nostri scudi; rovesciata poi fatalmente in gran parte dal tremuoto de' 5 feb° 1783. Alzaronsi pure in Messina il bastione della vittoria, e la cittadella, riputata tra le più forti d'Europa. In Trapani si costruisce *la Torrè* nominata *Pietra palazzo.* Si taglia in Siracusa l'istmo, e due nuovi bastioni la circondano dal lato di terra. Agosta Melazzo, Taormina riduconsi in istato più sicuro. Aggrandisconsi le città di Catania e di Termini; ed abbelliscosi Marsala, Messina, Palermo, con le statue di Filippo III, Filippo IV

e V, e fin con quella di Vittorio Amedeo posta avanti all' ospedale da lui fatto fabricare in Trapani.

(DD) Pag. 228.

Per orgoglio e ribalderie celebrati.

Il duca di Feria raffrena il lusso più con l'esempio che con le prammatiche, e fa pagare i tributi da' nobili come da ogni altra classe di cittadini. Il *duca d'Ossuna*, implacabile contro gli assassini, gli estingue. Fu questo generoso vicerè che fece stampare a sue spese le istorie del *Valguarnera* e del *Paruta*, come il *duca del Castro*, quelle di *Rocco Pirro*. *Del Vega* fonda in Palermo un pubblico banco; circonda l'isola intera di torri marittime per dare in un' attimo (com' oggi i nuovi telegrafi) con fuochi chiamati *falò*, avviso dell'arrivo, o del passagio de' bastimenti, e stabilisce in 20 m. soldati il numero delle guardie nazionali che potrebbero essere di grande utilità. Pure fu egli tale per la sua insaziabile avarizia, che spinse la religione di Malta a trasportar la sue sede in Tripoli di Barbaria. Nel tempo del governo di *Giovanni d'Austria*, il numero delle persone atte a portare le armi ascese in Sicilia ad 88 mila, da 18 anni sino a' 50. *Pietro di Toledo*, credendo ovviare alla scarsezza del numerario, vietò l'asportazione dell' oro e dell' argento e con le leggi proibitive, l'accrebbe. Infine le pene pubblicate dal *duca d'Arcos* contro gli asportatori di polvere e salpetra, annientarono le ricche miniere di Naro, Girgenti, Sortino e Marsala.

Pag.	ERRORI	CORREZIONI
7	diretto	Discreto
11	(34)	(33)
Id.	(33)	(34)
15	Aucezio	Ducezio
23	cacciaro in bando	cacciano in bando
32	quanto fu oro	quanto fu loro
37	e fece in Libia	fece in Libia
49	dell'Africa e dell'Attica	dell' Africa e dell' Asia
73	lor voti	lor moti
79	responsioni	riscossioni
102	Monte Latino	Monte Casino
110	Sterbelot	Herbelot
111	tra corte e conviti	tra corse e conviti
116	l' indebolirono	s' indebolirono
Id.	rifiorire belli studj	rifiorire gli belli studj
119	Zazello	Fazzello
132	e riconoscendo	riconoscendo
153	Grov. Leccano	Giov. Ceccano
Id.	Las	Cas
154	sarà potuta	avrà potuto
196	di 80 galee	di 180 galce
245	Valetis	Valesio